

Luca Bravi, Francesca Dello Preite,
Vera Gheno (a cura di)

***Costruire comunità inclusive
Narrazioni di genere
e altre identità***

II: Le voci e le storie

collana
Storia, Memorie e Narrazioni educative

Luca Bravi, Francesca Dello Preite, Vera Gheno
(a cura di)

Costruire comunità inclusive
Narrazioni di genere e altre identità

2 / Le voci e le storie

AStarte

© Copyright 2025
Astarte Edizioni
Via Lazio 2, 56124 Pisa
info@astarteedizioni.it
www.astarteedizioni.it

ISBN 979-12-80209-67-2

Collana diretta da Stefano Oliviero

Il volume è stato finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



**Ministero
dell'Università
e della Ricerca**



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU

Indice

Introduzione	7
Le voci e le storie	
Luca Bravi, Francesca Dello Preite, Vera Gheno	8
Oltre le parole: storie di resistenza alla violenza sottile	
Manuela Ermini	10
Il potere della lingua e delle parole	
Beritan Yalcin	21
Il super potere dell’(in)visibilità dei genitori trans*	
Egon Botteghi	35
Un perdono da affrontare	
Andreea Moldovan	46
Lo sport che accoglie	
Beatrice Carucci	54
Ibrahima Lo, sopravvivere e rinascere	
Silvia Bencini	62
Noell Maggini, tra identità nascosta e percorsi di memoria tramite l’arte	
Silvia Bencini e Noell Maggini	72
Un racconto per mia madre	
Eva Rizzin	78
La bicicletta della mamma	
Senada Ramovski	84
Le parole che guariscono	
Lidia Osman	86

Introduzione

Il progetto Narrazioni di genere e altre identità. Costruire comunità inclusive

“Narrazioni di genere e altre identità. Costruire comunità inclusive” è un progetto finanziato dall’Unione Europea (NextGenerationEu) realizzato e coordinato da Luca Bravi, Vera Gheno e Francesca Dello Preite dell’Università di Firenze che ha sviluppato una ricerca-azione nell’ambito della *diversity & inclusion*, basata sulla narrazione e auto-narrazione (pubblica o privata), attraverso testimonianze orali, scritti inediti ed editi, oltre ad ogni altra forma di narrazione. La “diversità” fatta di varietà non oppostive che non creano distanza, ma che rendono conto di diversi punti di vista, idee, storie, appartenenze e trasportano in uno spazio comune di confronto, d’incontro e di dibattito critico. Raccogliere le molteplici parole delle “diversità”, per elaborare concreti strumenti formativi e educativi, dove narrare insieme significati porre le radici pedagogiche-educative per rielaborare memorie collettive e società plurali.

Le voci e le storie

Luca Bravi, Francesca Dello Preite, Vera Gheno

In questa seconda parte del volume *Costruire comunità inclusive* sono raccolte le storie di persone che hanno narrato una parte della propria vita avendo avuto esperienza personale, di comunità, di gruppo, di popolo legata al percepirsi o all'essere percepiti come "diversi" in Italia. Gli autori hanno partecipato alla cabina di regia e coordinato le attività del progetto "Narrazioni di genere e altre identità" e nelle pagine seguenti hanno offerto il proprio racconto, oppure hanno raccolto storie di altre persone significative, per descrivere e riflettere sul processo di partecipazione attiva o di tenuta a distanza determinatosi nelle proprie o altrui relazioni sociali. In questo caso, i racconti sono offerti come strumento per ampliare lo spazio dell'ascolto e del confronto; non si tratta di "dare voce al diverso", come spesso si sente ripetere quando si attivano processi d'inclusione.

Nel progetto "Narrazioni di genere e altre identità" la strada proposta è quella della partecipazione attiva che costruisce uno spazio pubblico che cerca di ampliarsi attraverso un'azione comunitaria e plurale, a partire dall'ascolto delle memorie e delle storie: conoscere e riconoscere il passato diventa uno degli elementi di affermazione di piena cittadinanza. Tornano ad emergere voci e parole che interrogano sul senso più profondo del percepirsi come comunità, ma narrare ha avuto anche la forza, in molti dei casi proposti, di "semplificare" o forse rendere evidente come alcune tematiche, diventate da tempo un campo di battaglia ideologico e strumentale, possano essere percepite nella propria diversità, senza la necessità di costruire descrizioni negative e oppositive, semplicemente attraverso il confronto ragionato con il racconto attivo di storie che non propongono soluzioni, ma invitano ad ampliare il

ragionamento, l'ascolto, la democrazia che nasce anche dall'ampliamento dello spazio pubblico condiviso, di cui fa parte anche lo spazio del narrare e dell'ascoltare. Si attivano processi di costruzione e di riconoscimento d'identità plurali, personali o collettive, che mettono in crisi l'idea di comunità omogenee ed è per questo che il narrare e il narrarsi aprono lo spazio di un processo formativo ed educativo che si trasforma attraverso l'incontro e l'ascolto di parole "altrui". Si tratta di elaborare percorsi con obiettivi a medio e lungo termine (si veda la prima parte di questo volume) in cui le storie qui raccolte divengono utili e forse inattesi strumenti di attivazione formativa.

Oltre le parole: storie di resistenza alla violenza sottile

Manuela Ermini

Introduzione. Il potere del linguaggio

Ci sono forme di violenza che lasciano lividi invisibili. Non si vedono, non si possono indicare con certezza, eppure si insinuano nella quotidianità fino a diventare parte del paesaggio emotivo di chi le subisce. La violenza verbale sottile, quella che non grida ma sussurra, quella che non colpisce ma scava, è una delle più difficili da riconoscere. Quando è palese, è più facile analizzarla e difendersi: un insulto diretto, un'umiliazione pubblica, una minaccia esplicita scatenano una reazione immediata. Ma quando si nasconde nelle pieghe della normalità, quando è mascherata da ironia, da preoccupazione o da semplice "modo di fare", diventa più difficile vederla. E quando qualcosa non si vede, è come se non esistesse.

Per molto tempo non l'ho riconosciuta. Era lì, ma non aveva un nome. Era il modo in cui certe parole mi facevano sentire meno, il modo in cui certi silenzi pesavano più di un rimprovero. Era l'insieme di messaggi sottili, ambigui, sminuenti, che giorno dopo giorno scavavano dentro, senza che me ne accorgessi davvero. Non era un'unica grande offesa, ma tante piccole ferite, quasi impercettibili, che con il tempo diventavano parte della percezione di me stessa.

Me ne sono resa conto dopo, molto dopo. Quando il fumo si è diradato, quando ho visto altre realtà, quando ho acquisito strumenti per analizzare la comunicazione e il linguaggio. Crescendo

* Si ringrazia Associazione Ipazia di Prato per l'archivio di materiali fornito le cui testimonianze hanno consentito lo sviluppo delle riflessioni e analisi a oggi svolte.

professionalmente e studiando, ho iniziato a comprendere la potenza delle parole, non solo in positivo, ma anche nel loro potere di deformare la percezione della realtà. Le parole possono costruire, ma possono anche distruggere. Possono dare forza o possono minare la sicurezza di una persona senza che questa se ne accorga fino a quando il danno è fatto.

Le parole sono strumenti potenti. Hanno il potere di creare, di rafforzare identità e relazioni, ma anche di distruggere, ferire e perpetuare disuguaglianze. Nel corso della storia, il linguaggio ha svolto un ruolo cruciale nella costruzione dell'immagine della donna nella società. Etichette, pregiudizi e stereotipi si sono radicati nella nostra cultura attraverso parole che, spesso in modo apparentemente innocuo, contribuiscono a marginalizzare e sminuire la figura femminile nella società.

Questo capitolo esplora il modo in cui il linguaggio contribuisce alla costruzione della disuguaglianza di genere e come può essere trasformato in uno strumento di emancipazione.

Le Parole come Strumento di Oppressione

L'uso del linguaggio nella definizione dei ruoli di genere affonda le sue radici nelle società antiche, dove le parole e le narrazioni dominanti erano spesso funzionali al mantenimento dello status quo. In molte culture, la donna è stata descritta attraverso immagini e metafore che ne limitavano l'autonomia: l'angelo del focolare, la madre amorevole, la tentatrice. Queste rappresentazioni linguistiche hanno trovato spazio nella letteratura, nelle leggi e nelle istituzioni, rafforzando l'idea che il ruolo della donna fosse quello di un essere subordinato, emotivo, accudente.

Nel corso della storia, le parole hanno servito a rafforzare queste concezioni. Termini dispregiativi come "zitella" per una donna non sposata, mentre il corrispettivo maschile "scapolo" è neutro o persino positivo; parole che infantilizzano come "bambolina", "bimba", "signorina" in contesti professionali; aggettivi che enfatizzano l'aspetto fisico invece della competenza. L'uso di espressioni come "aiutare in casa" anziché "condividere le responsabilità

domestiche” sottolinea l’idea che il lavoro di cura sia un compito naturalmente assegnato alle donne.

Il linguaggio, in quanto espressione di una cultura, riflette le strutture di potere della società. Il patriarcato si manifesta non solo attraverso norme sociali e giuridiche, ma anche attraverso le parole. Termini e frasi apparentemente neutre possono rafforzare ruoli di genere rigidi e limitanti.

Microaggressioni e sessismo linguistico

Le microaggressioni verbali sono espressioni sottili, spesso inconsapevoli, che trasmettono pregiudizi e stereotipi. Frasi come “Non puoi capire, non sei madre”, “Sei troppo giovane per essere autorevole”, “Sei troppo sensibile” sono solo alcuni esempi di come il linguaggio possa essere utilizzato per limitare ogni individuo. In una delle testimonianze analizzate si leggono le seguenti parole: «Sono una professoressa alle superiori. ho 28 anni, durante una riunione con genitori e docenti mi è stato detto che non potevo accompagnare gli studenti in Cina perché ero troppo giovane. I genitori mi hanno poi detto: “Lei non ha figli, non può capire”». Questo tipo di linguaggio riflette il pregiudizio secondo cui l’autorità e l’esperienza siano automaticamente legate all’età e al ruolo materno, escludendo altre forme di competenza. Tuttavia, il problema è molto più ampio e radicato nella cultura e nella storia della società.

Il linguaggio è uno strumento potente che non solo descrive la realtà, ma la plasma attivamente. Le parole che scegliamo di usare, anche involontariamente, possono rafforzare o mettere in discussione strutture di potere consolidate. Quando si parla di donne, molte espressioni linguistiche rivelano un’impronta patriarcale: basti pensare a frasi come “donna di casa”, che sottolinea il ruolo domestico come se fosse una caratteristica intrinseca, o “donna in carriera”, che lascia intendere che una donna impegnata professionalmente sia un’eccezione piuttosto che la norma. Questo tipo di linguaggio contribuisce a mantenere stereotipi di genere e a limitare le opportunità per le donne in diversi ambiti.

Anche nella sfera pubblica e lavorativa, il linguaggio è spesso discriminatorio. Commenti inappropriati sull'aspetto fisico, il fenomeno del "*mansplaining*" (quando un uomo spiega con condiscendenza a una donna qualcosa che lei già conosce) o la pratica di interrompere sistematicamente le donne nelle conversazioni professionali ("*manterrupting*") sono forme di oppressione che avvengono attraverso le parole. Questo tipo di atteggiamenti ha un impatto concreto sulle donne, che possono sentirsi insicure, sottovalutate e meno propense a esprimere il proprio punto di vista, specialmente in ambienti dominati dagli uomini.

Oltre alle interruzioni e alle spiegazioni condiscendenti, ci sono altre forme di linguaggio che minano la credibilità femminile. Il fenomeno del "*tone policing*", ad esempio, è la tendenza a giudicare una donna non per quello che dice, ma per come lo dice. Quando una donna esprime un'opinione con forza e convinzione, può essere accusata di essere aggressiva o isterica, mentre la stessa espressione, pronunciata da un uomo, viene percepita come autorevole. Questo crea un doppio standard che penalizza le donne e limita la loro partecipazione nei contesti di dibattito e decisione.

Un altro aspetto rilevante è il linguaggio utilizzato nei media e nella comunicazione pubblica. Spesso le donne vengono descritte in relazione al loro aspetto fisico, alla loro età o al loro stato civile, mentre gli uomini vengono definiti in base alle loro competenze e ai loro successi professionali. Titoli di giornale come "La bella ministra" o "L'ex moglie di..." riducono le donne a elementi accessori, mentre gli uomini vengono presentati come soggetti attivi e competenti. Anche nelle interviste e nei talk show, le domande rivolte alle donne spesso riguardano la famiglia, la conciliazione tra lavoro e vita privata o la loro immagine, mentre agli uomini vengono chiesti dettagli sulle loro competenze e strategie professionali.

L'utilizzo del maschile sovraesteso sono solo alcuni esempi di come la lingua possa essere strutturalmente sessista. Ma il problema non si limita alla grammatica: è il modo in cui usiamo le parole a determinare le dinamiche di potere nella società. Ad esempio, l'uso del termine "segretaria" per indicare una donna che svolge un lavoro amministrativo, mentre per un uomo si usa "assistente

esecutivo”, suggerisce una differenza di status che va oltre il semplice uso linguistico. Lo stesso vale per parole come “dottoressa”, che in alcuni contesti viene usata con un’accezione diminutiva, mentre “dottore” resta una parola neutra e autorevole.

Per contrastare queste dinamiche, è fondamentale adottare un linguaggio più ampio e rispettoso. Questo significa non solo eliminare espressioni apertamente sessiste, ma anche prestare attenzione alle sfumature linguistiche che possono rafforzare stereotipi di genere. Utilizzare termini neutri quando possibile, evitare di ridurre le donne al loro aspetto fisico o al loro ruolo familiare e valorizzare le loro competenze in modo equo rispetto agli uomini sono passi fondamentali per una comunicazione più equa con il solo strumento delle parole.

Un altro strumento per affrontare il linguaggio sessista è l’educazione. Sensibilizzare le persone, a partire dall’infanzia, sull’importanza delle parole e del loro impatto può contribuire a creare una società più consapevole e rispettosa. Le scuole, i media e le istituzioni hanno un ruolo chiave in questo processo: promuovere nuovi modelli di linguaggio e fornire strumenti per riconoscere e contrastare le discriminazioni linguistiche può fare la differenza nel lungo periodo.

Essere consapevoli dell’impatto del linguaggio sulle dinamiche di genere e impegnarsi attivamente per un uso più equo delle parole è un passo fondamentale verso una società più corretta e aperta a ogni forma di differenza. La lotta per un linguaggio rispettoso non è solo una questione di forma, ma un elemento essenziale per il riconoscimento della dignità e dell’uguaglianza di tutte le persone.

Il corpo femminile e il linguaggio della svalutazione

Un altro aspetto cruciale è il modo in cui il corpo delle donne viene oggettificato attraverso il linguaggio. Commenti sull’aspetto fisico, anche se apparentemente innocui, possono avere un impatto negativo sulla percezione di sé e sul benessere psicologico di coloro che vengono così etichettati. Questa forma di comunicazione non è solo una questione di parole isolate, ma parte di un sistema più ampio di svalutazione che influenza la percezione sociale e individuale della femminilità.

Riferendosi alle testimonianze a oggi analizzate, una lavoratrice in un supermercato racconta: “Ricevo costantemente commenti sul mio aspetto. Anche se sono sul posto di lavoro, il mio corpo sembra sempre oggetto di osservazione.” Questi commenti, apparentemente innocui, non sono semplici complimenti, ma spesso esprimono un controllo e una riduzione dell’identità femminile a un aspetto meramente estetico. Quando una persona viene giudicata prima per il suo corpo e solo in un secondo momento per le sue competenze, si crea una dinamica di potere che favorisce la svalutazione.

Allo stesso modo, la sessualizzazione delle donne attraverso il linguaggio contribuisce a perpetuare una cultura in cui il valore di una donna è spesso ridotto alla sua apparenza. Espressioni come “donna in carriera ma comunque sexy”, “bella e intelligente, che fortuna!”, oppure il classico “per essere una donna, te la cavi bene” sono frasi che nascondono pregiudizi profondi.

Il linguaggio sessista non si limita all’oggettificazione del corpo femminile, ma impone un doppio standard che penalizza le donne in vari contesti. Per esempio, gli uomini sicuri di sé sono considerati carismatici e leader naturali, mentre le donne con lo stesso atteggiamento vengono spesso etichettate come “arroganti” o “aggressive”. Un uomo che cambia spesso partner è visto come un “conquistatore”, mentre una donna con una vita sentimentale simile viene stigmatizzata con termini denigratori.

Le parole costruiscono la realtà, e il modo in cui definiamo le persone e le loro azioni ha conseguenze concrete sulle opportunità e sulle percezioni sociali. Questo fenomeno è evidente nel mondo del lavoro, dove termini come “*bossy*” (prepotente) sono riservati quasi esclusivamente alle donne in posizioni di potere, mentre gli uomini vengono descritti come “determinati” o “autorevoli”.

Il ruolo dei media e della pubblicità

I media e la pubblicità svolgono un ruolo fondamentale nel rafforzare il linguaggio della svalutazione. Le pubblicità, ad esempio, spesso presentano immagini di donne iper sessualizzate, mentre gli uomini sono ritratti in ruoli di comando e decisione. Le descri-

zioni delle donne nei giornali e nelle riviste di gossip tendono a concentrarsi sulla loro età, peso, abbigliamento o vita sentimentale, mentre gli uomini vengono giudicati principalmente per il loro successo professionale. Questo tipo di narrazione contribuisce a creare un immaginario collettivo in cui le donne sono perennemente valutate in base alla loro apparenza e non alle loro competenze o intelligenza.

Nei film e nelle serie TV, il linguaggio utilizzato per descrivere le donne spesso le riduce a stereotipi: la “ragazza della porta accanto”, la “*femme fatale*”, la “madre premurosa”. Questi ruoli, seppur apparentemente innocui, limitano la percezione delle donne a categorie predefinite, rendendo difficile l'accettazione di figure femminili complesse e fuori dagli schemi.

I social media hanno amplificato l'influenza dei media tradizionali, creando nuove modalità di pressione estetica e controllo sociale. Piattaforme come Instagram e TikTok diffondono concetti irrealistici di bellezza, spesso alterata da filtri e ritocchi digitali. Questo porta molte donne a sentirsi costantemente giudicate e a interiorizzare l'idea che il loro valore dipenda dalla loro conformità agli standard imposti; ecco che il linguaggio utilizzato nei commenti online diventa spesso sessista e svalutante, con critiche costanti all'aspetto fisico delle donne pubbliche, dalle influencer alle politiche.

Il giornalismo stesso contribuisce alla svalutazione della figura femminile. I titoli e gli articoli su donne di successo tendono a sottolineare aspetti personali piuttosto che professionali: un esempio classico è il modo in cui le leader politiche vengono descritte nei media. Mentre gli uomini vengono presentati per le loro capacità decisionali e la loro esperienza, le donne spesso vengono descritte per il loro aspetto, la loro vita familiare o il loro abbigliamento. Questo tipo di narrazione rafforza l'idea che le donne siano sempre giudicate per il loro ruolo estetico e relazionale piuttosto che per il loro talento e la loro competenza.

Anche il linguaggio pubblicitario e giornalistico utilizza spesso termini che infantilizzano le donne o ne riducono l'autorevolezza. Espressioni come “ragazza in carriera” invece di “donna professioni-

sta” o “mamma premier” per una leader politica evidenziano come la figura femminile venga spesso definita in relazione ad altri ruoli piuttosto che per le sue capacità. Questo fenomeno si estende anche al mondo del lavoro, dove i titoli professionali al femminile vengono spesso evitati o sostituiti con il maschile sovraesteso, contribuendo a una percezione della leadership ancora fortemente maschile.

Cambiare il linguaggio dei media e della pubblicità è fondamentale per contrastare la svalutazione delle donne. Alcune campagne pubblicitarie recenti stanno cercando di promuovere immagini femminili più realistiche e inclusive, ma il cambiamento deve essere più profondo e strutturale. Un primo passo è quello di eliminare la costante sessualizzazione e infantilizzazione delle donne nei media, scegliendo parole e immagini che ne valorizzino la competenza e la complessità.

In conclusione, i media e la pubblicità hanno un impatto enorme sulla costruzione della percezione sociale delle donne. Se il linguaggio della svalutazione continua a essere diffuso, le donne continueranno a essere viste attraverso il filtro della loro apparenza e non delle loro capacità. Riconoscere e modificare questi meccanismi linguistici e narrativi è essenziale per costruire una società più equa e rispettosa, in cui il valore di una persona non sia determinato dal suo genere, ma dalle sue competenze e dal suo contributo alla comunità.

Il linguaggio non è solo uno strumento di comunicazione, ma un mezzo potente per plasmare le percezioni e i comportamenti. Cambiare il modo in cui parliamo delle donne e con le donne è essenziale per creare una società più equa e rispettosa.

Il linguaggio e la violenza simbolica

In alcuni casi, il linguaggio si fa ancora più esplicito nella sua violenza. Nelle testimonianze raccolte troviamo il racconto di chi si è trovata a confrontarsi con un medico, che mentre le cerca una vena, afferma: “Le vene sono come le donne, vanno picchiettate ma con delicatezza.” Questa frase, apparentemente una battuta, rivela una normalizzazione della violenza contro le donne attraverso il linguaggio. Il fatto che una figura di autorità possa esprimersi in

questi termini senza conseguenze dimostra quanto profondamente il sessismo sia radicato nella società.

La violenza simbolica esercitata attraverso il linguaggio si manifesta in molteplici contesti: dalle espressioni di uso comune che minimizzano o giustificano la violenza domestica, fino ai modi in cui le vittime vengono colpevolizzate quando subiscono molestie o aggressioni. Frasi come “se l’è cercata”, “ma cosa indossava?”, “gli uomini sono fatti così” non solo spostano la responsabilità dell’aggressione sulla vittima, ma contribuiscono anche a perpetuare una cultura in cui la violenza di genere viene normalizzata.

Un altro aspetto rilevante della violenza simbolica nel linguaggio è l’uso di termini dispregiativi per descrivere le donne che si sottraggono ai ruoli tradizionali di genere. Parole come “zitella” per una donna non sposata o “isterica” per una donna che esprime con forza le proprie opinioni sono esempi di come il linguaggio venga impiegato per delegittimare e ridicolizzare chi si discosta dalle aspettative sociali. Al contrario, gli uomini che manifestano lo stesso comportamento vengono spesso descritti con termini positivi: un uomo single è un “scapolo d’oro”, mentre uno determinato è “carismatico” o “autorevole”.

La cultura popolare, la letteratura e i media hanno amplificato questa forma di violenza simbolica, contribuendo a diffondere stereotipi dannosi. Basti pensare a come le donne vengono rappresentate nelle notizie di cronaca: se una donna viene uccisa dal partner, si parla spesso di “delitto passionale” o si enfatizzano aspetti della sua vita personale che sembrano voler giustificare, in qualche modo, l’atto violento. Il linguaggio utilizzato in questi casi ha un ruolo chiave nel plasmare la percezione collettiva della violenza di genere, riducendola a un evento isolato e sentimentale piuttosto che a un problema strutturale.

L’uso del linguaggio in chiave dispregiativa o minimizzante non è solo una questione di parole, ma un meccanismo che contribuisce attivamente a mantenere squilibri di potere nella società. Contrastare la violenza simbolica significa non solo rifiutare l’uso di espressioni sessiste, ma anche promuovere un linguaggio che rispetti l’identità e la dignità di tutti gli individui. Aggiustare il modo

in cui parliamo è un primo passo fondamentale per trasformare la cultura e ridurre le disuguaglianze di genere.

Strategie per contrastare il linguaggio sessista

Affrontare il problema del linguaggio svalutante nei confronti del mondo femminile richiede un impegno collettivo. Alcune strategie utili includono:

- **Sensibilizzazione e formazione:** È fondamentale educare le persone a riconoscere e contrastare il linguaggio sessista. Campagne di sensibilizzazione nelle scuole, nei luoghi di lavoro e sui media possono aiutare a diffondere una cultura più rispettosa.
- **Utilizzo di un linguaggio ampio:** Scegliere parole che non perpetuino stereotipi o discriminazioni è un passo importante verso un cambiamento culturale.
- **Chiamare in causa chi usa un linguaggio discriminatorio:** Se una persona fa un commento sessista, è utile far notare l'impatto delle sue parole. Questo non significa attaccare o sminuire l'interlocutore, ma promuovere una maggiore consapevolezza e non essere complici dell'atto discriminatorio stesso.
- **Promuovere rappresentazioni più equilibrate nei media:** Gli organi di informazione e l'industria dell'intrattenimento dovrebbero impegnarsi a rappresentare le donne in modo più vario e realistico, evitando di ridurle a stereotipi.

Il linguaggio della svalutazione è una delle tante forme di discriminazione che le donne affrontano quotidianamente. Dal mondo del lavoro ai media, dalle conversazioni informali ai contesti istituzionali, il modo in cui parliamo delle donne e con le donne riflette e rinforza le disuguaglianze di genere.

Rendere visibile questo problema è il primo passo per cambiare le cose. La lingua evolve costantemente, ed è nostra responsabilità utilizzarla in modo che promuova rispetto, equità e una corretta convivenza delle differenze. Solo attraverso un cambiamento consapevole del linguaggio possiamo contribuire a costruire una so-

cietà più giusta, in cui il valore di una persona non sia determinato dal suo aspetto fisico, ma dalle sue capacità, dalle sue idee e dal suo contributo alla collettività.

Conclusione. Le parole come strumento di cambiamento

Il linguaggio ha il potere di cambiare il mondo. Le parole non sono mai neutre: possono ferire, ma possono anche guarire. Usarle in modo consapevole significa contribuire a una società più equa, in cui specifiche realtà e individui che le abitano non siano definiti da stereotipi o limitate da etichette, ma possano esprimere liberamente la propria identità e professionalità.

Il linguaggio è uno strumento di potere e, come tale, deve essere utilizzato con responsabilità. Decostruire le narrazioni patriarcali e costruire nuove forme di comunicazione che valorizzino e rispettino la soggettività delle donne è un passo essenziale verso l'uguaglianza. Ogni parola ha un peso, ogni espressione veicola un messaggio: sta a noi scegliere parole che costruiscano una società più equa, giusta e rispettosa per tutti.

Riconoscere e sfidare il sessismo linguistico è un atto di resistenza quotidiana. E ogni parola scelta con consapevolezza è un passo verso un mondo più giusto.

Il potere della lingua e delle parole nella costruzione di una nuova esistenza

Beritan Yalcin

Il mio percorso formativo e personale è profondamente intrecciato con le dinamiche linguistiche e culturali dell'esperienza migratoria. Attualmente sono studentessa del corso magistrale in Strategie della Comunicazione Pubblica e Politica presso l'Università di Firenze, ma il mio interesse per il tema dell'insegnamento linguistico affonda le radici in un vissuto biografico complesso.

Mi chiamo Beritan Yalcin, sono nata in Turchia da una famiglia di origine curda, ho vissuto fin da bambina la contraddizione di una lingua madre non riconosciuta, se non addirittura osteggiata, dal contesto istituzionale del mio Paese d'origine. Il trasferimento in Italia ha segnato l'inizio di un ulteriore processo di adattamento linguistico e culturale, vissuto in maniera molto diversa da me e da mia madre, a causa di età, opportunità e condizioni sociali differenti.

Questa esperienza ha alimentato una riflessione critica sul ruolo che la competenza linguistica svolge nei percorsi di integrazione, cittadinanza attiva e accesso ai diritti. Il mio contributo al presente progetto si concentra proprio su questi aspetti, con l'obiettivo di analizzare l'apprendimento della lingua del Paese ospitante non solo come necessità pratica, ma come elemento fondante dell'inclusione sociale.

Il mio nome tradisce le mie origini non italiane, sono nata in Turchia e ho origini curde. Ero una bambina di cinque anni quando sono arrivata in Italia, in casa parlavamo il curdo che era una lingua vietata nella Turchia di quegli anni ma anche l'unica che i miei familiari conoscevano. Durante i miei primi anni in Turchia, fuori casa sentivo una lingua che non riuscivo neanche a comprendere (il turco), quella che parlavo, invece, dovevo sussurrarla una volta uscita dalle mura domestiche. Ovviamente le motivazioni erano di

tipo politico ma per una bambina di cinque anni non erano semplici da comprendere. Tramite un percorso non proprio semplice io e mia madre siamo arrivate in Italia e l'ostacolo linguistico non smetteva di perseguitarci, per vivere e convivere era necessario fare nostra una nuova lingua e con questa una nuova cultura, nuove tradizioni, una nuova esistenza.

Se io, anche per merito della mia età molto precoce, ho avuto la fortuna di apprendere la lingua e proseguire i miei studi, prendere le mie decisioni, le mie strade, per mia madre non è stato così.

Non ricordo (e mia madre conferma) che le sia stata data la possibilità di fare un percorso formativo per imparare l'italiano; non ricordo che abbia avuto molte possibilità se non quella di fare i lavori più umili e non avere poi il tempo di dedicarsi all'apprendimento della lingua italiana con tutti gli impegni che la vita da adulti, specie se con dei figli, occupano la quotidianità di ognuno.

La mia passione e il mio interesse per quella che è l'importanza dell'apprendimento della lingua straniera nel paese dove si emigra hanno quindi una radice biografica ma anche di consapevolezza del privilegio che abbiamo ogni giorno di comunicare con persone che capiscono le nostre parole, i nostri detti, i nostri accenti.

L'oggetto del mio contributo a questo progetto è stato quello di considerare la potenza del mezzo linguistico nel definire status e condizione sociale, le modalità suggerite per un apprendimento efficace della lingua e le ancora presenti lacune nelle istituzioni che dovrebbero promuoverne la conoscenza.

Imparare una lingua straniera significa non solo potersi esprimere ed essere ascoltati sviluppando competenze linguistico-comunicative, ma anche aprirsi alla conoscenza di altre culture e accedere ad altre visioni del mondo.

Nel contesto migratorio, conoscere la lingua del paese di accoglienza significa non solo avere la certezza di potersi muovere in autonomia e di soddisfare i propri bisogni primari di vita, ma anche partecipare pienamente alle attività della società ospitante e interagire adeguatamente in situazioni in cui è in gioco l'esercizio dei propri doveri e diritti. La carenza di competenze linguistico-comunicative di base è uno dei fattori che ostacolano un dinamico

processo di integrazione nel tessuto economico, sociale e culturale nel paese di accoglienza del cittadino straniero.

L'insegnamento della lingua ai cittadini stranieri adulti, e soprattutto a quelli di più recente immigrazione, assume quindi una funzione chiave per l'accoglienza e l'avvio del cammino verso l'inserimento sociale. Per questo motivo l'importanza di sviluppare iniziative e percorsi qualificati per l'insegnamento della lingua e della cultura del paese che ospita i cittadini immigrati viene spesso sottolineata a livello europeo, nazionale e regionale.

Ho avuto la fortuna di poter fare delle interviste con l'intento di sviluppare in modo più specifico quello che è l'impatto di una scarsa conoscenza linguistica nell'accesso a occupazioni più o meno privilegiate e le sue conseguenze a livello sociale anche con il contributo di persone direttamente interessate.

Nel *Libro bianco sul dialogo interculturale* (2008)¹ la coesione sociale viene definita come «la capacità che una società ha nel garantire il benessere di tutti i suoi membri, riducendo al minimo le disparità ed evitando le polarizzazioni» e l'integrazione come «un processo a doppio senso e la capacità degli individui di vivere insieme nel pieno rispetto della dignità individuale, del bene comune, del pluralismo e della diversità, della non-violenza, della solidarietà e di partecipare alla vita sociale, culturale, economica e politica». Il Libro bianco riconosce la necessità «di prendere misure proattive, strutturate e largamente condivise atte a gestire la diversità culturale» e indica il dialogo interculturale come uno strumento essenziale per raggiungere questo obiettivo. È evidente che la lingua ha un ruolo chiave da svolgere per raggiungere l'obiettivo della coesione sociale attraverso il dialogo interculturale. La parola “dialogo” implica lo scambio, la discussione, la negoziazione e la risoluzione dei potenziali conflitti e la lingua è il canale obbligatorio attraverso il quale passano le differenti forme di dialogo. Il processo di integrazione dei migranti nella società di accoglienza non può seriamente

¹ Volume presentato dai Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d'Europa nel corso della loro 118a sessione ministeriale (Strasburgo, 7 maggio 2008).

cominciare se non vi è comunicazione, e questa comunicazione è probabile che sia condotta, il più delle volte, nella lingua della società di accoglienza.

Perché vi sia integrazione occorre dare priorità al riconoscimento del capitale umano del migrante (la sua lingua madre, il suo percorso personale o la sua esperienza professionale), ma, soprattutto, alle possibilità che si offrono per l'arricchimento di questo capitale nel processo di integrazione: acquisizione di conoscenze sul paese di accoglienza e apprendimento della sua lingua.

Il Consiglio d'Europa definisce l'integrazione come un processo a due vie: i migranti devono dare prova di investire nel loro progetto migratorio, ad esempio apprendendo la lingua del paese di accoglienza, ma anche il paese ospite ha delle responsabilità, come ad esempio consentire l'accesso al mercato del lavoro ed evitare le discriminazioni. "Vivere insieme nella diversità" non è solo uno slogan, è un principio vitale per ogni democrazia fondata sulla pace². Coloro che hanno responsabilità politiche e i cittadini hanno un ruolo attivo da svolgere in questo senso. È interessante notare come la prima risoluzione adottata dal Comitato dei Ministri sui migranti abbia riguardato "l'insegnamento delle lingue ai lavoratori migranti". Apprendere la lingua del paese di accoglienza non è un prerequisito per l'integrazione, ma ne costituisce certamente un elemento essenziale. Non tutti i migranti rientrano in una medesima categoria di discenti: i loro bisogni di apprendimento sono complessi; complessità di cui le misure adottate dai poteri pubblici e i metodi di insegnamento devono tener conto.

L'integrazione dei nuovi arrivati è un processo che, oltre all'inclusione sociale (accesso all'abitazione, al lavoro, all'educazione, ai

² Il Consiglio d'Europa ha elaborato strumenti normativi e raccomandazioni che enunciano i principi su cui fondare gli interventi che riguardano le migrazioni (si vedano gli articoli delle Convenzioni e delle Raccomandazioni del Consiglio d'Europa su questo tema). Questi sono integrati da linee guida di politica linguistica e strumenti di riferimento sviluppati per sostenere la loro effettiva implementazione in un approccio inclusivo basato su valori e principi condivisi.

servizi sanitari, alla vita politica, ecc.), comporta una dimensione trasversale, ma specifica: l'integrazione linguistica. Questo aspetto è spesso sottovalutato o perfino assente nei programmi di accoglienza e negli indicatori di integrazione. Per i migranti, è molto importante sentirsi integrati nella società di accoglienza sul piano della comunicazione linguistica e questo dipenderà dal modo di concepire l'integrazione, che può essere diverso e variare a seconda degli individui. È anche importante che essi siano percepiti come linguisticamente integrati dai membri della società di accoglienza, per i quali tale integrazione dipende dalla padronanza della lingua maggioritaria nella loro società – una visione ristretta che può non essere necessariamente condivisa dagli stessi migranti. E in effetti, dal punto di vista dei migranti, l'integrazione linguistica non è necessariamente una garanzia di piena integrazione: un migrante può avere buone competenze nella lingua della società di accoglienza senza che per questo egli possa beneficiare della parità di accesso all'occupazione rispetto ai parlanti nativi di quella lingua se non adotta alcuni dei comportamenti comunemente accettati dalla società ospite. Tuttavia, l'acquisizione di competenze nella lingua maggioritaria può facilitare l'integrazione.

L'integrazione linguistica dei migranti adulti viene spesso intesa come l'obbligo che i migranti hanno di apprendere la lingua della società di accoglienza (lingua nazionale, ufficiale, maggioritaria, ecc.) per ragioni non solamente pratiche, ma anche ideologiche. Infatti, da loro ci si aspetta che ne acquisiscano una "buona" conoscenza, ma anche, talvolta, che non si distinguano dai parlanti la lingua maggioritaria se non in minimo grado (per l'accento, ad esempio). È evidente che questa interpretazione dell'integrazione linguistica non è quella dei migranti perché essa non tiene conto che di una sola lingua. Una vera integrazione implica creare le condizioni per una adeguata riconfigurazione dei repertori linguistici dei migranti adulti.

In Italia, il fenomeno migratorio ha assunto dimensioni tali da poter essere ormai considerato un fenomeno strutturale. Il tema dell'immigrazione, quindi, risulta strettamente connesso a tematiche concernenti l'integrazione, che fin troppo spesso viene conce-

pita come “assimilazione” del migrante alla cultura del Paese che lo ospita. In realtà, presupposto fondamentale dell’integrazione è la partecipazione attiva dello straniero alla vita del paese ospite: così come il migrante deve rispettare le leggi e adeguarsi alle regole interne del paese in cui è arrivato, allo stesso tempo quest’ultimo dovrebbe poter mettere lo straniero in condizione di vivere bene nel paese che lo accoglie e contemporaneamente di non dover rinunciare alla propria identità. Un elemento essenziale nel processo di integrazione è rappresentato dalla lingua. Infatti, senza una conoscenza linguistica adeguata sarà impossibile per il migrante non solo accedere a mansioni qualificate ma anche intraprendere un qualsiasi percorso d’integrazione.

L’integrazione linguistica degli stranieri in Italia è stata “istituzionalizzata” dapprima mediante il Decreto del 4 giugno 2010, il quale ha inserito la conoscenza della lingua italiana – almeno di livello A2 – tra i requisiti necessari per l’ottenimento dell’ambita Carta di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo (documento di durata illimitata – e quindi affrancato dall’obbligo di rinnovo – che un immigrato non comunitario può richiedere dopo un soggiorno regolare e continuativo di almeno 5 anni e che non solo dispensa dall’obbligo di stipulare un contratto di soggiorno e consente il reingresso in Italia senza visto, ma dà anche diritto all’assistenza previdenziale e all’accesso agli alloggi di edilizia pubblica).

Tra gli obiettivi “a punteggio” previsti (partecipazione a un corso di educazione civica organizzato dalle Prefetture, conseguimento di titoli di studio, formazione professionale, iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, stipula di un contratto di locazione o di acquisto di una casa) v’è, appunto, anche la conoscenza della lingua italiana almeno a livello A2. Dunque, secondo le ultime normative, gli stranieri che chiedono di vivere in Italia hanno l’obbligo di attestare la conoscenza della nostra lingua. Tuttavia, il carattere di obbligatorietà non si profila per chi dovrebbe garantire le condizioni affinché tale apprendimento abbia luogo. Lo Stato italiano in quanto tale, al di là delle iniziative benemerite di singoli e di gruppi, non ha mai avviato una seria e sistematica azione nel campo dell’integrazione linguistica degli immigrati.

Che sia per mancanza di mezzi o di strumenti insufficienti, questo disinteresse incide molto sulla vita degli stranieri che sempre più coprono attività dequalificate che i disoccupati italiani possono rifiutare.

Analizzando i dati vediamo che gli italiani fanno lavori più qualificati rispetto agli stranieri presenti nel nostro paese. Mentre questi ultimi si ritrovano spesso inseriti in contesti di incertezza, irregolarità e sfruttamento lavorativo.

Spesso accusati di rubare il lavoro agli italiani, in realtà gli stranieri fanno mediamente lavori meno qualificati e meno retribuiti. Oltre a subire più frequentemente sfruttamento e condizioni lavorative degradanti, come nel caso del caporalato che coinvolge principalmente lavoratori immigrati extracomunitari.

Rispetto ad altri stati anche all'interno dell'Unione europea, che richiedono manodopera altamente professionalizzata dall'estero, l'Italia è un paese che ricerca forza lavoro poco qualificata.

Per cui gli stranieri residenti nello Stato italiano si trovano occupazione in settori come quello agricolo e domestico e spesso si devono lavorare in condizioni degradanti o senza contributi sociali.

L'agricoltura in particolare vede un contributo determinante da parte degli stranieri e soprattutto di immigrati in condizione di irregolarità. Sono circa 358mila (comunitari e non) a essere impiegati in questo settore e la loro partecipazione, secondo il centro studi e ricerche Idos³ è andata aumentando negli ultimi anni.

Altri settori particolarmente esposti a queste problematiche vedono un'elevata partecipazione di forza lavoro straniera. Parliamo, ad esempio, del lavoro domestico, dove secondo l'XI rapporto⁴ del ministero del lavoro circa la metà degli occupati sono extracomunitari, come anche quelli della ristorazione.

La maggioranza degli stranieri è occupata in lavori di media e bassa qualifica. In particolare, oltre un terzo degli immigrati (34%)

3 Vedi <<https://www.dossierimmigrazione.it/>> (03/2025).

4 Vedi Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *XI Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, luglio 2021 [online].

svolge professioni non qualificate. Il 28% degli stranieri ricopre funzioni da operaio specializzato e solo il 7% è un professionista qualificato. Quattro italiani su 10 invece ricoprono ruoli qualificati e tecnici, il 31% è impiegato o addetto alle vendite nel commercio e nei servizi, il 22% è operaio o artigiano, mentre l'8,3% è rappresentato da personale non qualificato.

Colf e badanti: sono i due mestieri in cui la presenza degli stranieri è elevatissima, mentre quella degli italiani è ridotta al minimo. Sette colf su dieci non sono italiane, al pari del 57% delle badanti. Due lavori, questi, che gli italiani sembrano snobbare.

Per portare testimonianza diretta dell'oggetto di questo approfondimento e prendere in considerazione i punti di vista di chi ha vissuto in prima persona il processo di apprendimento della lingua e di integrazione in Italia, segue l'intervista⁵ alla scrittrice Elvira Mujcic per approfondire il contenuto del suo romanzo *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?*

La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?, un romanzo di Elvira Mujčić, nata in Serbia, cresciuta in Bosnia e arrivata in Italia a 14 anni, racconta un cammino arduo. Al termine del quale l'autrice preferisce parlare di "interazione" più che di "integrazione".

Nella prefazione del suo libro, Jasmina Tesanovic, scrive che "Domare la lingua è come cavalcare un cavallo selvaggio", riesce a definire quale sia, secondo lei, il momento in cui una persona che sta imparando una lingua diversa dalla propria di origine, si appropria di un'autostima che le permette di sentire che sta domando questo cavallo?

E.M. Posso dire, per quello che è successo a me, che non c'è stato un momento definitivo. Io sono arrivata in Italia che avevo 14 anni e avevo già la struttura linguistica di un altro paese, avevo già la

⁵ Si tratta di una delle tre interviste che ho raccolto nel podcast realizzato a mia cura per il progetto Narrazioni di genere e altre identità.

consapevolezza che avrei fatto fatica ad imparare. Ero consapevole anche della difficoltà nell'inserirsi in un contesto di adolescenti, anche tra i bambini non è facile però gli adolescenti sono già immersi in tantissime questioni drammatiche che riguardano l'adolescenza.

Per cui per me sono state come delle piccole epifanie, quando riuscivo, all'inizio, a fare anche delle frasi, all'inizio anche molto semplici, e quindi mettevo in ordine, domavo questo cavallo selvaggio, mi sembrava una conquista.

Non è un qualcosa di continuativo perché noi i diversi livelli di lingua li impariamo continuamente; anche adesso, ad esempio, se io mi aproccio a leggere un libro che ha un linguaggio molto ricco di cui magari non conosco tutti i termini, ma che non conosce neanche un italiano, quando si parla di lingua molto aulica o elevata. Ogni volta è un gradino che noi saliamo, un gesto in più per domare questo cavallo selvaggio, che poi rimane indomabile, perché la lingua è anche bella perché è questa possibilità di esprimersi in tantissimi modi, di trovare tantissime vie di uso vere e proprie della lingua che non ci appartiene mai del tutto. Se si pensa anche alla scrittura ci sono scrittori che usano stili così diversi tra di loro che se si dovessero imitare non si saprebbe come fare, c'è qualcosa di indomabile in questo assemblare le parole, non è semplicemente imparare i significati e dire "questa parola la so". È bello per chi si occupa di parole, di nomi rendersi conto che questo è un organismo vivo, perché non si può imbrigliare del tutto, per cui io tuttora mi stupisco quando riesco a raggiungere un tipo di espressione diversa dalla solita o anche proprio ad utilizzare un altro tipo di linguaggio. Per me una cosa molto importante all'inizio, per mettere ordine a questo caos della lingua, era utilizzare delle frasi molto semplici, che mi facessero sentire tranquilla e a riparo degli errori; adesso invece mi permetto di sperimentare molto di più.

Anche questa possibilità di sperimentare arriva dopo una grande conoscenza e anche dopo e anche essersi messi in tranquillità dallo sbagliare, dall'uscire dalla grammatica. Adesso mi è più facile uscire da un'idea grammaticale molto rigida, mentre invece quando non sai la lingua, ogni tua sperimentazione sembra legata al fatto che sei straniero, adesso no, questo non lo sento.

Quindi penso che davvero sia un processo continuo, ed è anche bello, perché se noi racchiudessimo la lingua in un'unica conquista, forse parleremmo in maniera molto retorica, molto mortifera; invece, fare questo corpo a corpo con la lingua, con questo cavallo selvaggio della prefazione è anche l'aspetto più bello del rapporto.

Lei vive in Italia da molti anni, ci sono state/quali sono state quelle frasi stereotipate che le hanno fatto sentire nonostante il suo percorso e la sua padronanza della lingua, ancora non "accettata" dalla società?

E.M. Questo è un qualcosa che capita spessissimo, mi è capitato anche molto di recente, forse a giugno, stavo facendo le presentazioni del mio nuovo romanzo, durante una di queste una signora del pubblico si è alzata dicendo "io ho già letto il suo libro, bellissimo, ha questo italiano migliore dell'italiano degli italiani".

È come un abbassare la persona, dire che molti italiani non parlano così, certo, perché molti italiani non scrivono. Io non posso essere paragonata, senza nulla togliere, a chi non ha più letto un libro da quando ha 18 anni, che non ha più scritto. Però siccome sei straniero in qualche modo, anche laddove cercano di farti un complimento, il tuo italiano è una fonte di stupore.

L'integrazione passa attraverso la lingua?

E.M. Più che di integrazione, preferisco parlare di interazione, è un termine che dà la possibilità di sottolineare che l'immigrazione è uno scambio, quindi non una relazione univoca. Ovviamente la lingua è uno strumento essenziale per l'interazione, ma allo stesso modo, è necessaria l'interazione perché ci sia un reale apprendimento della lingua. Mi spiego meglio con un esempio: la protagonista del mio libro inizia a imparare l'italiano grazie a un innamoramento e ai rapporti di amicizia; poi realizza di saperlo parlare davvero in seguito a una situazione di emergenza che la spaventa e sblocca la sua incapacità di esprimersi. Sono convinta che si possa acquisire in modo totale una lingua solo attraverso l'emotività. È

necessario vivere in un Paese, amare, arrabbiarsi, discutere, avere paura per poter esprimere tutto questo nella lingua di adozione. Spesso il blocco nell'apprendimento è dovuto al fatto che magari qualcuno si trova fisicamente qui, in Italia, ma non fa parte di questo mondo, non sente di appartenervi. Le parole straniere cessano di essere tali e iniziano ad avere un senso profondo nel momento in cui diventano un racconto di quello che siamo e non una traduzione di quello che siamo stati.

Il suo nome, come quello di tante altre persone che vivono in Italia, hanno frequentato scuole italiane e si sentono italiane, “suona strano” o è di difficile pronuncia, definiscono già in prima istanza come “diversi”. Quale è stata la sua relazione con questa “barriera”?

E.M. Nel libro *La lingua di Ana* ho cercato di raccontare l'esatto opposto di quello che è accaduto a me perché io, una volta arrivata in Italia mi sono buttata subito nell'italiano e ho voluto subito perdere l'accento, parlare bene, dimenticare la mia lingua madre per diventare il prima possibile uguale agli altri, in modo tale che non potessero dire “ah, quella è la ragazza dell'Est”. Quando ho fatto tutto questo, rimaneva ancora quel maledetto nome, Elvira tanto tanto, ma Mujcic, anche all'Università sentivo che toccava a me perché il professore non sapeva pronunciarlo. È stato per molto tempo come una spilla che ti punge, che ogni volta dici “ancora?”, poi però con la crescita, finita l'università, man mano che mi definivo, e che prendevo consapevolezza del fatto che le mie identità erano così tante (io vivo a Roma ma il mio accento è del Nord), ed illusoria, ho iniziato a pensare che devo essere orgogliosa di questa cosa. Devo essere orgogliosa di essere una scrittrice che nonostante sia arrivata a 14 anni e non sapeva neanche una parola, oggi giorno scrive in italiano, viene pubblicata, viene letta e man mano questo orgoglio, che devo dire è anche un tratto del mio carattere, mi porta ad essere adesso estremamente contenta di questo cognome. Questo perché, forse, più cresco più mi allontano da quello è che il paese dove sono nata e quindi mi rendo conto che man mano che cresco mi rimane ben poco, perché passo troppo tempo in Italia, vivo

troppo qui e allora il mio cognome è quella cosa che mi mantiene legata al luogo dove sono nata e mi piace. Oggigiorno pretendo che me lo scrivano giusto, se vedo che è scritto in modo scorretto, senza i segni diacritici sulle lettere dico “No, queste lettere ci sono e le puoi trovare su word e le devi scrivere”. Penso che anche questo sia un processo, noi vorremo essere il meno complessi possibile per essere meno identificabili, quindi questa complessità del nostro nome, questa riconoscibilità ci sembra ora una condanna. Ad un certo punto per me si è invertito, perché mi sono detta che nonostante tutto questo uno riesce, e riesce anche ad esserne orgoglioso perché quel pezzo della vita è il pezzo che ti ha formato e che ti permette di essere chi sei. Questo è un fare pace con la complessità delle nostre appartenenze, io non penso che noi abbiamo un’identità rigida, penso che l’identità sia un concetto mortifero, abbiamo tante appartenenze. Più appartenenze si hanno più ci rendiamo conto, con la crescita, che è un pozzo inesauribile, una ricchezza rispetto a un’identità appiattita ed estremamente monolitica.

Cambiando Paese, si perdono le parole? E, con loro, che cosa?

E.M. Emigrando perdi quasi tutto. Fai un paio di valige nelle quali bisogna mettere tutta una vita. Le poche cose che puoi portare senza che nessuna dogana te le requisisca sono le tue parole, la tua lingua madre e proprio quelle parole continueranno a restituirti, almeno in parte, il tuo Paese, le affettività e le emozioni che hai lasciato andando via. Spesso, però, il Paese in cui arrivi e la nuova lingua si impongono, rendendo difficile una coesistenza. E allora può accadere di iniziare anche a perdere la propria lingua madre che non è semplicemente un insieme di simboli e significati che servono a farsi intendere dagli altri, ma è molto di più. Mi rendo conto che alcune parole in bosniaco hanno un peso diverso dal loro corrispettivo in italiano e questo è dovuto al fatto che, prima di dare un nome a una cosa, ne ho fatto esperienza e quell’esperienza rimane indelebile nella mente, legata sempre alla parola che la definisce. Per tornare alla domanda, con la perdita delle parole si perdono pezzi della propria vita e della propria identità che è radi-

cata in quella particolare lingua. Perdi gli odori, i colori, la musica e allora la questione è: Che cosa sei senza tutto questo?

Quali consigli darebbe agli emigrati adolescenti appena arrivati in Italia?

E.M. È difficile dare consigli, soprattutto quando si tratta di situazioni complesse come lo sono l'adolescenza e l'immigrazione. In realtà non credo siano gli adolescenti immigrati ad avere bisogno dei consigli, ma la società che li accoglie. Comunque, io arrivai in Italia che avevo 14 anni, quindi in piena adolescenza e con quella consapevolezza che deriva dal senno di poi, posso dire che se potessi tornare indietro vivrei diversamente quegli anni. Del resto, al di là del problema dell'immigrazione, credo siano pochi quelli che sono contenti di come hanno vissuto l'adolescenza. Ricordo che quando arrivai, decisi che avrei dovuto al più presto diventare "italiana", imparare perfettamente la lingua, con l'accento giusto, in modo tale da potermi confondere e non essere riconosciuta come straniera. La mia "diversità" mi pareva intollerabile e il mio cognome una condanna. Mi vergognavo dei miei strafalcioni in grammatica e della mia condizione di profuga. E allora ho pensato che tutto fosse sacrificabile, pur di diventare al più presto come gli altri; così per anni non ho parlato la mia lingua madre, presa com'ero a perfezionare l'italiano e a inventarmi un'identità meno complessa. Allora, forse, l'unico consiglio è quello di non aver fretta di omologarsi.

Come considera le strutture/processi di accoglienza dal punto di vista dell'insegnamento della lingua straniera?

E.M. Totalmente carenti secondo me. Rispetto a quando io sono arrivata in Italia, nel 1994, non c'erano, non c'era nessun tipo di supporto linguistico. Noi siamo arrivati e in quegli anni c'erano pochissimi stranieri in Italia, arrivavano soprattutto gli albanesi negli anni '90. Arrivavano persone già grandi, già pronte a fare i muratori, lavori di questo tipo. Noi siamo stati tra i primi profughi ad arrivare in Italia perché la guerra in Bosnia portava di nuovo

un'altra guerra alle porte dell'Italia e quindi c'era una migrazione di persone giovani, che dovevano andare a scuola. Noi abbiamo imparato l'italiano grazie alla buona volontà delle persone che ci hanno accolto ma senza nessuno strumento, nessuno veniva ad insegnarci l'italiano a casa, l'abbiamo imparato senza metodo, senza supporto. Nel corso del tempo c'è stato un tentativo per mettere nel mezzo l'insegnamento della lingua italiana però poi, negli ultimi tempi, quando si è voluto togliere fondi per l'accoglienza, la prima cosa che è stata tolta è stata l'insegnamento della lingua. Quindi nei centri di accoglienza, dove le persone passano i primi anni di vita, imparare l'italiano non è più considerato un'urgenza; ci sono persone che passano anche 2 o 3 anni nell'attesa di regolarizzare i documenti, anni in cui potrebbero imparare la lingua, fino ad un anno non c'è nessuno accesso all'insegnamento. È quindi, sì, totalmente carente, come è carente l'idea di quanto l'assetto linguistico influenzi la vita delle persone. Sembra che le persone abbiano solo bisogno di soddisfare i bisogni di nutrimento mentre invece la lingua è lo strumento con il quale si soddisferanno da soli, è lo strumento che li renderà autonomi, anziché rimanere per sempre in questo ciclo di aiuto, di solidarietà, di totale mancanza di autonomia.

Approfondire questo argomento ha l'obiettivo di mettere in luce l'impatto e la profonda relazione che c'è tra le competenze linguistiche di una lingua diversa da quella originaria e la conseguente possibilità di accedere a un prestigio lavorativo e sociale.

È importante comprendere che il lavoro che una persona svolge è una leva di integrazione che non si limita all'emancipazione socioeconomica, ma investe una dimensione più personale, e per questo totalizzante, fatta di relazioni, confronto, condivisione di difficoltà e successi, senso di appartenenza.

La lingua rappresenta un elemento essenziale nel processo di integrazione: da un punto di vista psico-sociologico la lingua offre un supporto alla persona che viene a trovarsi in un ambiente differente da quello in cui si è svolta la sua prima socializzazione. La conoscenza della lingua locale è indispensabile tanto nella fase del primo inserimento, quanto in quella successiva del radicamento in profondità.

Il super potere dell'(in)visibilità dei genitori trans*

Egon Botteghi

I genitori trans (non) esistono?

La transgenitorialità potrebbe essere definita come quella condizione familiare e genitoriale in cui uno o più genitori e/o figure di riferimento adulte si identifichino come persone trans*¹, sia che questo sia avvenuto dopo aver costituito una famiglia con figlx, sia che questo avvenga dopo questa identificazione.

Qualcuno ha scritto in maniera provocatoria di poter affermare che in passato i genitori trans* quasi non esistevano² e in effetti l'invisibilizzazione e l'ostracismo verso la transgenitorialità era ben presente fino a una manciata di anni addietro.

Contro ogni evidenza si pensava infatti che i genitori trans* non esistessero e non raramente un genitore trans* poteva sentirsi dire da clinicx e psicologx che la sua situazione era unica e rara³.

E i clinicx consigliavano anche, fino all'inizio di questo secolo, alle persone trans* con figlx di abbandonare la famiglia e rifarsi una vita altrove, rinunciando al ruolo genitoriale, come dimostrazione del successo del percorso di affermazione di genere, che doveva essere una storia pulita e avulsa dal passato⁴.

E in effetti storie come queste hanno popolato la produzione cinematografica intorno al personaggio del genitore trans*, tipica-

1 Con persone trans* intendo tutte le persone che non si identificano con il genere assegnato alla nascita.

2 Lorenzo Petri, *Trans-parenti. Essere genitore, essere transessuale. Una ricerca qualitativa*, Università degli studi di Firenze, a.a. 2013-2014, p. 65.

3 Egon Botteghi, *Storie di genitori trans**, Villaggio Maori, Catania 2024, p. 61.

4 L. Petri, *Trans-parenti*, p. 65.

mente una donna trans* che abbandona moglie e figlx o che scopre di avere un figlio solo quando qualcunx della famiglia la cerca per darle la notizia⁵.

Eppure noi sappiamo che solo in Europa vivono migliaia di genitori trans*.

Nel 2019 la seconda indagine LGBT dell’Agenzia dell’Unione europea per i diritti fondamentali (FRA – Fundamental Rights Agency) aveva raccolto le risposte di 19.445 persone trans*, rilevando che il 19% di queste persone era genitore di almeno unx bambinx e dalla terza indagine del 2023 è emerso che il 14% delle donne trans* italiane che ha risposto al questionario è genitore (per gli uomini trans* il dato è del 6% e per le persone non binarie l’8%)⁶.

Invisibilizzato era, e in molta parte lo è ancora, anche il desiderio di genitorialità delle persone trans*. Molte persone trans* vogliono diventare genitori ma è tuttavia ancora diffuso il preconcetto secondo cui il transgenderismo non sia conciliabile con la genitorialità, come fossero ossimori⁷.

Dalle ricerche emerge invece che la maggior parte delle persone trans* ha espresso il desiderio di procreare⁸.

Ma sulla genitorialità trans* non si è fatta solo un’azione di invisibilizzazione, che ha portato alla creazione e al perpetuarsi di stereotipi negativi, ma anche un’attiva opera di violento ostracismo. In molti paesi infatti il riconoscimento legale delle persone trans*, e quindi la possibilità di rettificare sui documenti nome e genere, era subordinata a un’operazione di sterilizzazione. Possiamo quindi dire che in molta parte del mondo le persone trans* sono state sottoposte a una feroce campagna di sterilizzazione di massa da parte dei loro Stati.

⁵ Per citarne alcuni tra i più noti *Tutto su mia madre* (1999) di Pedro Almodovar, *Transamerica* (2005) di Duncan Tucker, *Lola Pater* (2017) di Nadir Mokneche.

⁶ E. Botteghi, *Storie di genitori trans**, p. 61 e p. 144.

⁷ Egon Botteghi (a cura di), *Trans* con figlx. Suggestimenti per (futur)3 genitori trans* e loro alleat3*, 2023, p. 7 [online].

⁸ T.H.R. Stolk, J.D. Asseler, J.A.F. Huirne, et al., *Desire for children and fertility in transgender and gender-diverse people: A systematic review*, «Best Pract Res Clin Obstet Gynaecol», 2023 [online].

In Italia questo è avvenuto dal 1982 (anno dell'entrata in vigore della legge 164/82 Norme in materia di attribuzione del sesso) fino al 2015, quando con la sentenza n. 221, la Corte Costituzionale si è espressa dichiarando l'incostituzionalità della richiesta dex giudici alla sterilizzazione forzata delle persone trans* per procedere alla rettifica dei documenti.

Nel frattempo le persone trans* sono state sterilizzate forzatamente con il ricatto del rilascio dei documenti e oggi molte dichiarano che non si sarebbero sottoposte a questa operazione se avessero avuto altra scelta. E nessuno ha ancora chiesto scusa a queste persone e alla comunità trans* per questa pratica terribile.

Anche nelle riflessioni attualmente in corso sulla possibilità di semplificare in Italia il percorso di rettifica anagrafica rendendolo un atto amministrativo invece che giurisdizionale, la presenza di figlix viene considerata spesso un ostacolo a questa trasformazione⁹.

La genitorialità trans di fatto fa così paura da dover essere annientata. Ma perché?

La mostrificazione della genitorialità trans*

Si potrebbe dire che il transgenderismo è visto spesso come un agente capace di infettare la genitorialità, rendendola difettosa e pericolosa per glx stessx figlx.

Un virus che può rendere mostri genitori fino a quel momento al di sopra di ogni sospetto.

Genitori considerati adeguati e di cui nessunx, né a livello istituzionale né a livello sociale, si sarebbe sognato di mettere in discussione e attenzionare, diventano genitori bacati a causa della prossimità con le identità transgender.

9 Confronta ad esempio il progetto T.R.A.N.S. (PRIN PNRR, finanziato dall'Unione Europea – Next Generation). Il progetto ha lo scopo di ideare un procedimento amministrativo alternativo a quello giurisdizionale attualmente previsto per i percorsi legali di affermazione di genere ed è in collaborazione tra l'Università degli studi di Milano (capofila) e l'Università di Trento (partner).

Uno degli assunti in voga negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso contro la genitorialità trans* e la sua presunta pericolosità per la prole, era che i genitori trans* perdessero le loro capacità genitoriali a causa del percorso di affermazione di genere. Un genitore che fino a quel momento aveva assunto in maniera funzionale il suo ruolo agli occhi di tutt*x, diventa una persona incapace e pericolosa per la sua famiglia, pur rimanendo la stessa persona e senza aver agito nessuna violenza contro questa.

Ma anche i genitori di minori transgender che accompagnano la loro creatura nel percorso di affermazione di genere possono essere visti da certe forze politiche come dei genitori snaturati, a cui vanno tolti x figlx e denunciati ai servizi sociali.

In realtà tutte le ricerche condotte sino ad ora, se ce n'era bisogno, rigettano questo assunto sulla pericolosità dei genitori trans* verso le loro creature¹⁰.

La vera pericolosità dei genitori trans* risiede semmai nella loro capacità di mettere in crisi, con la loro sola esistenza, i nostri presupposti cis-etero e binari su cui si basa la nostra normativa e le nostre idee sulla famiglia e sui ruoli genitoriali.

Faccio un esempio tratto dalla mia storia personale.

Io mi trovo nella posizione, per me queer¹¹, di essere un uomomadre, un mostro incredibile per tutti i difensori della famiglia patriarcale, basata sul binarismo di genere e di ruoli e sulla loro complementarità.

Io ho intrapreso il percorso di affermazione che mi ha portato fino al cambio anagrafico di nome e genere essendo già genitore di due bambinx piccolx, partoritx da me, di cui quindi risulterebbe madre nel loro certificato di nascita¹².

10 Ad esempio Susan Imrie, Sophie Zadeh, Kevan Wylie & Susan Golombok, *Children with Trans Parents: Parent-Child Relationship Quality and Psychological Well-being*, «Science and Practice», 21, 3, 2021, pp. 185-215 [online].

11 Egon Bottegghi, *Queer dove meno te lo aspetti: trovarsi, perdersi e ritrovarsi*, in M. Pustianaz (a cura di), *Queer in Italia 2*, Edizioni ETS, Pisa 2025, pp. 36-39.

12 Questo sarebbe valido anche se li avessi partoriti dopo la rettifica anagrafica, perché nell'ordinamento italiano chi partorisce sarà sempre indicatx come madre nel certificato di nascita del neonatx.

Al momento in cui la mia seconda figlia ha dovuto fare per la prima volta la sua carta d'identità valida per l'espatrio lei aveva undici anni, erano gli inizi del 2019 e io vivevo già da molti anni con documenti al maschile.

Ma proprio pochi giorni prima che mi recassi con mia figlia all'anagrafe della mia città per farle il documento, l'allora Ministro degli Interni aveva decretato che nella carta d'identità valida per l'espatrio per x minorenni dovesse essere riportato il campo "Padre" e "Madre" con il relativo nome e codice fiscale dei genitori.

Evidente era la ratio contro le cosiddette famiglie arcobaleno nella promulgazione di quella norma ma l'effetto che ottenne nel mio caso fu di emettere un documento molto queer a mia figlia. Sulla sua carta di identità era infatti riportato come "Madre" un nome e un codice fiscale maschile.

Lo stato italiano mi aveva formalmente riconosciuto come "uomo-madre".

Questo risultato ironico (che a me ha fatto sorridere perché mi riconosco come madre anche se ho un documento al maschile, ma che può ledere la dignità e il diritto alla privacy di un genitore trans*) è chiaramente pericoloso e mostruoso per chi ha creato quella norma e per tutte le persone che hanno quel tipo di posizionamento a difesa della cosiddetta famiglia tradizionale, che tradizionale non è affatto.

E questo è il super potere dei genitori trans*, quello di insinuarsi dentro norme create a immagine e somiglianza del nostro ideale cis-etero-binario, e questionarle dall'interno, rendendole disforiche¹³.

Nel mio caso, avendo io la responsabilità genitoriale *dex miex figlx*, condivisa con l'altro genitore, non potevano cancellarmi dalla carta di identità di mia figlia e il sistema ha dovuto accettare di inserire un genitore "maschio" come madre di una vivace undicenne.

13 Prendo questo concetto di disforia delle normative (invece che disforia di genere) dall'avvocata Roberta Parigiani, portavoce del MIT (Movimento Identità Trans) di Bologna.

L'emersione dei genitori trans* in Italia

Ho raccontato la mia storia di genitore trans* in molte occasioni pubbliche, compresi degli spettacoli teatrali.

La mia avventura all'ufficio anagrafe per il documento di mia figlia è stata resa in scena anche in uno spettacolo di teatro documentale della regista argentina Lola Arias, prodotto dall'ERT (Emilia Romagna Teatro Fondazione). Lo spettacolo, andato in scena a Bologna nell'autunno del 2021, si intitolava *Lingua Madre* ed era pensato come "una enciclopedia sulla riproduzione del xx secolo", scritto a partire dalle storie di persone che chiedevano di ripensare i confini della maternità¹⁴.

Ho scelto anche di rappresentare la mia vicenda di genitore trans*, di quello che questo ha voluto dire nei rapporti con x miex figlx e la mia famiglia di origine, anche in un monologo da me scritto e interpretato dal titolo *Parti di madre trans*, per la cui regia e messa in scena ho collaborato con la regista queer elena pachner sarno¹⁵.

Lo spettacolo, che ha debuttato nel 2022, è stato costruito come un seminario performativo sulla genitorialità trans* per riflettere proprio sulla paura che suscita il fatto che una persona trans* possa essere genitore, e lo si è fatto attraverso la cucitura drammaturgica e giocosa di parti di vita vissuta e orizzonti tecnico-teorici sull'argomento, mescolando quindi l'esperienza personale a dati di ricerca e ricostruzione storica.

Io ho cominciato a narrarmi nello spazio pubblico come genitore trans* attraverso convegni, seminari, articoli, formazioni, podcast, interventi dal palco dei Pride e lavori teatrali sin dall'inizio del mio percorso di affermazione di genere per colmare quel senso di eccezionalità che essere un genitore trans* in Italia mi restituiva. Sapevo di non essere solo, che ci dovevano essere altri genitori trans* in Italia ma all'epoca il vuoto sull'argomento era pressoché totale.

E allora mi sono messo attivamente a cercare altri genitori trans*.

14 ERT, 5 ottobre 2021 [online].

15 In minuscolo per volere della persona.

Per cercare di connettermi con altre persone mi associi nel 2012 all'associazione Rete Genitori Rainbow, un'associazione di genitori LGBT che era nata proprio quell'anno.

E già all'indomani della sua fondazione, in RGR si organizzò il primo convegno pubblico sulla genitorialità trans* in Italia, invitando a parlare come relatori diversi genitori trans* che ebbero quindi la possibilità di raccontare pubblicamente la loro storia e di incontrarsi tra loro per la prima volta.

Da lì nacque una rete di sostegno per genitori trans*, in cui, attraverso telefonate, mail e alle volte andandoci a trovare nelle rispettive città, si cercava di scambiarsi informazioni e pratiche e soprattutto monitorare il benessere dei nostri figli e darci man forte quando qualcun di noi attraversava qualche crisi.

Da questa esperienza, nel 2020, è nato come servizio che l'associazione mette a disposizione dei genitori trans* (a prescindere che siano associati o meno) il primo gruppo di auto mutuo aiuto in Italia esplicitamente rivolto a persone trans* con figli, che da allora si riunisce ogni mese online¹⁶.

Nella metodologia del gruppo di auto mutuo aiuto la pratica dell'auto narrazione è centrale, basata com'è sulla condivisione delle esperienze personali e dell'ascolto non giudicante.

Nel gruppo ogni persona parla di sé e per sé, senza fare generalizzazioni, senza ragionare per massimi sistemi, senza dare consigli per l'agire di qualcun altro. È dall'ascolto reciproco che può venire un miglioramento della salute e strategie per risolvere problemi esterni o interni alla persona.

Il racconto di sé nel gruppo a.m.a avviene in un contesto protetto, chiuso, essendo la riservatezza la regola fondamentale dei gruppi di questo tipo e l'entrata all'interno del gruppo è subordinata ad una intervista di conoscenza con un facilitatore, cioè la persona che cura l'organizzazione del gruppo e il mantenimento di questo come spazio sicuro.

16 Per informazioni sul gruppo a.m.a online per genitori trans* si può scrivere a genitoritrans@genitorirainbow.it.

Nel nostro gruppo i facilitatori sono facilitatori “naturalisti”, cioè persone che hanno avuto una formazione sulla metodologia dell’auto mutuo aiuto, e condividono l’esperienza su cui il gruppo si riunisce, in questo caso essere persone trans* con figlx.

Nel gruppo arrivano persone a vari stadi del percorso: persone che hanno già fatto coming out con tuttX e con la loro famiglia, persone che si stanno scoprendo in quel momento e non hanno ancora detto niente a nessuno, persone che sono pubblicamente conosciute come attivistX trans* e persone che preferiscono rimanere nel loro privato.

Anche altre persone del gruppo, oltre me, partecipano attivamente alla presa di parola pubblica sulla genitorialità trans* attraverso talk organizzati da associazioni LGBTQIA+, spettacoli teatrali, formazioni nelle loro organizzazioni lavorative, campagne politiche.

Ma quando si entra nel gruppo le domande più urgenti sono sempre le stesse: come fare coming out con X figlx, se X figlx saranno danneggiatX dall’aver un genitore trans* e come proteggerlx da un ambiente esterno potenzialmente ostile, cosa succederà con l’altrX genitore, cosa succederà sul lavoro, cosa succederà in tribunale con la rettifica dei documenti e cosa succederà alla mia genitorialità, unite alle necessità di confronto anche sulle varie fasi del percorso di affermazione di genere.

Il gruppo a.m.a per genitori trans* di RGR è però anche una fucina per la presa di parola verso l’esterno.

All’interno del gruppo infatti portiamo avanti anche un progetto di formazione e archivio di un corpus di scritti in italiano sull’argomento della genitorialità trans* che viene messo a disposizione di tutta la comunità attraverso la pubblicazione dei testi su una parte del sito dell’associazione Rete Genitori Rainbow espressamente dedicata. Qui si possono trovare traduzioni di ricerche, recensioni di libri in italiano che hanno come argomento la genitorialità trans*, intere ricerche di studiosX italianX e a cui noi abbiamo contribuito, nostri interventi in seminari o racconti di storie di vita.

Due momenti importanti in questo progetto sono stati la pubblicazione nel 2023 della prima guida in italiano sulla genitorialità trans*, *Trans* con figl3*, scaricabile gratuitamente sul sito, e il libro *Storie di genitori trans**, uscito agli inizi del 2025.

In questo libro un intero capitolo, *Voci di genitori trans* in Italia*, è nato grazie alla collaborazione con il gruppo, dal momento che diversi genitori hanno accettato di scrivere e pubblicare qualcosa sulla loro esperienza.

Si può dire quindi che gran parte dell'emersione dell'argomento della genitorialità trans* in Italia e del crescente interesse anche del mondo accademico nostrano e di altre associazioni, si deve al lavoro e all'impegno dei genitori trans* che gravitano intorno a RGR, al loro lavoro di traduzione, conferenze, pubblicazioni e presa di parola pubblica.

Effetti e affetti

Quali sono stati alcuni degli effetti di questa presa di parola pubblica da parte dei genitori trans* in Italia?

Innanzitutto direi la costruzione di una rete di affetti, un luogo dove poter trovare riscontro, rispecchiamento, rassicurazione e informazione.

Molti genitori trans* sono riusciti a trovare la forza di compiere il loro percorso di affermazione, di non soccombere alla paura e alle difficoltà perché hanno incontrato in questa rete altri genitori che sono stati un po' un modello, una visione di se stessi nel futuro, una dimostrazione che non tutto è perduto scoprendosi trans* e genitore.

Anche mariti e mogli e compagnx di genitori trans* hanno potuto trovare confronti positivi in questa rete attraverso l'incontro con partner di altri genitori trans*.

Queste "stanze tutte per noi" erano forse la cosa di cui inizialmente avevamo più bisogno ma contestualmente c'è stata anche la chiara e forte rivendicazione della nostra esistenza, la lotta contro i pregiudizi e la negatività con cui la nostra genitorialità veniva vista, persino all'interno della comunità trans*.

Questa fuoriuscita di sapere che i genitori trans* in Italia hanno avviato più di dieci anni fa ha fatto sì che di questa situazione si cominciasse a parlare in diversi campi della cultura e della società, anche se siamo ancora all'inizio di questa riflessione.

Di genitori trans* ci si comincia a occupare in Italia anche in campo medico, sociologico e giuridico.

Ma cominciano a occuparsene anche alcune forze contrastanti e qui c'è forse il risvolto della medaglia.

I genitori trans* sono riusciti a sopravvivere fino adesso anche grazie alla loro invisibilità, al loro insinuarsi nelle norme giuridiche sulla famiglia, fondate su un paradigma etero cis binario, in maniera inaspettata, e a cui fanno compiere delle torsioni, come nel caso del documento di mia figlia.

Essendo diventati più visibili, più visibile è anche il nostro potere dirompente sui concetti di madre e padre. E quindi diventiamo pubblicamente un pericolo pubblico.

Il caso del manifesto della Lega alle scorse europee è lampante: sotto l'immagine di una persona che dovrebbe essere nelle intenzioni un uomo trans* gestante c'era scritto "meno Europa", con accanto contrapposta l'immagine della famiglia cis etero bianca con scritto "più Italia"¹⁷. La possibilità della genitorialità trans* come la possibilità di essere invasi da mostruosi ultra corpi che premono ai confini della nostra italica integrità.

E purtroppo c'è anche chi grida al pericolo di cancellazione della donna se qualcuno come me, che non è completamente donna si dice madre e genitore e si batte affinché gli spazi di accesso sanitario perinatali e per la salute sessuale prendano in considerazione, nel linguaggio e nell'organizzazione, persone con apparato ovogenico e con identità non cisgender.

Chi grida allo scandalo di fronte alla genitorialità trans* sta in realtà gridando contro l'amore e la responsabilità di un genitore che attraversa i generi e che cerca di costruire un mondo migliore per sé e per le sue creature.

Come esemplificazione della tensione tra la necessità di raccontarsi per esistere, le difficoltà che questa comporta, l'importanza di reti affettive, concludo lasciando la parola ad un genitore trans*

¹⁷ Egon Botteghi, *La genitorialità come atto vandalico*, «Queer Kinship Network», 20 dicembre 2024 [online].

frequentante il nostro gruppo che ha scritto questa riflessione perché potessi qui pubblicarla:

Mi chiamo Yanniq, ma questo è un falso nome che ho usato in passato per interviste in una ricerca sulla genitorialità trans¹⁸. Tutti i miei nomi sono pseudonimi, perché il patronimico legale è reso inservibile dall'abuso patriarcale, e perché la mia identità e apparenza e i miei usi del mio nome sono sempre stati troppo mutevoli e instabili perché ci sia mai stato alcunché da rettificare.

Tutto quello che ho scritto, detto, tradotto e interpretato è stato pubblicato sotto falsi nomi: una successione di fantasmi di stati identitari precedenti o instabili o congiunturali – tutti, in misura e modo variabile, oppressi.

Per questo, pur avendo lavorato per tutta la vita con parole, lingue e testi – o piuttosto proprio per questo – non credo alla grammatica, la cui funzione per me è di costruire simulazioni che – anche se necessarie per sostenere la vita e il pensiero – non coincidono mai coi corpi e coi loro stati e processi, e anzi li limitano, più che esprimerli.

Per questo, tutti i miei ruoli sono 'simulati': costruiti e mantenuti come macchinari complessi e fragili – compreso il ruolo genitoriale, di cui quindi è difficile parlare: il bond con la prole è pre- e para-linguistico, e l'identità trans e genderqueer lo informa – letteralmente – ma, tanto quanto altre identità, non lo può descrivere.

Il gruppo AMA di RGR, per me, è (stato) la prima istanza semi-stabile di messa-in-linguaggio di questa coincidenza impossibile fra bond transgenitore-prole e le parole per dirlo. Grazie a chi partecipa, sto riuscendo a costruire una simulazione praticabile, abitabile, in cui – per la prima volta in maniera safe – questa impossibilità linguistica, se pure ancora non riesce propriamente a dirsi, però esiste e 'respira'.

Yanniq

18 Susie Bower-Brown, Sophie Zadeh, *"I guess the trans identity goes with other minority identities": An intersectional exploration of the experiences of trans and non-binary parents living in the UK*, «International Journal of Transgender Health», 22, nn. 1-2, pp. 101-112 [online].

Un perdono da affrontare

Andreea Moldovan

I bambini non si toccano...

I bambini non si fanno soffrire...

I bambini non devono finire in mezzo...

I bambini non...

Sembra un mantra, ma dovrebbe essere la vita reale, eppure non è così. Questo nella vita accade, i bambini sono le vittime principali degli errori degli adulti, i quali non sembrano tali in determinate occasioni.

È successo. Ero appena nata, quando mia madre non ha esitato nemmeno un secondo a lasciarmi andare. Non era adatta a fare la madre, e di questo ne era più che consapevole, ma ciò non le ha impedito di portare avanti la gravidanza. E fu così che è avvenuto il primo abbandono.

Sbagliare. Termine inatteso, sospettoso e volgare per certi versi, in quanto ci sono persone che pensano di non poter commettere una tale situazione. Ma col tempo ho compreso ed imparato che si può sbagliare, e che non siamo sbagliati nel nostro essere se commettiamo un errore. Imparare questa lezione di vita nel leggerla dai libri o nell'ascoltare una spiegazione da qualcun altro è diverso che apprenderla sulla propria pelle. La pelle, quello strato che ricopre tutto il nostro corpo, in cui è evidente un graffio in superficie ricoperto dal sangue, ma attraverso il quale non si possono osservare ferite più profonde marchiate nel sangue.

È impressionante come una persona possa odiare e maledire la madrepatria a tal punto da non metterci più piede. Per me è stato così. Personalmente ciò che la Romania tocca, distrugge.

È un mito per me, forse perché da un lato ritengo di dovergli la mia vita, dato che mi ha salvata e se sono qui oggi è grazie sola-

mente a quell'uomo che in un giorno come un altro ha deciso di crescere una bambina dopo solo uno sguardo.

Mio padre.

Tutti i padri vengono ritenuti "un mito" dai propri figli, i bambini spesso li definiscono come i loro eroi, le bambine, invece, sono le principesse dei loro papà. Per quanto mi riguarda, mio padre è diverso dagli altri, ma nel suo essere tale ha trovato ciò che pensa di non avere, il coraggio. Da bambina era il supereroe con l'armatura scintillante, da ragazza l'odioso genitore che mi impediva di uscire, ma da donna è l'uomo della mia vita. È l'uomo che può piacere a molte donne: alto, moro, occhi chiari e spalle larghe, fatte apposta per proteggere. Può darsi che abbia mille difetti, che abbia commesso tutti gli errori del mondo, ma all'interno di uno di questi c'è stato un arrivo inatteso.

Il mio.

Mio padre si stava per sposare, ma all'arrivo di quella fatidica data qualcosa l'ha bloccato, ed è così che ha tradito la donna con cui doveva andare all'altare. È stato sincero però e le ha raccontato tutto, e lei perdonandolo l'ha sposato lo stesso. Non sapeva niente del fatto che la donna con cui aveva condiviso il tradimento fosse incinta, lo seppe solo alla mia nascita. Arrivò così diretto in ospedale, fermo sulla porta come paralizzato e quando fece poi il primo passo vide i suoi stessi occhi verdi sul mio volto.

Ed è qui, è proprio lì che arrivò quella dannata proposta.

Mio padre chiese a mia madre biologica di prendersi cura di me e di portarmi via con sé. E lei senza esitare accettò.

È strano, noi donne, che ancora non siamo madri ci chiediamo spesso come sia possibile portare un bimbo in grembo per nove mesi e poi lasciarlo andare via così in fretta. Personalmente me lo sono chiesta almeno un miliardo di volte e ho anche pensato di porre questo quesito alla diretta interessata, colei che con me l'ha commesso, ma questo è l'unico lato di me che viene ritenuto debole.

Mamma. Ho sognato tutta la vita di pronunciare questo termine, ma non è bastato.

Il primo addio, non lo ricordo nemmeno, ma mi perseguita come un'ombra. Nel buio totale al calar del sole non sparisce, anzi

può darsi che diminuisca, ma la brezza la fa sentire come una presenza di cui si sente l'assenza.

Dopo due settimane, sono andata a vivere con mio padre e sua moglie. Avevo poco meno di un anno, quando arrivò mio fratello. Tanto cicciottello quanto sorridente, avevamo un rapporto unico in quanto classico, forte, ma allo stesso tempo debole data la rapidità con cui si è spezzato anni dopo.

Sono dovuta crescere prima del tempo, realizzare il mondo non era proprio come averlo idealizzato, ogni lacrima versata veniva cancellata e quella definita "matrigna" come nelle favole, ogni cosa spezzava. Crescendo il rapporto tra lei e mio padre peggiorava ed il mio unico pensiero era quello di proteggere mio fratello. Tutto ciò si concluse con il divorzio, infinito e tortuoso, ma noi diventammo le vittime. Restai con mio fratello e sua madre, come da accordi presi tra i "grandi". Mio padre era già qualche anno che faceva avanti ed indietro tra l'Italia e la Romania, solo per venirci a trovare.

"Grande". Termine buffo ed ingombrante da portare da chi non è pronto o solamente non si sente tale. Stetti un anno con quella donna, e ciò che le fiabe affermano riguardo alla matrigna è vero. Dato il divorzio chiesto da mio padre, la sua ex moglie pur di ferirlo io diventai il messaggero.

L'ho chiamata "mamma" a quanto rimembrano i miei ricordi, fino al giorno inaspettato in cui mi disse che non lo era e che di fatto mi aveva partorito un'altra donna.

Mi ha ferita, con ogni mezzo, ogni pretesto, ogni singola situazione, anche la più piccola.

Ed ecco il secondo abbandono.

E dopo quell'anno, mio padre mi portò da mia nonna. Se c'è stata una sola donna che realmente e veramente mi abbia voluto bene, è stata proprio lei. Non accettava l'estraneo, ciò che non conosceva lo disprezzava, ma prendersi cura di una bambina era la base della sua educazione. Ogni carezza, ogni favola che mi leggeva, ogni bacio prima di dormire, sono un ricordo prezioso. Era sincera, leale, ma il suo sguardo era qualcosa di spettacolare. La sua risata risuona ancora nel guardare le stelle, la sua mano mi accompagna nei sogni

ed il suo addio ferisce ancora nel cuore. Sapeva amare e lo sapeva trasmettere anche a coloro che non volevano guardare, se c'è una cosa che ho preso da lei è proprio la voglia di sognare ancora.

Un ricordo, una promessa, la stella lassù nel cielo, un addio che non dimentica per quegli occhi che sognano.

Durante l'anno in cui sono cresciuta con mia nonna ho conosciuto un'altra donna. Alta, bionda, adulta e di sesso femminile, io ormai terrorizzata ed impaurita da ciò che poteva succedere piano piano indietreggiai, ma al suo primo sorriso, mi sciolsi. Ovviamente mi affezionai quando vidi che ogni giorno era lì, accanto a me. Talmente vicina, che era presente quando abbiamo saputo che mia madre biologica aveva una bambina di due anni. "Una sorella" pensai entusiasta, ma un tumulto mi passò attraverso che mi bloccò in un istante. Fu così che incontrai per la prima e unica volta nella vita, mia madre. Un incontro programmato, ma a quel tempo non ero conscia di cosa avrebbe significato. Appena arrivati, io mi guardai alle spalle, dove si trovava mio padre e di fianco a lui, era presente quella donna che ormai faceva parte della mia vita. Cercavo sempre la mano di mio padre, finché non mi girai e vidi una piccola bambina che iniziò a correre verso di me; lasciai andare l'uomo che in quel momento era diventato una guardia del corpo, e finii contro quell'abbraccio indifeso e innocente che mi avvolse fino a raggiungere ogni cellula del mio corpo. La sentii. Sentii il suo cuore battere all'impazzata e le sue tenere manine non mi lasciarono più andare, il suo sorriso caldo, faceva sorridere anche me. E poi vidi lei. Una donna, che per anni avevo immaginato fantastica e bella, nella realtà mi sembrava solo bisognosa di qualcosa, un qualcosa non definito, ma tanto tenebroso. Passammo la giornata insieme e l'unico bel ricordo che conservo di mia madre è quella fontana in cui ci siamo infilate nel momento esatto in cui mia sorella ha posto la sua domanda: «com'è il pavimento di una fontana?».

Il saluto è stata la parte più brutta di quel giorno. Non la volevo vedere triste, aveva solo due anni, ma la volevo ancora. In ognuno di noi si nasconde una parte molto egoistica e crudele. Quella fu la mia. Avrei voluto sentirla ancora, dirle che ci saremmo incontrate di nuovo, abbracciarla e non lasciarla andare, portarla via con me.

Per anni ho pensato a quella bambina, ma soprattutto speravo di incontrarla e iniziare tutto dall'inizio.

Ma tornando a quel presente, diventato passato, in cui mi sono fidata di nuovo della "terza" donna che si è avvicinata per poi continuare un lavoro già iniziato.

Vorrei tornare indietro e provare ad impedire ciò che è avvenuto dopo per continuare quel legame che avrei voluto non finisse mai. Era tenera, ma purtroppo, come ogni essere umano, aveva anch'ella la sua debolezza: mio padre.

Alla fine dell'anno arrivò l'ennesimo trasloco.

Ed eccoci arrivati in Italia. Venne con noi anche lei, pur sapendo che mio padre aveva già una relazione.

Inizialmente siamo stati un anno a Prato, e forse da un lato posso capire che la sua speranza non esitava a crescere dato che eravamo tutti e tre sotto lo stesso tetto. Cambiò tutto quando ci trasferimmo a San Miniato.

Infatti, il terzo addio, non atteso, ma soprattutto non concesso, fece riaffiorare quel dolore sepolto, pensato cicatrizzato, tanto fine quanto debole.

Testarda, coraggiosa, lontana dal sorriso, ma vicina alla lacrima. Potevo, ormai ascoltare ogni descrizione che il resto del mondo volesse attribuirmi, ma c'è un termine che al solo sentirlo mi sanguinavano le orecchie: "forte". Non lo ero più. Lo sono stata, ma adesso in quel dolore lancinante ci volevo vivere per evitare di sopravvivere. Volevo cadere, volevo toccare il fondo pur di evitare di udire quella semplice parola. Era straziante, a tratti impossibile trafiggere, ma infondo così calma da far paura.

Pensavo di aver accettato la mia vita senza una madre, ma il passato ritorna ogni volta che ne ha la possibilità e ogni volta fa più male, tanto da far scomparire le certezze create e farmi perdere in quel profondo buio che credevo sparito, ma che era invece presente alle spalle, vicino al presente e immaginario nel futuro.

È così che ha avuto inizio la mia vita in una famiglia omogenitoriale.

Mio padre ed il suo compagno avevano una relazione da qualche anno e a me non avevano ancora detto niente, però vivevamo tutti e tre insieme già da un anno.

Era il “migliore amico”, ma viveva con noi.

Avevo dieci anni quando l’ho scoperto. Quel giorno non c’era scuola, e i miei genitori, entrambi al lavoro, ma uno dei due dimenticò quel piccolo dettaglio che mi fu d’ aiuto. Mio padre aveva lasciato il cellulare a casa, cellulare che tra l’altro non smetteva di squillare. Dopo un po’, presa dalla curiosità, ho iniziato a leggere quei messaggi e pure quelli passati. Ed è lì che ho capito. Ho compreso che finalmente mio padre aveva trovato una persona con cui essere felice. La stessa sera, ignari di quello che sarebbe accaduto, mio padre stava in cucina a preparare la cena, ed io e il suo compagno seduti in poltrona a chiacchierare. L’istante dopo, il silenzio travolse la casa, finché mi lasciai trasportare dalla nonchalance e iniziai a recitare a memoria tutto ciò che lessi quella mattina. Non capivano e quando si accorsero di quello che stavo dicendo, iniziarono a ridere, diventando rossi e increduli.

Il fatto si concluse lì, ma senza farmi abbattere, il giorno seguente, tornando da scuola, chiesi direttamente a mio padre: «Babbo, ma te sei gay?». A casa, finalmente, mi raccontarono tutto e la gioia mi pervase senza farmi più ascoltare, ma trasportandomi a un solo pensiero.

Avevo una famiglia

Un secondo papà. Non ci avevo mai pensato, ma non era male. Era dolce, una persona buona, ci si poteva parlare tranquillamente e raccontargli tutto ciò che mi accadeva era più semplice che stare in silenzio.

Anche lui, come mio padre, mi ha salvata.

Sono stati due genitori modelli perché lo sono diventati all’improvviso. E spesso ho pensato che finalmente, avendo loro, la vita mi aveva regalato una cosa meravigliosa.

Erano stupendi a vederli. Stare lì, ferma ad osservarli mentre ridevano, scherzavano e giocavano come due bambini. Insieme avevano affrontato cose diverse e allo stesso tempo molto simili, ma l’avevano fatto insieme. Uniti, uno all’altro. Avevano un legame forte, più forte di qualsiasi paura, tanto solido quanto speciale; un legame diverso che rendeva più bella ogni avventura; ogni debolezza smaterializzata, ogni timore diventato illusione, per arrivare a creare qualcosa che non si può spiegare.

Sono Andreea Moldovan, una ragazza di ventiquattro anni, che mai si sarebbe aspettata di scrivere la sua vita o di raccontarla ad una classe piena di studenti. Potrò sembrare egocentrica, modesta o alquanto arrogante, ma in realtà so per certo di essere tanto fragile, soprattutto quando si tratta di parlare di me. Ho perso tanto per la via, ma soprattutto ho dovuto dire addio a tante persone, e la fragilità incombeva su di me per portarmi nello sprofondo, perché è lì che crollavo. Un buio intenso, pieno di paure, urla che rimbombavano nelle orecchie, passi forti che sembravano sempre più vicini, ed il terrore, quello che spuntava ad ogni angolo della via e mi travolgeva tanto da farmi cadere. Ed è lì che arrivava lei, quella lacrima maledetta che scendeva lungo la guancia, dava il colpo di grazia. La forza dentro di me non voleva farmi inginocchiare di fronte alla paura, ma la lacrima devastata sembrava una voce che sussurrava di stendermi e lasciarmi andare.

Fu quando ascoltai quest'ultima che ebbi il coraggio di iniziare una terapia e mettermi in discussione seriamente.

E questo percorso che all'inizio mi fece tremare, mi sollevò da quel terreno freddo che penetrava dentro le ossa.

Avevo bisogno di tornare bambina, di sentirmi bambina. Mi manca avere qualcuno che si occupi e che si preoccupi per me. Avere qualcuno che mi tenda la mano e che io non abbia paura di afferrarla. Qualcuno di cui mi possa fidare.

Ero convinta che i miei genitori sarebbero stati in grado di pensare alla loro bambina sempre ed in ogni occasione, ma non è stato così.

Mi trovo, nuovamente, all'interno di una separazione, in cui i ruoli si sono rovesciati.

E di nuovo, l'adulta sono io.

Matura, schietta, alle volte anche brutale.

Sono le caratteristiche che mi sono state attribuite dall'esterno, ma nessuno si è mai degnato di guardare oltre.

È vero. Se sono la donna che sono è grazie ai miei genitori, ma adesso che sono dovuta diventare adulta ho provato a capire che non sono sola, per un attimo ci avevo anche creduto.

Prima bambina, cresciuta ragazza, diventata donna. Il dolore dietro a quel sorriso, la voglia di vivere e non di sopravvivere, il ter-

rore nei miei occhi, la paura di lasciar andare. Ogni crisi peggiora rispetto alla precedente, ogni tremore diventa l'inizio, ma soprattutto ogni lacrima gela in fondo fino a rompere di nuovo qualcosa che si era forse appena rimarginato.

Rimorso, un punto cauto, delicato, forse spesso anche troppo duro da sopportare, ma lacera le membra, e si stabilisce nelle vie del corpo. Per evitarlo c'è solo una via, smettere di essere razionali, perché gli adulti che pensano con la testa si sono dimenticati che un tempo erano bambini che pensavano col cuore.

Quella bambina che tengo per mano, mi ha ricordato chi ero, mi ha abbracciata e mi ha fatta sentire al sicuro, mi ha accarezzato e mi sono accorta di essermi persa. Ma poi mi ha accompagnata in quel buio vuoto e lì l'eco della mia voce ha sussurrato lentamente: «In realtà sei sola».

Lo sport che accoglie.

Attività sportiva e disabilità in Italia

Beatrice Carucci

Volendo fornire una panoramica generale della situazione italiana per ciò che concerne disabilità e sport, possiamo affermare sicuramente che in ambito sportivo (e non solo) si riscontri in generale una maggior accessibilità: i dati ISTAT ci confermano che «a differenza del passato [...] l'attività sportiva risulta oggi essere sempre più diffusa tra le persone che presentano una disabilità; ciò nonostante, emerge ancora una differenza nella pratica sportiva tra la popolazione con e senza limitazioni»¹. Sebbene i passi in avanti siano stati significativi, considerando che prima del Novecento non si riscontrano manifestazioni sportive dedicate a questa fetta di popolazione, è possibile ancora riscontrare una netta differenza nella pratica sportiva tra persone con disabilità e non. È dell'11% la percentuale delle persone con disabilità grave che praticano sport, quota che aumenta fino a raggiungere il 23,4% in presenza di situazioni meno gravi. Tale percentuale è invece del 40,8% tra la popolazione normotipica². Ripetiamo che il divario è sicuramente ancora molto evidente, tuttavia possiamo qui riportare la testimonianza di una piccola realtà, ma con un grande impatto sul processo di evoluzione della concezione di ciò che può essere definito sportivo, evidenziando la necessità di un approccio più ampio che possa garantire in sintesi pari opportunità.

1 Presidenza del Consiglio dei Ministri, *ISTAT – Le pratiche funzionali all'attività sportiva*, 12 maggio 2023 [online]

2 Presidenza del Consiglio dei Ministri, *ISTAT – Le pratiche funzionali all'attività sportiva*.

Il caso Valdisieve Rugby: il contesto e il Terzo Spazio

Per trattare questa tematica approfondiremo la realtà Valdisieve Rugby presso la Polisportiva Sieci, situata appunto nella frazione di Sieci in provincia di Firenze. Si tratta di una ASD inserita nella Rete nazionale di rugby integrato che promuove l'inclusione di bambini e adulti con disabilità cognitiva contro la ghettizzazione di ragazzi e famiglie che troppo spesso si trovano esclusi dalla rete sociale. Rappresentando una delle poche realtà che praticano rugby integrato in Toscana e per le sue modalità d'inclusione trasversali e intergenerazionali, il caso si presenta particolarmente idoneo al racconto di come l'attività sportiva possa creare comunità.

L'avventura del rugby integrato nasce per la polisportiva nel 2014, quando un genitore di un bambino con disabilità intellettiva richiede per il figlio di poter partecipare agli allenamenti. Le principali motivazioni che hanno fatto ricadere la scelta proprio su questo sport vanno ricercate innanzitutto nella sua configurazione come attività di squadra, che fa della socializzazione e del gruppo squadra l'elemento cardine. Nello specifico poi, tra i principi fondanti di questa attività vi è il sostegno: tutta la squadra avanza insieme e supporta il portatore della palla verso la meta. Un altro aspetto rilevante riguarda la forte presenza di contatto con gli altri giocatori e il terreno. In generale possiamo affermare che questo sport porta con sé un ampio bagaglio valoriale: «sostegno, rispetto delle regole, fiducia, disciplina, collaborazione; e soprattutto [...] l'attenzione all'aspetto fondamentale di socialità rappresentato dal Terzo Tempo»³.

Col sentire di una forte esigenza di poter rendere quest'attività uno sport più inclusivo, si attiva la collaborazione con l'Associazione Unopertutti di Pontassieve per la formazione dello staff al fine di poter accogliere bambini che presentassero disabilità di tipo intellettivo. Questo tipo di sostegno non esaurisce tuttavia il potenziale educativo della polisportiva: in un circolo virtuoso si è andato a

³ Polisportiva Sieci Asd – Valdisieve Rugby, *Terzo Spazio, Pratiche di inclusione attraverso il rugby dal campo sportivo fino al territorio*, Firenze 2020 [online].

considerare un ampio ventaglio di fragilità e marginalità progettando il “Terzo Spazio” e rendendolo davvero di tutti. Si legge nel manifesto di Valdisieve Rugby che si rivolge a

bambini, giovani e adulti (anche con disabilità) e alle loro famiglie, con l’obiettivo di fornire una rete di sostegno sociale che rafforzi i legami solidali, la qualità della vita e la salute fisica e mentale di tutti e di ciascuno. Una rete in grado di promuovere tutte le capacità e tutte le diversità, superando architetture e recinti, creando spazi di possibilità per tutti e tutte⁴.

Il “terzo spazio” si declina inoltre attraverso il luogo fisico, uno spazio polifunzionale reso vivo e generativo. Nell’ambiente della polisportiva troviamo un’area dedicata sia al gioco libero sia ad attività di doposcuola situato nello spazio esterno del bar, creando molteplici occasioni di confronto e di relazione. Leggiamo ancora nel manifesto Valdisieve Rugby:

il Terzo Spazio è lo spazio in cui costruiamo pratiche di cittadinanza, intessiamo relazioni, sviluppiamo competenze, promuoviamo la partecipazione di tutti e di tutte, ciascuno secondo le proprie capacità. Terzo Spazio è lo spazio del mondo che vorremmo, un mondo senza etichette, un mondo in cui c’è posto per tutti⁵.

Le azioni educative per costruire comunità

Abbiamo visto come il tema dell’inclusione dentro e fuori dal campo sia un pilastro fondante dell’offerta sportiva di questa associazione, fortemente improntata sul sostegno e la valorizzazione delle abilità di ognuno nelle proprie differenze. Effettivamente, già partendo dai più piccoli, possiamo osservare la ricaduta positiva su tutti gli atleti rispetto a questo tipo di scelta, dimostrando una forte quota di arricchimento data dal confronto con le differenze: il benessere diventa di tutti, il gruppo squadra è valorizzato.

4 Polisportiva Sieci Asd – Valdisieve Rugby, *Terzo Spazio*.

5 Polisportiva Sieci Asd – Valdisieve Rugby, *Terzo Spazio*.

L'accoglienza nel gruppo squadra di un bambino con disabilità avviene previo colloquio conoscitivo con la famiglia in cui si struttura l'inserimento definendone le modalità: potremmo optare per un rapporto uno a uno con un educatore laddove si ritenga necessario, ma ogni esperienza risulta diversa in base alle esigenze di ogni bambino.

In campo allenatori ed educatori lavorano in sinergia per poter offrire un'esperienza di gioco e divertimento animata dai valori che movimentano questo sport per il benessere di tutti. Si tratta di un'azione educativa che non investe solo i giovanissimi ma si estende anche ad adulti e giovani adulti: il Collettivo Brancaloneo costituisce la squadra amatoriale di Rugby integrato tesserato F.I.R. della polisportiva, comprendente ad oggi 20 atleti con disabilità intellettiva o con problematiche legate alla salute mentale. Il collettivo per la sua natura amatoriale è slegato dalla competitività accogliendo tutte le abilità consentendo agli atleti «di vivere l'esperienza del gioco [...] in un'ottica di potenziamento dell'autostima e dell'autonomia»⁶. Si è precedentemente accennato al terzo tempo, elemento proprio dell'esperienza rugbistica: atleti, famiglie e allenatori avversari si riuniscono dopo la partita nella convivialità della tavola, consumando il pasto tutti assieme. Possiamo ben immaginare quanto questo evento implementi la socialità tra atleti e parenti: molto spesso si assiste all'isolamento delle famiglie con figli con disabilità, ma grazie a questo prezioso momento condividono un momento di socializzazione riuscendo a consolidare legami. In aggiunta a ciò, trattandosi di un contesto informale, si riescono a far affiorare numerose idee e pensieri allontanando paure e timori che eventualmente potrebbero sorgere in ambienti e momenti strutturati da maggiore formalità.

A questo proposito menzioniamo lo spazio della cucina della polisportiva, cuore pulsante di questa comunità sportiva in cui sono coinvolti genitori, bambini e allenatori in un'ottica di

6 Polisportiva Sieci Asd – Valdisieve Rugby, *Terzo Spazio*.

cooperazione per l'organizzazione del terzo tempo, prendendo parte attiva nel processo. Nel corso della stagione estiva si organizzano poi ulteriori momenti conviviali «finalizzati alla socializzazione e al coinvolgimento attivo della comunità», chiamati “Venerdì da leoni”, permettendo di «consolidare i legami fra atleti e famiglie, rendendo partecipi in maniera attiva alla pianificazione e all'organizzazione delle attività»⁷.

L'attenzione della polisportiva per favorire dinamiche di gruppo positive può inoltre trovare riscontro nell'adesione di progetti come “Un calcio al bullismo!” promosso dagli psicologi di LabCom, per la prevenzione e la diffusione di buone pratiche contro il fenomeno del bullismo rivolto ai giovani atleti e genitori, prendendo in considerazione il territorio e la rete di relazioni data ad esempio dalle associazioni sportive e la scuola.

A supporto dei ragazzi frequentanti le scuole secondarie di primo grado è stato istituito lo SCR (Spazio Cooperativo Rugby-stico), momento dedicato allo studio e alle attività di socializzazione: dal momento del pranzo fino all'inizio dell'allenamento si struttura una dimensione di supporto per lo svolgimento dei compiti scolastici in un'ottica di cooperazione e costruzione di legami coadiuvati da un educatore⁸.

In più sono numerose le iniziative al di fuori della stagione sportiva, rappresentate dai centri estivi che vedono coinvolti bambini e ragazzi.

La costruzione di comunità e legami solidali non si esaurisce all'interno del campo e del Terzo Spazio per questa associazione sportiva, la quale dal 2016 organizza una settimana di vacanza ad agosto in cui vengono coinvolti famiglie, atleti, allenatori e dirigenti per arginare il fenomeno di marginalizzazione e isolamento di cui soffrono i parenti più stretti delle persone disabili.

⁷ Polisportiva Sieci Asd – Valdisieve Rugby, *Terzo Spazio*.

⁸ Maria Chiara Cantini, Guido Orrù, *Relazione sociale. Stagione 2023-2024*, Firenze 2024 [online].

Empowerment nella comunità

Intendiamo con *empowerment* un «insieme di competenze cognitive⁹, emotive e relazionali che permettono a un singolo o a un gruppo di individuare obiettivi, studiare strategie per mettere in atto azioni coerenti in grado di modificare la realtà secondo le intenzioni degli attori». In questo caso gli attori coinvolti si percepiscono come «capaci di compiere azioni efficaci in vista di un obiettivo e di provare benessere dal sentirsi in grado di influenzare lo stato della realtà mediante il suo agire». Possiamo declinare questa condizione anche in un'ottica gruppale, tanto che si può parlare di *empowerment* comunitario. I soggetti si sentono quindi in grado di modificare lo *status quo* al fine, in ultima analisi, di una migliore qualità della vita. È chiaramente strettamente collegato il concetto di “partecipazione” intesa come coinvolgimento e implicazione dei soggetti nel contesto, i quali vivono nel loro tempo.

Ecco qui che la narrazione personale, in particolar modo per le persone con disabilità, assume una piega diversa da quella che è stata e che è tutt'oggi il racconto della società maggioritaria nei confronti di una sfera della popolazione prima esclusa, poi stigmatizzata e successivamente compatita. Lo psicologo Carlo Lepri ci fornisce un *excursus* storico sicuramente sommario ma nel complesso efficace per comprendere la rappresentazione sociale della disabilità nel corso della storia dell'essere umano. Se in età classica ha prevalso un'immagine della persona disabile come «errore della natura»¹⁰ con la sua successiva eliminazione fisica, sono sicuramente stati fatti enormi passi avanti fino al Secondo dopoguerra che tuttavia ricorre ad una forte infantilizzazione nei confronti di chi presenta una disabilità. Sebbene gli sforzi siano stati significa-

9 Salvatore Colazzo, Ada Manfreda, *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità. Un approccio interdisciplinare*, Armando Editore, Roma 2020, p. 52.

10 Carlo Lepri, *I percorsi dopo la scuola dell'obbligo*, in Maria Carmen Usai, Mirella Zanobini (a cura di) *Psicologia della disabilità e dei disturbi dello sviluppo. Elementi di riabilitazione e d'intervento*, FrancoAngeli, Milano 2019, p. 318.

tivi, da parte anche di organi internazionali¹¹, di promuovere un ritratto più veritiero e soprattutto rispettoso di questa condizione, ci imbattiamo troppo spesso in una visione normocentrica della disabilità concentrandosi sugli aspetti e caratteristiche manchevoli e deficitarie piuttosto che sul funzionamento della persona.

Rivolgendo lo sguardo al contributo che un atleta del collettivo Brancaleone ci ha fornito per il podcast facente parte dell'archivio del progetto¹² possiamo notare innanzitutto la quota di *empowerment* che può fornire questa attività sportiva per le caratteristiche precedentemente elencate, che inevitabilmente poi si estende in un circolo virtuoso anche alla quotidianità fornendo una maggiore quota di autostima e autoefficacia. Ciò che ci viene raccontato nel podcast rimanda, ad esempio, al consolidamento dei legami sociali al di fuori dell'ambiente sportivo, come le uscite informali tra il gruppo squadra. Attraverso forme di inserimento lavorativo per alcuni soggetti, poi, si forniscono le opportunità per offrire uno stile di vita più appagante riuscendo a cogliere le potenzialità di ognuno e il dispiegamento delle proprie qualità.

Conclusioni

Abbiamo visto come l'ambiente sportivo possa contribuire in modo significativo al senso di autoefficacia grazie al supporto della comunità che in essa trova il motore per favorire la miglior articolazione possibile delle proprie potenzialità. Questo elemento diventa centrale per cui si fatica a concepire questa popolazione come autosufficiente, in ottica assistenzialista: «non si diventa grandi se nessuno ci pensa realmente capaci di diventarlo»¹³.

L'autonarrazione diventa centrale nel momento in cui vogliamo fornire un quadro più veritiero e realistico di ciò che vera-

11 OMS, *ICF, Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Erickson, Trento 2002.

12 Università degli studi di Firenze, *Narrazioni di genere e altre identità*, <<https://www.archivionarrazionidigenere.eu/>> (03/2025).

13 Carlo Lepri, *I percorsi dopo la scuola dell'obbligo*, p. 324.

mente queste persone vivono e sperimentano ogni giorno. Fino a che sarà la società maggioritaria a propinare immagini e rappresentazioni di altre porzioni di popolazione non si riuscirà mai a restituire la complessità di vite e realtà che si discostano da ciò che viene dai più definito “normale”. Il racconto eteronomo nutre la formazione di stereotipi e pregiudizi i quali, per definizione, forniscono ritratti semplicistici e immobili di situazioni in realtà variegata e poliedrica.

Di fatto l’ascolto è presupposto fondante nella proposta di un podcast e paradigma per la convivenza della popolazione tutta: la capacità di farci interpellare dal racconto dell’altro ci porta ad una conoscenza autentica dell’alterità smascherando rappresentazioni stereotipate e semplificate in ottica di decentramento. Solo attraverso l’ascolto di fatto possiamo pensare di partire per la costruzione di una convivenza vivificante che tenga conto di tutte le differenze e non attraverso assunti e idee preconcepite. L’ascolto ci apre al dialogo e allo scambio di visioni differenti e policrome in cui possiamo trovare lo spazio dell’incontro.

Ibrahima Lo, sopravvivere e rinascere

Silvia Bencini

A Silvia, la mia vita è quella dei tanti, mi ha fatto molto piacere conoscervi.

Ibrahima Lo

Nella dedica al suo libro *Pane e acqua. Dal Senegal all'Italia passando per la Libia*¹, Ibrahima Lo ha racchiuso una verità estremamente attuale: la sua vita corrisponde a quella di tutte le persone che lasciano la propria terra d'origine, e spesso si affidano (più o meno consapevolmente) alla guida di truffatori e trafficanti di esseri umani, che gestiscono le migrazioni che attraversano il Mar Mediterraneo. Ibrahima ha raccontato la sua storia, dedicandola a chi, nel tortuoso viaggio delle rotte migratorie che partono dal Senegal (Africa), non è riuscito a sopravvivere: «Ai partigiani, che sono morti per la libertà»².

Ripercorreremo, in questo articolo, il racconto di un ragazzo che, non ancora maggiorenne, è arrivato in Italia partendo dal Senegal (a soli sedici anni), dopo essere sopravvissuto ai lager libici e al naufragio del gommone a bordo del quale ha viaggiato lungo il Mediterraneo.

Racconteremo questa storia incidentata utilizzando anche estratti del libro *Pane e acqua*, per lasciare che le parole dell'autore

1 Ibrahima Lo, *Pane e acqua. Dal Senegal all'Italia passando per la Libia*, Villaggio Maori Edizioni, Fano 2020.

2 L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), ha rilevato che nel 2024 almeno 8.938 persone hanno perso la vita lungo le rotte migratorie; si tratta del numero più elevato mai registrato in un solo anno a livello mondiale. Sempre nello stesso anno, le morti documentate nel Mar Mediterraneo sono 2.452. Per approfondire, si consulti il sito <https://integrazioneimmigranti.gov.it>.

(e protagonista) possano esprimere al meglio il significato del suo viaggio³. Un viaggio di speranza verso un'apparente terra promessa, che spesso non si rivela all'altezza delle aspettative di coloro che rischiano la vita per raggiungerla, configurandosi piuttosto come sede di xenofobia, razzismo e discriminazione.

Ibrahima è nato il 26 settembre del 2000 a Mbacké (Senegal), una grande città a circa duecento chilometri dalla capitale Dakar. Rimasto orfano di madre a soli dieci anni, è cresciuto con la zia materna (il padre, che incontrava nel fine settimana, non aveva un lavoro stabile che gli permettesse di sostenerlo, a causa della sua malattia).

Durante la sua infanzia, Ibrahima era determinato a studiare a scuola e negli incontri di preghiera del gruppo religioso musulmano del quale faceva parte; voleva diventare *khavise*, una persona praticante che conosce ben il Corano.

A quattordici anni, la perdita del padre, a causa del diabete, ha incrinato la serenità della sua vita.

E così arrivò un giorno, che non dimenticherò mai: il 9 giugno del 2015.

Ero a scuola. Nell'orario di ricreazione mentre giocavo con i miei amici vidi arrivare il padre del mio amico Mouhamed. Chiese il permesso agli insegnanti di portarmi a casa. Avevo capito che c'era qualcosa che non andava perché non era mai venuto a prendermi a scuola.

Gli insegnanti parlavano tra loro e mi guardavano con occhi tristi; il preside mi abbracciò, mi disse di tenere duro, che non ero da solo, che anche loro mi erano vicini. Quando presi il mio zaino, i miei amici mi chiesero: 'Ibrahima cos'hai? Stai male?' ma io non avevo una risposta perché non sapevo cosa stava succedendo, mi sentivo molto confuso.

Tornammo a casa, vennero con noi anche alcuni insegnanti; quando arrivammo, vidi che c'era qualcosa di strano: tanti piangevano e mi abbracciavano. Avevo visto una macchina che usciva dalla casa di mio padre ma mi dissero di stare tranquillo che non era successo niente.

Poi la zia invece venne da me e mi disse che il papà era morto.

³ Il regista Matteo Garrone ha tratto ispirazione dalla storia di Ibrahima Lo per realizzare il suo film *Io Capitano* nel 2023.

Ero sconvolto, fuori di me. [...] Pochi giorni dopo ricominciai ad andare a scuola ma ero distratto perché pensavo sempre a mio padre. Non dormivo bene, mangiavo poco, la zia era molto preoccupata per me. Dopo due mesi lasciai la scuola perché non ce la facevo ad andare avanti; non uscivo più con i miei amici, la mia vita era disordinata. Il mio amico Mouhamed si preoccupava per me, cercava di darmi consigli perché trovassi una direzione. Non andai a scuola per un anno. La situazione era sempre più difficile, dovevo decidere se continuare a studiare o se iniziare a lavorare. Un giorno io e Mouhamed andammo a pregare insieme in moschea e lui mi disse che mi voleva aiutare ma non sapeva come. Mi disse che non potevo smettere di studiare ed essere senza lavoro: voleva aiutarmi a uscire dal Senegal per raggiungere l'Italia. Mouhamed sapeva che alcuni senegalesi erano riusciti a raggiungere l'Italia partendo dalla Libia⁴.

Mouhamed però non sapeva che i racconti relativi a questo viaggio fossero edulcorati da coloro che lo avevano vissuto ed erano sopravvissuti. Si diceva che la strada dal Senegal alla Libia, attraversando Mali e Niger e passando per il deserto del Sahara, non fosse molto difficile da percorrere; e che per raggiungere l'Italia ci volessero quattro ore di navigazione in un morbido gommone di plastica. La verità, però, è molto lontana da certe convinzioni. Questi viaggi espongono a enormi pericoli, dei quali attualmente le persone in Africa hanno maggiore consapevolezza, grazie alle informazioni veicolate dalla rete.

Nonostante le iniziali reticenze, il 30 dicembre 2016 Ibrahima è partito, insieme all'amico, per raggiungere Kaolack, l'unico luogo dal quale è possibile lasciare il Senegal, prendendo il pullman che porta fino al Mali. Ibrahima si è diretto poi ad Agadez, in Niger, dove ha preso un *pikop* (un grande pick up in cui salgono molte persone) per arrivare in Libia.

Partii da Kaolack il 31 dicembre del 2016, il giorno in cui di solito facevo festa con i miei amici e ci divertivamo assieme aspettando il Capodanno. Quel giorno fuggii [di nascosto alla famiglia], lasciai la mia casa, la mia terra, abbandonai tutte

4 I. Lo, *Pane e acqua*, pp. 14-16.

le cose belle del mio paese. Ricordo quando salutai il mio amico Mouhamed. Piangevamo tanto, lui mi disse di essere forte, di avere pazienza e mi regalò un anello d'argento. Così ci salutammo. L'unico documento che avevo era solo la carta d'identità scolastica, non avevo quella che avrei ricevuto a diciott'anni; avevo infatti sedici anni. Quando partii con il pullman sentii il rumore dei fuochi d'artificio perché le persone in città stavano festeggiando. Viaggiammo per tutta la notte, il pullman andava molto veloce. Quando arrivammo all'ultimo controllo in Senegal mi chiesero dove fossi diretto e io risposi che stavo andando a trovare un amico in Mali. Sarebbe stato l'ultimo controllo prima di entrare e sapevo che non mi avrebbero creato problemi nonostante fossi minorenni e stessi viaggiando da solo. I nostri autisti ci dissero che avremmo dovuto pagare dei soldi ai militari per poter entrare in Mali. Così quando arrivammo ai controlli dei militari, ci fecero scendere tutti dal pullman, controllarono i nostri zaini, le nostre tasche, guardarono i nostri documenti, perché per loro eravamo stranieri.

Forse fu lì la prima volta che mi sentii straniero, che capii cosa volesse dire essere straniero.

Chiesero a ciascuno dei soldi per farci proseguire; io ne avevo un po' dentro le mie tasche per comprarmi del cibo e furono sufficienti. Tutti pagarono e ripartimmo⁵.

Ogni controllo da parte dei militari maliani richiedeva l'esposizione del documento e l'elargizione forzata di denaro. Ibrahima non ne aveva in grande quantità, ma è riuscito ad arrivare a Bamako, in Mali, grazie all'aiuto dell'autista del pullman che ha pagato per lui, quando i suoi soldi erano finiti. Lì ha incontrato Jili e Abdoulaye, due ragazzi senegalesi in cerca di un futuro migliore per sé e per la loro famiglia. Insieme, e grazie al loro aiuto economico, Ibrahima e i compagni sono partiti per Gao (una città che si trova in una regione molto pericolosa del Mali, a causa della presenza degli jihadisti), a bordo di una moto con autista. Sono arrivati fino a una stazione delle corriere e sono ripartiti in pullman, direzione Agadez (Niger).

Finalmente arrivammo ad Agadez: una città molto pericolosa perché ci sono tanti mafiosi trafficanti, in africano chiamati

5 I. Lo, *Pane e acqua*, pp. 19-20.

cocseur; sono loro che fanno partire i migranti in direzione della Libia. Queste persone prendono delle case, che in africa-
no chiamiamo *conecision*, ci fanno vivere dentro gli immigrati
mentre aspettano di proseguire il viaggio. Quando arrivam-
mo ad Agadez trovammo tanti di questi trafficanti. Stavano in
gruppetti tra loro e ci dicevano che i loro passeggeri avevano
fatto una strada veloce, senza problemi; cercavano di convin-
cerci a fidarci di loro, sapevano parlare tanto e bene⁶.

La speranza di Jili e Abdoulaye li ha condotti a fidarsi di uno dei
cocseur. Ibrahim, invece, grazie al contatto dell'amico Mouhamed,
ha potuto rivolgersi al senegalese Demba, che lo avrebbe dovuto
aiutare ad attraversare il deserto del Sahara.

Quando mi venne a prendere, mi mostrò tante foto di pas-
seggeri che lui aveva fatto arrivare sul territorio italiano. La-
vorava con i mafiosi trafficanti del Niger.
Mi portò in una *conecision*, rimasi lì per quasi due settimane.
Ogni mattina andavo a fare colazione da una ragazza che ven-
deva fagioli. Non erano buoni ma mangiavo lo stesso perché
non c'era nient'altro che potessi mangiare e perché costavano
poco. Compravamo l'acqua per lavare i nostri vestiti e anche
per fare la doccia. Per pranzo e cena ognuno dava dei soldi
al capo della *conecision*, che era uno di noi, e così si comprava
il cibo. Chi non aveva soldi andava a cercare lavoro. In quei
giorni avevo dei soldi che mi aveva mandato Mouhamed, ma
bastavano solo per il pranzo e non erano sufficienti anche per
la cena. Ma ero molto fortunato: i ragazzi, che erano in questa
casa con me, mi accoglievano sempre a cena anche se non
avevo pagato perché ero il più piccolo. Mi dicevano che ero
uscito presto dal mio paese, mi volevano bene, mi aiutavano
sempre⁷.

Dopo circa tre settimane, il *cocseur* del gruppo ha annunciato
l'imminente partenza attraverso il deserto. Per il viaggio, era ne-
cessario comprare: un bidone d'acqua di dieci litri, occhialini per
proteggere gli occhi dalla sabbia, *gari* (farina di manioca), cuscus,
latte in polvere, vestiti pesanti per affrontare le gelide notti.

6 I. Lo, *Pane e acqua*, p. 24.

7 I. Lo, *Pane e acqua*, pp. 25-26.

Ibrahima è partito in *pikop* alle due e mezzo di notte, insieme ad altre quarantacinque persone, che con lui dividevano un turbinio di emozioni contrastanti, tra contentezza e paura. Attraversare il deserto era molto difficile, per varie ragioni: le temperature altissime di giorno, e bassissime di notte; l'incombente potenziale presenza di banditi, mafiosi e militari del Niger lungo il tragitto; cibo e acqua in scarse quantità; condizioni igieniche pessime, e trattamenti violenti degli autisti nei confronti dei passeggeri. Arrivate a Bakhia, città della Libia vicina al Niger, le persone a bordo del mezzo di trasporto sono state consegnate ad altri arabi e portate in prigione. Lì, nelle prigioni libiche, Ibrahima è stato vittima di trattamenti disumani.

Noi non sapevamo niente, non capivamo dove fossimo finiti e cosa stesse succedendo, non avevamo cellulari per poter chiamare i nostri parenti o amici. Lì incontrammo tantissimi libici che giravano armati di kalashnikov, come se fossero dei militari. Erano nervosi, gridavano, noi eravamo molto impauriti perché non capivamo né cosa stessero dicendo né perché stessero urlando. Cominciarono a darci bastonate e ci dicevano in arabo cose come: *wan fulus*, che in italiano vuol dire "dove sono i soldi". Noi non capivamo ma per fortuna uno di noi parlava l'arabo e poteva tradurre. Ma noi non avevamo soldi, quelli che avevamo erano stati spesi per il viaggio che ci aveva condotti fino a lì.

Non avevamo nessuna possibilità di uscire da quella prigione e vi rimanemmo per tre settimane; poi ci trasferirono in un'altra città della Libia: Sebha. Sebha è una città di quasi 100.000 abitanti. Si trova al centro del deserto libico. Ci portarono nuovamente in una prigione, dove la situazione era ancora più pericolosa. Eravamo controllati da molti arabi che non facevano altro che dare bastonate alle persone. Ci trattavano malissimo, ci picchiavano continuamente di giorno e di notte perché volevano soldi, denaro che nessuno di noi aveva. Un giorno mi legarono a un albero, insieme ad altre due persone, e ci lasciarono lì per due giorni. Ero molto stanco e stavo molto male. Ogni giorno ci davano solo un piccolo pezzetto di pane e un bicchierino d'acqua. Non c'erano camere né tanto meno bagni. Dormivamo per terra e per i nostri bisogni dovevamo usare un bidone. Chiaramente quando era pieno toccava a noi alzarlo e portarlo dove dovevamo svuotarlo. Anche di notte, mentre dormivamo, venivano e ci picchiavano. Non eravamo considerati come persone:

eravamo trattati peggio delle bestie. Ero molto triste, avevo sempre mal di pancia, ma cercavo di resistere. Altri avevano dolori in tutto il corpo, avevano tante ferite che sanguinavano e non sapevamo come fare. Non ci avrebbero mai portati in ospedale. Un giorno, mentre mi picchiavano, mi tagliarono sul braccio. Mi faceva malissimo e mi usciva molto sangue, misi un fazzoletto per tamponare la ferita ma il sangue non si fermava. Erano diventati sempre più cattivi con noi e noi non sapevamo come fare per fuggire⁸.

L'unico modo per uscire dalla prigione libica era pagare un'ingente somma di denaro. Ibrahima ha chiamato Mouhamed, che è riuscito a inviare quanto richiesto per liberare l'amico e permettergli di partire per raggiungere Sabrata, una città libica vicina al mare, dalla cui costa si imbarcano i gommoni per la traversata del Mar Mediterraneo.

Ibrahima è sopravvissuto alle torture nel campo di detenzione in cui era stato confinato lungo il tragitto, e alle condizioni di vita pessime nel campo successivo, fino a quando è arrivato il giorno della partenza.

Era il 9 giugno 2017, non dimenticherò mai quel giorno. Arrivarono di notte. I libici come sempre erano armati, ognuno aveva il suo kalashnikov. [...] ci mettemmo in fila, ci chiamarono per nome. Preparammo il gommone e infine lo alzammo e lo appoggiammo sopra l'acqua per poi salirvi dentro. [...] Non era facile potersi fidare di questi gommoni perché si vedeva che erano molto fragili. Erano fatti completamente di plastica, solo nella parte centrale c'era una struttura in legno dove veniva messo il motore. Noi eravamo in *tapalapa*, cioè eravamo seduti uno dietro l'altro strettissimi, attaccati, quasi uno sopra l'altro. Partimmo alle cinque del mattino. Sapevamo che ci sarebbero volute quattro ore per arrivare nelle acque internazionali. Tanti capitani che non avevano il Gps non riuscivano a orientarsi, perdevano la rotta e per questo motivo tanti non ce la facevano a raggiungere queste acque e morivano affogando. [...] Dopo due ore di viaggio, il capitano ci avvisò che il motore non funzionava bene, ma la maggior parte delle persone

8 I. Lo, *Pane e acqua*, pp. 33-34.

disse di non voler tornare indietro, pensavamo che sarebbe stato meglio morire in acqua piuttosto che tornare indietro, con tutto quello che avevamo passato fino a quel momento. Tanti erano stanchi perché eravamo seduti così stretti da troppo tempo; tanti vomitavano perché non erano abituati a viaggiare in acqua, perché soffrivano di mal di mare. Alcuni gridavano e chiedevano aiuto, pregavano dicendo 'Alahia-kuba', altri in inglese 'God, God'. Anch'io pregavo e piangevo molto, pensavo che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno di vita. Mi girava molto la testa, stavo male, mi veniva da vomitare per il forte odore di benzina. Ero seduto con un piede dentro al gommone e l'altro fuori verso l'acqua. Se qualcuno mi avesse toccato o spinto sarei caduto subito in mare. A un certo punto comincio a entrare acqua nel gommone, piano piano ma sempre di più. Il nostro capitano era forte, non si arrendeva; alcuni volevano tornare indietro ma lui diceva che ormai mancava poco per raggiungere le acque internazionali. Così togliemmo i nostri vestiti per assorbire l'acqua che entrava. Il gommone si stava riempiendo, dentro c'era sempre più acqua. Ci eravamo alzati e quando ci muovevamo l'acqua entrava ancora di più. Il mare era molto mosso, le onde erano alte e l'acqua continuava a entrare. Mentre eravamo pieni di paura e cercavamo inutilmente di buttare fuori l'acqua dal gommone, vedemmo un elicottero che si stava avvicinando a noi. Aveva una luce rossa che ci segnalava di andare avanti. Poco oltre vedemmo una grande nave che batteva due bandiere: europea e italiana. Ripensandoci oggi, penso che potesse essere una nave di un'associazione, di una ong, come quelle che tuttora sono presenti nel Mediterraneo. Per soccorrerci arrivarono con dei piccoli canotti con a bordo dei salvagenti. Ci lanciarono dei bicchieri di plastica per buttare fuori l'acqua che era entrata nel gommone.

Non potevamo salire tutti sui canotti, eravamo in tanti.

In molti si buttarono in mare per raggiungere la nave, ma alcuni non sapevano nuotare e rischiarono di annegare. Sul gommone eravamo rimasti solo in nove perché in tanti si erano buttati in acqua, mentre altri erano già stati messi in salvo. Era una situazione così triste, alcuni stavano morendo in mare. Sul gommone intanto continuava ad entrare sempre più acqua; eravamo molto molto stanchi.

Finalmente salvarono anche noi. [...] A bordo della nave diedero a ognuno di noi un braccialetto con un numero; io avevo il numero 145. Del mio gommone riuscimmo tutti a salvarci. Invece dell'altro si salvarono solo in quattro, ed erano anche loro più di cento. Questo ce lo raccontarono le persone sopravvissute.

Sulla nave ci coprirono con una coperta termica color oro. Ci chiesero il nostro nome e cognome, la data di nascita. Mi portarono in una zona della nave dove c'erano tutti i ragazzi minorenni non accompagnati come me. La nave non ci portò subito in Italia. Stavano controllando se c'erano altri migranti da soccorrere, come noi. Ci diedero da mangiare: cotoletta e yogurt.

A noi sembrava di essere usciti dall'inferno ed essere entrati in paradiso⁹.

Ibrahima ha raggiunto Bari, in Italia, dov'è stato finalmente curato ed accudito. È stato poi trasferito nel centro di accoglienza di Alpago, in provincia di Belluno, e successivamente a Venezia. In Italia, la vita di Ibrahima ha riacquisito un carattere di dignità umana; il ragazzo ha riniziato a studiare e a lavorare. Non sono mancati, però, episodi di razzismo e xenofobia: proprio nel paese che lo aveva salvato e accolto, per qualcuno Ibrahima era solo un "negro".

Ci sono tante persone in Italia che fanno del bene, tante persone che considerano noi immigrati come esseri umani, senza discriminazioni. Ma ci sono anche tante persone che hanno pregiudizi nei nostri confronti, che ci trattano male.

E io penso che purtroppo ci siano anche persone razziste.

Un giorno mi trovavo a Milano, mentre stavo andando al consolato senegalese. Avevo perso la strada, non sapevo dove dovevo andare, così ho provato a chiedere alle persone ma non mi rispondevano; sembrava che avessero paura di me, alcuni proprio scappavano mentre chiedevo. Un'altra volta invece ero a Venezia e anche questa volta mi ero perso; così sono entrato in un negozio per chiedere indicazioni.

Quando sono entrato ho salutato dicendo 'Buongiorno' ma non ho ricevuto risposta; una signora ha buttato sopra la cassa settanta centesimi e mi ha detto 'Prendi e vai'.

[...] Mi sono vergognato tanto quando ha cercato di darmi soldi davanti a tutti, c'erano tanti clienti nel negozio che mi guardavano male. Alla fine me ne sono andato via.

Non è giusto trattare così degli esseri umani; noi siamo arrivati qui perché avevamo bisogno, perché non potevamo rimanere nella nostra terra, altrimenti non saremmo venuti in Italia.

9 I. Lo, *Pane e acqua*, pp. 46-48.

Tanti italiani hanno paura di noi immigrati, di noi africani, per quello che sentono dire alla televisione, per quanto dicono molti politici. Tanti affermano che noi siamo pericolosi, che siamo ladri, che veniamo qui per rubare, ma non è così. Quando salgo in autobus spesso mi sento osservato, controllato, alcuni mi guardano male. Ogni tanto mi capita che nessuno si sieda vicino a me, anche se l'autobus è pieno e magari quello è l'unico posto libero rimasto. Alcuni hanno paura di noi, pensano che noi siamo ladri; capita di vedere una persona con uno zaino sulle spalle: se le arriva vicino un africano lo mette subito davanti; altri invece toccano le loro tasche per controllarle. Tanti pensano sempre male di noi, non si fidano, hanno molti pregiudizi nei nostri confronti. Noi ci sentiamo chiamare "stranieri, rifugiati, clandestini, immigrati, persone di colore" come se non avessimo più un nome, il nostro nome¹⁰.

Oggi Ibrahima Lo è impegnato come scrittore e attivista per la difesa dei diritti civili di tutti gli esseri umani; studia e lavora a Venezia e per il Parlamento europeo. Il suo obiettivo è raccontare la storia di tutte e tutti coloro che, dall'Africa, tentano di raggiungere l'Europa, attraverso rotte migratorie incerte, pericolose e disumanizzanti.

10 I. Lo, *Pane e acqua*, pp. 79-80.

Noell Maggini, tra identità nascosta e percorsi di memoria tramite l'arte

Silvia Bencini e Noell Maggini

Le esperienze di vita personale e professionale possono consistere in uno strumento di attivazione di percorsi pedagogici¹. La storia di Noell Maggini, artista sinto di Prato (Italia), racconta il passaggio dalla discriminazione al riscatto, attraverso una progressiva rivelazione della propria identità. La sua partecipazione nella società maggioritaria, tra arte, attivismo e percorsi educativi di memoria, può fornire uno strumento pratico per sostenere l'importanza della Pedagogia del Riconoscimento² nella rivendicazione pubblica di una memoria (sul genocidio del popolo rom e sinto) ancora minoritaria.

Noè Maggini (Noell, il nome d'arte) è nato il 25 agosto 1994 a Prato, in Toscana, in una famiglia di sinti *gackane eftawagaria*³ gio-

1 Vanna Boffo, Caterina Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Padova 2024.

2 Pedagogia del riconoscimento significa, prima di tutto, costruire uno spazio comune di narrazione in cui persone diverse possano esprimersi. In questo spazio aperto e libero, le minoranze hanno finalmente la possibilità di narrare gli eventi passati che ritengono davvero centrali per il proprio gruppo, raccontando ciò che molto spesso viene trascurato e messo a tacere dalla memoria pubblica. Per approfondire il tema, si veda Elke Gryglewski, *Anerkennung und Erinnerung: Zugänge arabish-palästinensischer untürkischer Berliner Jugendlicher zum Holocaust*, Metropol, Berlin 2013.

3 Per approfondire la storia di questa famiglia, si veda Noell Maggini, *Po-stfazione. Fingersi qualcun altro* in Chiara Nencioni, *A forza di essere vento. La persecuzione fascista di rom e sinti*, Edizioni ETS, Pisa 2024, pp. 191-194; si veda anche Eva Rizzin, *I 'Sinti gackane eftawagaria: la comunità e la cultura sinta nelle sue molteplici espressioni*, tesi di laurea in geografia politica ed economica, Università degli studi di Trieste 2002.

strai. Per generazioni, i Maggini hanno girato l'Italia per lavoro con le loro giostre, spostandosi nelle varie città a seconda delle necessità professionali. Noell è cresciuto nei campi sinti, insieme ai suoi genitori e tre sorelle. I racconti sul luogo in cui ha vissuto gran parte della sua vita sono dolce-amari: un campo sinto significa unione familiare e condivisione, ma anche terreno nel quale i pregiudizi del mondo esterno fondano le radici. La visione della società maggioritaria nei confronti del campo è filtrata da una spessa lente di stereotipi, che richiamano principalmente il pericolo e la sporcizia; di queste narrazioni distorte, Noell è stato vittima per tutta la sua infanzia e l'adolescenza.

Per molto tempo, ho odiato essere sinto. A causa del lavoro della mia famiglia, dovevo spesso cambiare scuola; ogni volta aveva paura e mi chiedevo: come sarò percepito questa volta? Come andrà in questa nuova scuola? Con queste nuove persone? Per anni ho vissuto come se ci fossero due versioni di Noell: a volte ero percepito come l'amico figo che ti faceva entrare gratis alle giostre, altre volte come lo "zingaro" sporco da cui stare lontano. È stato molto difficile⁴.

Noell ha scoperto di essere "zingaro"⁵ solo a scuola, a casa nessuno lo mai aveva chiamato così; invece, proprio in un contesto educativo così importante, ha appreso che questa etichetta avesse una connotazione profondamente negativa per la società maggioritaria. «Ladri, sporchi, nullafacenti», così i suoi compagni appellavano i componenti della sua comunità; eppure, sua madre vendeva le piante porta a porta, suo padre lavorava il ferro, e la loro roulotte

4 Da un'intervista condotta il 04/01/2025 a Montale, Pistoia.

5 La parola "zingaro" è impropriamente usata per nominare i componenti della comunità rom e sinto. Si tratta di un termine con il quale la comunità non si è mai identificata e che rinnega, poiché utilizzato nel tempo storico del nazismo (in tedesco *Zigeuner*, "zingari"), per definire una categoria razzialmente perseguitata e sterminata nei campi di concentramento e sterminio. Per approfondire il genocidio del popolo rom e sinto, si veda Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero di Auschwitz. Il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich*, CISU Edizioni, Roma 2002; Eva Justin, *I destini dei bambini zingari*, a cura di Luca Bravi, FrancoAngeli, Milano 2018; Leonardo Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari 2009.

non poteva essere più pulita. Nonostante la quotidianità a scuola fosse generalmente infelice e teatro di atti discriminatori, Noell non poteva assentarsi: suo padre teneva molto alla sua istruzione, la considerava un mezzo di riscatto dall'esclusione della sua comunità. Paolo Maggini, ha vissuto il trauma delle classi differenziali *Lacio Drom*⁶; non ha potuto beneficiare di un'istruzione adeguata, paritaria e democratica, e per il figlio ha preteso un destino migliore.

Un giorno, tornando a casa da scuola con le lacrime al volto, chiesi a mio padre perché fossi nato sinto e soprattutto perché ci odiassero tutti così tanto. Volevo semplicemente essere un bambino. Volevo semplicemente essere Noell. Lui si sedette accanto a me e mi disse che l'odio è la chiave dell'inconsapevolezza, e mi raccontò la storia di un popolo che nella vita ha combattuto solo per la propria libertà, senza fare del male a nessuno. Mi disse anche che dovevo essere orgoglioso delle mie radici, perché avevo dei nonni che hanno combattuto per liberare il paese in cui viviamo, affinché i loro figli e nipoti, proprio come me, vivessero la loro infanzia nell'innocenza e in assenza di odio e discriminazione. Da allora, ho vissuto con orgoglio la mia identità, e ho capito quanto il ricordo del mio popolo abbia influenzato la mia vita.

Riportiamo in questo articolo un estratto della storia di Giovanni Maggini, detto Cohko, nonno paterno di Noell:

In una domenica di metà gennaio, decisi di prendere un tè caldo e raggiungere la casa mobile di zio Popo per fargli alcune domande riguardo i suoi ricordi sulla Seconda guerra mondiale, così come erano stati narrati da mio nonno, Giovanni Maggini, detto Cohko. Lo stupì la mia visita in tarda serata; lo trovai accomodato sul suo divano, preso con sguardo concentrato a vedere la tv. Mi guardò e mi disse: «Di che hai bisogno?». Gli dissi il motivo della mia visita e dalla postura comoda in cui lo avevo trovato si compose e il suo sguardo si riempì di luce.

«Tuo nonno era un grande uomo, tutte le persone che ci incontravano in giro per le città di tutta Italia, quando girava-

6 *Lacio Drom*, "classi speciali per zingari" in Italia, si veda Luca Bravi e E. Rizzin (2024), *Lacio Drom. Storia delle "classi speciali per zingari" Rom e Sinti a scuola 1965-1982*, Editoriale Anicia, Roma 2024.

mo con le giostre, ci accoglievano con grande gioia quando lo vedevano arrivare. Mi ha raccontato che, quando aveva circa 20 anni, fu fermato per strada da un fascista che gli chiese chi fosse. Tuo nonno aveva risposto che era una brava persona e che era un sinto. Quel fascista gli disse: – Se continui a dire che sei zingaro, finisci nel campo di concentramento; smettitela! Arruolati e salva te stesso e la tua famiglia».

In un momento, zio Popo interruppe la cronologia del racconto sulla guerra, i suoi occhi diventarono lucidi e mi disse: «Mi hai fatto venire in mente un ricordo, *U Tata* (il papà) un giorno mi ha portato in una tavola calda dicendomi che quando era un soldato veniva spesso lì per prendere una zuppa fredda. In particolare, ricordo che venne il cameriere e gli spiegò dettagliatamente ogni singolo ingrediente per la preparazione, chiedendogli se facessero ancora quel piatto; il cameriere lo guardò con fare insospettito e rispose che era dal 1950 che quel piatto non lo facevano più».

Mentre raccontava era come se quel ricordo sbiadito fosse tornato a prendere vita e ogni parola dalla sua bocca usciva con fierezza una nota di nostalgia toccante.

Poi lo zio continuò: «Si arruolò. Furono due anni molto difficili per lui, mi disse che finse per tutto il tempo di essere ciò che non era, ma che ci riuscì pensando di poter essere d'aiuto a qualcuno: un giorno sentì gli ufficiali parlare dei loro piani di uccisione, volevano fucilare un gruppo di sinti e fece in modo di farli sparire, prima che arrivassero i fascisti. Cercava sempre un modo per aiutare le persone a sopravvivere, era un uomo con un animo buono. Mi regalò la sua camicia di quando era soldato, dicendomi di tenerla in ricordo dei tempi duri, la tenni per qualche anno poi un giorno gliela mostrai e mi disse di disfarmene, perché era una camicia che ricordava la morte. La buttai. Per questo tuo nonno Cohko era un uomo amato, perché le genti che lo incontravano dopo la mia nascita e quella di tuo padre, ci dicevano spesso che nostro padre aveva salvato le loro famiglie»⁷.

Per un giovane sinto, abituato a definirsi con l'idea che la società maggioritaria ha di lui e del suo destino, credere di poter perseguire obiettivi futuri diversi e anche distanti dal campo è sicuramente difficile. Noell ha sempre coltivato il sogno di lavorare nel settore della moda, sin dalla tenera infanzia, quando la mamma tornava a

⁷ Breve estratto da N. Maggini, *Postfazione. Fingersi qualcun altro*, pp. 191-194.

casa col sacco di vestiti usati presi alla Caritas, e lui creava lo styling insieme alle sue cugine e organizzava sfilate per il campo. Un sogno che ha condiviso anche con l'insegnante di italiano delle scuole medie, figura importantissima nel suo percorso, che lo ha spronato a credere nelle sue potenzialità.

Mi ha detto 'Noell, tu puoi farcela!' e grazie a lei ho creduto che potessi fare altro. Ho creduto che potessi andare oltre lo scoraggiamento della mia situazione, oltre il pensiero del contesto in cui stavo vivendo. È nata così la mia voglia di reagire all'idea appiattita che la società intera aveva di me, la mia voglia di essere un monito per la mia comunità.

Terminata la scuola dell'obbligo, Noell ha intrapreso il suo percorso di formazione nella moda. Se fino a quel momento aveva nascosto la sua identità per timore di eventuali ripercussioni negative, in questo contesto ha deciso di rivelare la propria origine sin dal principio. L'ambiente della moda ha accolto con favore questa sua peculiarità, ma l'interesse veicolava una sottintesa visione distorta del sinto Noell Maggini, legata agli stereotipi romantici che persistono nell'immaginario comune: libero, figlio del vento, vagabondo, selvaggio; ancora una volta veniva etichettato.

Così, nel 2020, Noell ha creato la collezione #NM Gipsy Collection: un richiamo alle sue origini, sì, ma anche un'aperta provocazione contro gli stereotipi resistenti nei confronti del suo popolo. Nei suoi abiti, ha denunciato l'appropriazione culturale subita dai sinti, alternando linee che rimandavano alla tradizione e tessuti di alta moda.

Attraverso i miei capi, volevo raccontare l'essenza emotiva del mio popolo, non volevo raccontare il costume. Volevo raccontare il nostro senso di condivisione, di unione. Ho unito il glamour, la moda e le mie radici, per far capire quanto la mia comunità fa parte del contesto sociale di maggioranza, anche se nessuno se ne accorge e ci conosce; come il mio popolo è stato di ispirazione per la moda, ma anche come il mio popolo viene influenzato dal mondo, nonostante viva in un campo; come c'è, esiste, ma la gente non se ne rende conto; o come viene raccontato all'esterno. Volevo far confluire tutte queste percezioni.

Col tempo, Noell si è fatto spazio nel settore della moda senza necessariamente dover sottolineare la sua appartenenza, ma scegliendo di non nascondere più la propria identità. L'impegno nella trasmissione della conoscenza su storia e cultura del suo popolo è continuato, e ha assunto anche il carattere dell'attivismo, grazie alla collaborazione con il movimento *Kethane*.

Oggi porta avanti, insieme all'accademico Luca Bravi dell'Università degli Studi di Firenze, percorsi educativi di memoria sul genocidio rom e sinto. La sua partecipazione a numerosi progetti nazionali ed europei rende possibile un continuo dialogo tra comunità sinta, territorio, scuola e Università. È un ponte tra la realtà del campo (anche adesso che vive in casa) e la società maggioritaria, e ogni suo sforzo è teso all'obiettivo finale del riconoscimento pubblico della memoria del suo popolo, affinché i sinti smettano di nascondere la propria identità per timore di non essere accettati come parte integrante del contesto in cui vivono.

Sono stanco di essere considerato speciale. Io non sono una rarità del mio popolo, sono esattamente parte di esso. Sono sinto, ma non sono solo sinto. Vorrei che riuscissimo ad arricchirci tutti a vicenda, nelle differenze. Vorrei che le persone iniziassero a pensare che, se conosci un sinto, ti arricchisci, e non il contrario. Ma al tempo stesso, vorrei che ci considerassimo un tutt'uno. Per questo il 27 gennaio⁸ dovrebbe riguardare anche la memoria del mio popolo. È una questione di considerarci parte del tutto, non estranei. Nella storia del 27 gennaio, in quella storia c'eravamo anche noi.

8 Noell Maggini qui fa riferimento all'attuale assenza di riconoscimento del genocidio rom e sinto all'interno del Giorno della Memoria, istituzionalizzato il 20 luglio 2000, con la legge n. 211, e riconosciuto ogni anno il 27 gennaio, in riferimento alla data della liberazione del campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau (27 gennaio 1945), assunto a simbolo dell'intera persecuzione nazista e fascista. Ancora la memoria sul genocidio rom e sinto fatica a rientrare nella definizione di memoria pubblica; all'interno della comunità, però, si dibatte se sia preferibile il riconoscimento in una data comune a tutte le deportazioni e persecuzioni, o prevedere una data specifica per questo sterminio.

Un racconto per mia madre

Eva Rizzin

“*U baro devel* (grande Dio), se un giorno avrò una figlia, fa che possa essere una donna realizzata come queste donne con la valigetta”: erano i pensieri che mia madre, Susi (Ruth) Reinhardt, faceva mentre chiedeva l’elemosina per strada a Milano e vedeva passare alcune donne ben vestite ed evidentemente impegnate nel lavoro. Non era l’abito a colpirla, ma la possibilità che sua figlia potesse avere una vita differente dalla sua. Mia mamma non ha avuto una vita semplice e nei suoi racconti mi colpisce sempre quando mi descrive i problemi che ha affrontato per sopravvivere: faceva il *manghel* (chiedere l’elemosina per strada) oppure il *bikarel* (vendere porta a porta bottoni, elastici, biancheria ecc.). Preferiva il *bikarel* perché non doveva prostrarsi con la mano per strada e mi racconta sempre che teneva la mano nel gesto del chiedere il meno possibile, giusto il tempo di ricevere gli spiccioli, perché si sentiva umiliata, soprattutto quando incontrava per strada qualche ragazza della sua stessa età. Ma anche così non era semplice: una volta che vendevano porta a porta con la zia, delle persone le hanno rincorse e le hanno picchiate, mentre in tante occasioni sono state insultate.

Ed io sono appunto la figlia di Susi, mi chiamo Eva Rizzin e sono nata da un matrimonio “misto” tra una sinta ed un gagio. Mio padre si chiama Maurizio e conobbe mia mamma a Tarvisio. Si sposarono presto ed il freddo di Tarvisio rese subito evidente che non era sopportabile la vita in “campina” (roulotte), pertanto cercarono un appartamento, anche perché, nel frattempo eravamo nati mio fratello Pancho (1975) ed io (1977), nel 1988 è arrivato infine Livio,

* Estratto da E. Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz*, Gangemi, Roma, pp. 24-27.

il fratello più piccolo. La mia infanzia è trascorsa immersa nella quotidianità di una grande famiglia sinta: durante i giorni lavorativi stavamo a casa, ma nel fine settimana ero immersa nella vita familiare dei Reinhardt, siamo una grande famiglia, mia madre ha 15 fratelli. Ci spostavamo ad Udine, era un appuntamento fisso. Il sabato e domenica ci ritrovavamo a Passons o a Pasian di Prato. I riferimenti principali della nostra grande famiglia erano il papu (nonno) Sisari, all'anagrafe Giovanni Reinhardt e la mami (nonna) Elsa, sui documenti Aissa Tapparello. La nonna era una *čač romli* (la donna che gode della stima di tutta la comunità) e ci raccontava intorno al fuoco le storie di fantasmi (i *mule*), cioè di anime che non se ne erano andate in pace e quindi tornavano costantemente, non si erano staccati dal mondo terreno. Questi particolari racconti avevano spesso a che vedere con la guerra e con gli scontri con i *gagi*, quindi erano fantasmi, ma sembravano parlare anche di vicende concrete. Questa narrazione comunitaria fatta ai bambini è rimasta dentro di me, tanto che quando abbiamo comprato casa con mio marito, l'ho fatto impazzire per trovarne una assolutamente nuova, perché non doveva essere un posto dove qualcuno poteva essere morto. Il nonno era invece un *čačo mors*, il custode della cultura, al quale era demandato il compito dei racconti sulla storia della mia famiglia, ma anche il passaggio dei valori di riferimento. Ne ho dentro di me così tanti, ma uno su tutti è rimasto centrale: era relativo alla parola "zingaro" che lui rifiutava decisamente: "Zingari è come Zigeuner, è la parola usata dai nazisti che ci hanno sterminato; tu sei una sinta, non sei una zingara e devi essere orgogliosa di essere sinta. Non dovrai usare mai quella parola!".

L'orgoglio di essere sinta: quante volte me l'hanno ripetuto, il *papu*, la *mami*, ma anche la mia mamma. Non è stato tutto semplice, perché anch'io mi sono sentita strappata in due. È successo soprattutto durante l'adolescenza, quando devi capire anche tu chi sei e chi vuoi essere e non è semplice quando l'idea che gli altri hanno della tua comunità di appartenenza è fatta soltanto di negatività. Mia mamma ed i miei zii si sono percepiti per la prima volta come zingari e non come sinti soprattutto a scuola. Erano di quella generazione che ha frequentato la scuola negli anni Sessanta

ed hanno dovuto frequentare le Lacio Drom, le “classi speciali per zingari”, nate dall’idea di quegli anni che i sinti e rom avessero un quoziente intellettuale inferiore e che dovessero essere rieducati. La cosa più pesante era quella di dover avere una vita scolastica totalmente distante dagli altri alunni, spesso relegati nei sottoscala, con orari differenti dagli altri e con attività che non permettevano mai d’incontrarsi con altri bambini. Si sentivano degli appestati ed alla fine rifiutarono di andarci. Mia madre è rimasta analfabetica, ma ha sempre avuto la forza e la consapevolezza di affermare che il riscatto per me e per tutti i sinti potesse e dovesse passare dalla scuola. Anch’io ho scoperto di essere “zingara” il primo giorno di scuola, quando alcune compagne mi dissero che non potevo giocare con loro. La maestra fu eccezionale e mi portò per mano a giocare, ma tornai a casa con quel tarlo nella mente: «Mamma, che significa che sono una zingara?», le chiesi appena tornata, ma lei mi rispose: «Tu sei una sinta, non sei una zingara, tanti ti chiameranno così, ma tu sei una sinta e sii sempre fiera di esserlo. Non permettere a nessuno di chiamarti in quel modo».

Non è stato semplice, ma dopo l’adolescenza ho avuto uno scatto e sono riuscita a passare dalla negazione all’affermazione, con quella grande consapevolezza che devo a mia madre e a tutta la mia famiglia. Quando sono uscita dalle scuole medie, le docenti avevano detto che non era il caso che facessi il liceo, ma mi consigliarono un istituto professionale. In precedenza, mi avevano pure dato l’insegnante di sostegno alle elementari (non mi sono mai spiegata davvero il motivo), ma, appena fatta la maturità, è stata ancora mia madre a mettermi in auto e a portarmi direttamente ad iscrivermi all’Università di Trieste, fino ad uscirne soltanto dopo aver conseguito un dottorato in geopolitica sull’antiziganismo. Ed è in quegli anni che si è compiuto un passaggio importante di maturazione della mia appartenenza, è uno degli scatti decisivi nella mia esistenza: scelsi di fare una tesi di laurea sulla storia della mia comunità: i sinti *gačkane eftavagarja* e a farmi da correlatore c’era Santino Spinelli che in quel periodo insegnava storia e cultura del mondo rom all’Università di Trieste. La cosa che ricordo con più affetto è naturalmente mia madre il giorno della discussione del-

la tesi, ma anche l'aula magna dell'università affollata di sinti. Uno dei miei zii, mentre riprendeva con la telecamera, ripeteva: "*Kale eftavagengre!*" (Questi eftavagengre!); chi mai aveva visto così tanti sinti in una Università? E c'erano con l'orgoglio di chi attendeva un riconoscimento per tutta la comunità e non solo per me. È dalla preparazione di quella tesi - che è diventato il libro della famiglia e di cui hanno voluto copia il nonno e tutte le persone più importanti della nostra comunità - che ho potuto cominciare a tracciare un filo di narrazione continua. C'erano tanti racconti intorno al fuoco che ora volevo ricondurre all'unità di una narrazione più generale, c'era da tessere insieme la storia di tutta una comunità e la chiave di lettura per farlo poteva passare solo dal *papu* Sisari e dallo zio Lavio, Adamo Reinhardt, fratello di mia madre. Ho trascorso ore ad ascoltare le loro storie sulle nostre origini di sinti *gačkane eftavagarja*, un nome che rimanda alla nostra provenienza tedesca ed alla leggenda di sette carri che fuggirono dalla Germania per le persecuzioni. Oggi, sono consapevole che molto probabilmente i miei avi arrivarono in Italia grazie al mio trisnonno Ludwig (Ludovico) Lehmann, detto Baro Lui, e che fuggirono dalle persecuzioni anti-zingare che scoppiarono in Germania fin dall'inizio del Novecento per una schedatura razziale avvenuta in Baviera. Erano circensi, musicisti e liutai e scapparono, perché era diventato impossibile lavorare, segnati dallo stigma dello zingaro pericoloso che si era già abbondantemente diffuso, ma che in quel momento assumeva una connotazione istituzionale: era stato Alfred Dillmann, il capo della polizia bavarese, ad ordinare il censimento e nel 1933 il nazismo riprese la persecuzione di sinti e rom nel Terzo Reich proprio a partire dai nomi di quel censimento del 1905. Tanti componenti della mia stessa famiglia Reinhardt, come tante altre famiglie sinte e rom che non si allontanarono ad inizio Novecento dalla Germania, furono poi deportati ad Auschwitz-Birkenau per la soluzione finale del problema zingari tra il 1943 ed il 1945.

Ci sono stata ad Auschwitz e a Birkenau, la prima volta è stato nel 2008, in un viaggio organizzato con un gruppo di Mantova nel quale era presente anche il mio caro amico Fabio Norsa, oggi scomparso, ma in quel periodo presidente della comunità ebraica

di Mantova. Fu un dolore immenso, perché in quell'occasione, una delle guide del museo statale di Auschwitz non raccontò niente di rom e sinti, non ci disse dello *Zigeunerlager* (campo degli zingari) di Birkenau e giunti di fronte al blocco 13, dedicato alla mostra sulla persecuzione e sterminio di rom e sinti durante il nazismo, mi disse che "gli zingari erano entrati ad Auschwitz, perché asociali" e che non c'era niente di importante da raccontare. Mi staccai dal gruppo, entrai solo con Cesare, mio marito, seguita da Fabio e dalla mia amica Angelica con cui avevamo condiviso anni di impegno all'Osservatorio sulle discriminazioni di Mantova. Sulle pareti del blocco che raccontava la storia dello sterminio della nostra comunità, c'erano 23mila nomi e cognomi recuperati dal libro mastro del campo degli zingari di Birkenau e il cognome Reinhardt vi tornava decine di volte. Se ho rimesso insieme i cocci del mio cuore ed alleviato il profondo dolore di quella volta, lo devo alla visita fatta nel 2019 con Michele Andreola, un'altra guida del museo di Auschwitz che ha poi saputo riannodare la mia storia e quella della mia comunità in quel luogo simbolicamente così importante.

La mia tesi poi ha voluto raccontare anche dei miei parenti fuggiti in Italia e dei loro figli che si ritrovarono deportati, insieme a tanti altri sinti e rom, nei campi di concentramento riservati a zingari voluti dal fascismo in Italia, come Agnone, Bojano, Tossicia, Prignano sul Secchia. Il nome di Celestino Reinhardt, che è il mio bisnonno, compare in un documento d'archivio del 1941, insieme a Caterina Raimondi, la mia bisnonna; il documento che segnala l'arresto di una carovana di otto persone ad Udine, poi inviate al campo di concentramento per il solo fatto di essere state riconosciute come zingari, mandate prima a Bojano e poi ad Agnone. In quello stesso documento, compare anche Annetta Rainardi, con il cognome italianizzato (come previsto dalla legislazione fascista, ma anche per non farsi riconoscere come zingara o straniera), mia zia (sorella di mio nonno) che aveva con sé il figlio Valentino, di tre anni. Celestino e Caterina, chiamati rispettivamente in comunità con il nome di Luli e Raichala, erano i genitori di mio nonno Sisari; questo per far capire quanto la mia famiglia senta questa storia così vicina e così importante. Ho anche raccolto la storia dei cugini

di mia nonna, Bruno Tapparello che fu deportato a Mauthausen, e Dorlindano Pavan, deportato a Buchenwald nel 1944: furono entrambi arrestati in Friuli e nessuno dei due tornò a casa.

La scuola è stata sofferenza, ma anche luogo di riscatto e soprattutto occasione per me di rendere pubblica una storia familiare che è anche storia europea. Voglio concludere con un'ultima vicenda che tesse un filo in continuità tra mia madre, me stessa e mio figlio. Nel 2019, mio figlio ha cominciato a frequentare la scuola primaria ed ha iniziato ad imparare a leggere. In una delle ultime lezioni si è trovato di fronte ad un esercizio per imparare la lettera Z che diceva "Z come Zingara". Ha avuto la forza di alzare la mano e di dire alla maestra, di fronte a tutta la classe, che quella era una brutta parola, che glielo aveva detto la mamma e che lo avrei spiegato anche a loro. Non avevo mai palesato la nostra origine alle maestre, perché semplicemente non era stato necessario; l'ho fatto in quei giorni e le maestre hanno capito perfettamente. Quanti sono però i bambini rom e sinti che si ritrovano a scuola e che non hanno avuto l'opportunità di essere sostenuti da una famiglia che ha costruito la positività del loro essere sinti e rom di fronte ai tanti attacchi alla nostra dignità? Quanti saranno rimasti in silenzio subendo una sottile umiliazione? In mio figlio c'è un pezzo importante di me che spero di riuscire a passargli in ogni momento della nostra vita, ma c'è anche Susi, c'è Sisari, c'è Elsa, ma credo davvero ci sia l'intero racconto di una comunità.

La bicicletta della mamma

Senada Ramovski

Mi chiamo Senada Ramovski, sono nata a febbraio nel 1996 ed attualmente vivo a Pisa. Il mio primo ricordo dell'infanzia è alla scuola materna, mentre mia madre mi portava in bicicletta. Poi c'è l'immagine più bella, quando, all'uscita di scuola, c'erano i miei genitori con in mano le chiavi della nostra casa. Siamo così usciti dal campo rom dell'Oratoio di Pisa. La storia della mia famiglia è legata alla Macedonia, ma negli anni Novanta si è trasferita in Italia, a Foggia, anche lì nel campo nomadi. È a Foggia che sono nata io. Quando avevo sei mesi, ci siamo trasferiti nel campo di Pisa, dove c'erano già altri miei parenti. Ci siamo rimasti fino ai miei 5 anni. Quel campo di Pisa, quando ci abitavo io, era abitato solo da 5 famiglie, tutte parenti tra loro, dopo è diventato uno dei più grandi della Toscana. Mia madre è fissata con la pulizia ed anche il campo, io me lo ricordo pulito ed in ordine e non lo ricordo come una cosa negativa, forse l'ho vissuto anche poco. La casa, per me è stata una conquista, ci stavo benissimo. Mia cugina l'ha vissuta in altro modo ed era rimasta molto legata al campo. Pensate che tanta era la nostra voglia di avere una casa che ci abbiamo dormito anche senza mobili. A 5 anni avevo finalmente una camera dove sapevo di poter stare ed il mio quinto compleanno lo abbiamo potuto festeggiare in casa. Penso ci sia differenza tra cultura rom e cultura del campo. Tutti ci finiscono, bene o male, in un campo in Italia se sei rom e ti riconoscono, ma sembra anche l'unico posto dove ti lasciano stare e quindi dove ti senti al sicuro.

* Estratto da E. Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz*, Gangemi, Roma, p. 51.

Rom lo si è non solo per la lingua, perché molti la stanno perdendo, ma sono certa che la lingua è un elemento importante per riconoscersi. Io parlo l'italiano, il romanés, l'inglese ed un po' di macedone. La mia lingua madre è l'italiano e tengo molto a non perdere il romanés.

Il mio progetto di vita più importante adesso è la laurea, infatti sto finendo l'università a Pisa e voglio continuare con una magistrale, sempre nell'ambito dei diritti umani. Ho sempre paura di rivelare la mia identità, perché non sai come gli altri ti possono guardare, dopo aver saputo che sei rom. Mi è successo di nascondere la mia identità, era la mia ricerca di normalità, essere accettata e capita. Poi nascondere è diventato un peso che ti soffoca. Nel mio caso, è stato in corrispondenza della politica italiana che spingeva sull'odio verso i rom. È legato ad un episodio particolare. Fino alla quarta superiore nessuno dei miei compagni sapeva che ero rom. In quel periodo nasceva lo slogan di Salvini con le ruspe e si è liberamente aperto un dibattito in classe, allora mi sono talmente arrabbiata di fronte alle parole offensive di un mio compagno, che ho detto che sbagliava e che sbagliava perché anch'io sono rom. Non è cambiato l'atteggiamento verso di me, credo mi conoscano bene come Senada, sono sempre io. Devo dire comunque che le discriminazioni, che tu risponda o no, le ritrovi sempre nella scuola, è successo a tutti.

I miei genitori si sono proprio conosciuti a scuola nella Jugoslavia di allora, si ricordano che la loro scuola divideva tra le persone che erano intelligenti e quelli che erano considerati degli stupidi, laddove stupidi corrispondeva ad essere in classe con solo bambini e ragazzi rom. Ricordano poco, perché poi si sono sposati presto e non hanno più frequentato.

Sul tema della memoria, nel mio caso ho dovuto approfondire durante il mio studio universitario e partire dalla storia, perché la vedo utile per avere le chiavi di lettura per capire in che momento siamo adesso rispetto al rapporto tra rom e non rom.

Le parole che guariscono

Lidia Osman

Ho deciso di scrivere per dare voce a quella bambina che dentro di me è rimasta, una bambina che ha visto troppo presto il lato oscuro della vita, ma che ha anche imparato a combattere per la sua felicità. Scrivere mi aiuta a mettere ordine i ricordi, a dare un significato a tutto ciò che ho vissuto. Ogni parola che metto su carta è come un passo che faccio verso la consapevolezza, per non dimenticare ma anche per imparare a perdonare. Questa autobiografia nasce dal bisogno di raccontare non solo le difficoltà, ma anche la resilienza che ho trovato dentro di me. Volevo scrivere per chi, come me, ha vissuto esperienze simili e ha bisogno di sapere che non è sola. Per chi ha vissuto la paura, la solitudine, e la sofferenza, ma che ha il diritto di sognare una vita migliore. Ho scelto di raccontare la mia storia anche per far capire che, nonostante tutto, è possibile ricostruire la propria vita e trovare una nuova speranza. Le parole sono il mio strumento per guarire, e dividerle con gli altri è il modo in cui voglio dire: «Ce l'ho fatta, e puoi farcela anche tu».

Mi chiamo Lidia, ho 25 anni e sono nata a Roma e ho origini serbe, sono nata in una famiglia che, nonostante l'impegno che ci ha messo, mi ha cresciuto in un ambiente instabile, tossico, con genitori molto giovani e non sempre pronti a gestire il loro ruolo, ha portato me e i miei tre fratelli, una più grande e due più piccoli, a vivere in un costante ambiente insano per dei bambini. Non ricordo mai un'infanzia semplice, eppure ogni ricordo è vivido nella mia mente ed è parte di chi sono oggi.

Le radici della mia famiglia affondano nel mondo dei Rom, e la cultura che ci ha circondato ha avuto un peso enorme successivamente nella mia vita. La realtà in cui sono cresciuta era lontana da quella che si potrebbe definire una "normalità", piena di violenza,

privazioni, e dinamiche familiari difficili. Mi ricordo di mio padre, un uomo segnato dalla dipendenza dall'alcol e da un comportamento aggressivo, e di mia madre, giovane e fragile, che ha scelto di stare con mio padre, come se non avesse altra scelta. Avrei tanto da raccontare, ma mi voglio soffermare su dei punti importanti della mia storia, per dar voce ai miei ricordi e sensibilizzare i contesti in cui sono vissuta.

L'inizio della mia storia e dei miei ricordi si è svolta in un campo Rom a Marsiglia, quando avevo solo quattro anni. Nonostante la mia giovane età, ho tutto impresso nella mia mente, la figura di mio padre mi ha segnato per tutta la vita, ma ancor più doloroso è stato vedere mia madre subire tutto questo, come se non avesse la forza di reagire. Mi sono ritrovata a guardare quella realtà da una prospettiva di paura e impotenza, soprattutto successivamente rispetto agli uomini, che fino a qualche anno fa avevo.

Le donne, tra cui mia madre, erano costrette a fare tutto, chiedere la carità, per portare a casa un pezzo di pane, stare dietro ai bambini, stare dietro alle faccende, mantenere la famiglia, e soprattutto stare dietro ai loro mariti, che vivevano agiati nel campo, tornavano sbronzi, e si arrabbiavano con le mogli per cose assurde. Ricordo le lunghe gonne che dovevano indossare, come simbolo di una sottomissione che nessuno sembrava mettere in discussione. Ricordo che mia madre lottava per questo, ed è sempre stata una donna alla ricerca della libertà, ma in quel contesto non poteva fare altrimenti.

Mio padre era spesso aggressivo, soprattutto verso mia madre, e io, da bambina, guardavo tutto questo con occhi pieni di confusione e timore. C'era sempre qualcosa che mi faceva sentire fragile, vulnerabile: mio padre che ci spaventava e mia madre che cercava di proteggerci, in un ambiente che non offriva nulla di positivo, ed io, che non riuscivo a capire come mai tutto fosse così difficile. Ogni volta che cercavo di comprendere quello che accadeva, mi sentivo piccola e impotente. Ricordo con angoscia il momento in cui mia madre, disperata e spinta dalla paura per noi, decise di scappare e ci portò via da lì. Non c'era un piano preciso, solo il desiderio di tenere al sicuro me e i miei fratelli, ma nonostante fosse

determinata a proteggere noi bambini, non riusciva mai a fuggire completamente al suo tormento. Le donne che subiscono violenze, purtroppo, spesso si trovano a dover affrontare il ritorno del loro aggressore, che in qualche modo le rintraccia, ovunque si trovino.

Così, ogni volta che cambiavamo città, ogni volta che pensavamo di aver trovato un rifugio sicuro, nostro padre ci trovava, e con lui tornava la paura, non c'era mai un posto dove potessimo sentirci veramente al sicuro. La sensazione di dover sempre scappare da qualcuno, di non riuscire mai a fermarmi davvero, è qualcosa che mi ha perseguitato per molto tempo. Questa continua fuga, questo continuo spostarsi, mi ha fatto crescere con un senso di angoscia che ancora oggi non riesco a scacciare del tutto. Tutto questo mi ha insegnato a non fidarmi mai completamente delle situazioni che sembrano sicure. Anche da adulta, a volte mi trovo a pensare che, in qualche modo, la sicurezza sia solo un'illusione e, ogni volta che mi trovo di fronte a un nuovo cambiamento, quella sensazione di paura, di non avere un rifugio vero, torna a farmi compagnia.

Dopo la nostra esperienza in Francia, la situazione in famiglia continuava a peggiorare, i miei nonni materni, vedendo che le cose stavano diventando insostenibili, decisero di intervenire, coinvolsero i servizi sociali e il tribunale, cercando di proteggerci da una situazione che stava diventando troppo pericolosa. Anche se, da bambina, non riuscivo a comprendere a pieno il motivo dietro questa decisione, sentivo che qualcosa stava cambiando, qualcosa che ci stava allontanando da questa tipologia di vita, e che sicuramente la situazione sarebbe migliorata. Quando i servizi sociali sono entrati nelle nostre vite, non capivamo quale fosse il loro ruolo, ma sicuramente ci sentivamo più protetti di quanto lo fossimo prima, nonostante la confusione e la sensazione di essere travolti da un altro cambiamento. Sentivamo che, in qualche modo, stavamo per essere tolti da una situazione che era diventata insostenibile. È stato un momento difficile, ma quello che ricordo più chiaramente è una scena che si è impressa nella mia mente, che non potrò mai dimenticare. Era un giorno di pioggia, io e i miei fratelli, eravamo seduti dietro la macchina con i servizi sociali e, guardando attraverso il lunotto posteriore, c'erano i volti di tutti i nostri familiari: nonni, zii, e mia

madre, tutti piangevano. Non era solo un addio, ma una separazione che portava con sé una tristezza difficile da esprimere. Quella scena, quel pianto, rimarrà sempre nella mia memoria. Era come se avessimo lasciato tutto ciò che avevamo conosciuto, un pezzo di noi stessi, e non sapessimo cosa ci aspettasse. Non capivamo cosa significasse essere separati dalla nostra famiglia, non eravamo consapevoli del motivo per cui stavamo lasciando tutto, ma quel momento l'abbiamo percepito come un abbandono. Nonostante il senso di protezione che avremmo potuto sentire, il dolore e la confusione erano più forti. Però, quella separazione, quel pianto, sarebbero rimasti a lungo nel mio cuore.

Nel 2006 ci trasferirono a Salò, sul lago di Garda, in una comunità per minori gestita da suore. La nostra vita cominciò a cambiare ancora una volta. Lì avevamo un ambiente più protetto, un certo ordine, e soprattutto incontri prestabiliti con la nostra mamma. Da lì iniziavamo a vedere questa figura non più per il suo ruolo importante di madre, ma di colei che ci viziava portandoci quello che volevamo ad ogni incontro. Da parte mia ho iniziato a sentire un certo distacco. Mi ricordo di come avevo vissuto quell'anno, finalmente per la prima volta potevo vivere spensierata, giocare con i miei nuovi amichetti e sorridere, senza sentire sempre quel timore verso tutto e tutti.

Un anno dopo, nel 2007, per la buona condotta di mia madre, ci venne data l'opportunità di vivere con lei in una comunità per madri single a Brescia. Questo era un passo importante, sembrava che stessimo finalmente tornando insieme come famiglia, ricordo che ci voleva davvero tanto bene, e che avrebbe fatto di tutto per tenerci con lei. Ma, nonostante i suoi sforzi, la mamma non riusciva a gestirci da sola, la vita quotidiana, le difficoltà economiche e le sfide emotive si rivelarono più grandi di quanto lei potesse affrontare. Così, dopo un anno, i servizi sociali arrivarono con un furgone bianco, portandoci via ancora una volta, senza aver salutato nessuno e soprattutto la mamma.

Successivamente, nel 2007/2008, ci trasferirono a Pisogne, un piccolo paese sul lago d'Iseo, in un'altra struttura. Nonostante la bellezza del posto, nonostante la calma e la tranquillità che ci cir-

condavano, anche questa esperienza non durò. Dopo un altro anno, ci dissero che la nostra permanenza lì non era più possibile, eppure, ancora una volta, in quel periodo, avevamo trovato una certa serenità, una stabilità che sembrava finalmente alla nostra portata, ma che purtroppo non sarebbe durata.

Un altro aspetto che ha caratterizzato la mia infanzia è stata l'instabilità. Cambiare città, scuole, amici, punti di riferimento... tutto questo ha fatto parte della mia vita da quando ero molto piccola. Non c'era mai un luogo o una routine che mi permettessero di sentirmi veramente a casa. Ogni volta che sembrava che la situazione si stesse stabilizzando, tutto cambiava di nuovo. Nuove persone, nuove scuole, nuove città, ma la sensazione di non appartenere mai veramente a un posto rimaneva. Il cambiamento era l'unica costante. Vivevo con la speranza che questa volta sarebbe andata meglio, eppure, anche quando facevo nuove amicizie, il legame non durava abbastanza. Le persone che entravano nella mia vita scomparivano quasi sempre, e con loro andavano via anche quei piccoli punti di riferimento che, da bambina, avrei voluto tenere stretti. Mi sentivo sempre come se stessi ricominciando da zero, senza radici, senza un posto dove sentirmi sicura. Crescendo, questa continua instabilità ha avuto un impatto su di me. Mi sono trovata a soffrire di un senso di incertezza che mi ha accompagnato per gran parte della mia vita. La paura di perdere tutto, di dover dire addio a persone e luoghi che, per un breve periodo, avevo imparato ad amare, mi ha reso diffidente e sempre un passo indietro. Mi sembrava che non potessi mai veramente abbassare la guardia, che ogni cosa fosse temporanea, proprio come la mia infanzia. Oggi, questa instabilità è qualcosa con cui continuo a fare i conti. Anche se ho trovato una certa stabilità nella vita adulta, le cicatrici lasciate da quegli anni di cambiamenti sono ancora presenti. A volte, quando tutto sembra andare bene, un pensiero mi assale: "Cosa succederà dopo? Come sarà quando tutto cambierà di nuovo?". E, in quei momenti, mi trovo a fare i conti con quella bambina che era sempre pronta a cambiare, ma che non aveva mai il coraggio di sperare che potesse esserci qualcosa di duraturo. Per questo oggi vivo con un costante senso di tenere tutto sotto controllo, con l'ansia che mi assale come se fosse un allarme rosso da dover spegnere e gestire subito.

L'8 settembre del 2009 ci trasferirono in un posto che avrebbe ridato a noi la vita, la stabilità e, soprattutto, l'amore che avevamo tanto desiderato. Lì, incontrammo due persone fantastiche, Anto e Mary, che ci accolsero con cuore aperto, e ci mostrarono cosa significava avere davvero una famiglia. Con loro, per la prima volta dopo tanto tempo, sentimmo di appartenere a qualcosa, sentimmo che, finalmente, il nostro futuro poteva essere diverso. L'amore che ricevevmo da loro ci ridonò la speranza, e anche se le cicatrici del passato non si sarebbero mai completamente chiuse, quella nuova vita ci diede una base solida su cui costruire il nostro cammino.

Anto e Mary, spinti da una grande vocazione, decisero di aprire una casa-famiglia a Rovato, nel bresciano. Fu lì che la nostra vita prese una piega diversa, dove trovammo un rifugio sicuro e l'amore che avevamo tanto cercato. Con loro, divenimmo i primi bambini a vivere questa nuova esperienza, ci sentivamo parte di un progetto che stava prendendo forma giorno dopo giorno. Spesso dico che, dal punto di vista educativo, Anto e Mary sono stati come quei maestri che raccolgono i pezzi rotti di ceramica sparsi per terra e, con pazienza, li ricompongono uno ad uno, restituendo a quell'oggetto non solo la sua forma, ma anche la sua bellezza. Con loro, ogni giorno era un passo in più verso la ricostruzione di chi eravamo, verso la possibilità di rinascere. È come se avessero preso i frammenti di noi, spezzati dal dolore e dalla sofferenza, e piano piano li avessero rimessi insieme, regalandoci una nuova speranza, quella di un futuro diverso.

Mi viene in mente una tecnica giapponese che descrive perfettamente quel processo di rinascita: il *Kintsugi*, che significa letteralmente "riparare con l'oro". In Giappone, quando un oggetto di ceramica si rompe, invece di nascondere le crepe, queste vengono riparate con l'oro, rendendo il manufatto ancora più bello di quanto fosse prima. Le linee dorate non sono un difetto, ma una testimonianza di un passato che non può essere cancellato, ma che diventa parte integrante di qualcosa di unico e prezioso. Ecco, io credo che la nostra vita con Anto e Mary sia stata come quel processo di *Kintsugi*, le cicatrici del passato, pur essendo ancora visibili, sono state trasformate in linee dorate, che ci hanno reso unici e

forti. Ogni pezzo che ci hanno aiutato a ricostruire, ogni sorriso che ci hanno dato, hanno contribuito a renderci più belli, diversi, ma soprattutto completi. E, grazie a loro, ci siamo sentiti di nuovo capaci di sognare, di sperare, di ricostruire un futuro che, prima, sembrava impossibile.

Finalmente, dopo tutto ciò che avevamo vissuto, ci sentivamo in un posto sicuro. Avevamo dei punti di riferimento, un posto dove potevamo veramente stabilirci, crescere e costruire una vita. La sensazione di essere finalmente al sicuro, di non dover più fuggire da qualcosa o da qualcuno, era quasi surreale. Ci sembrava ancora un sogno che non avremmo mai potuto meritare. La normalità, che sembrava così lontana, ora faceva parte della nostra quotidianità: frequentavamo la stessa scuola, conoscevamo le stesse persone, andavamo alla parrocchia, facevamo parte del coro, praticavamo sport e avevamo i nostri impegni di routine. Ricordo Anto che ogni volta che andavamo a dormire veniva da me e con dolci parole mi diceva “Vuoi sapere un segreto? Ti voglio bene Lidia”. Finalmente c’era qualcuno che mi dimostrava il suo affetto, mi sentivo amata.

La nostra vita non era più solo una corsa da un posto all’altro, non era più solo sopravvivenza, avevamo cominciato a vivere, ad appartenere a un luogo, a una comunità, a un’idea di famiglia che finalmente riuscivamo a riconoscere come tale. Grazie ad Anto e Mary, e a tutte le persone che ci hanno accompagnato in questo viaggio, abbiamo potuto fare esperienze incredibili: tra montagna, mare, viaggi, nuovi luoghi e nuove persone. Ogni viaggio, ogni esperienza, sembravano un passo in più verso un futuro che finalmente ci apparteneva. Non solo ci sentivamo parte di qualcosa, ma sentivamo anche che ci stavano dando la possibilità di essere chi volevamo essere, senza paura di essere giudicati o di dover nascondere chi eravamo. Finalmente abbiamo capito cosa significasse veramente “appartenere”, non eravamo più figli di una storia di dolore e separazione, ma parte di una comunità che ci amava, che ci voleva vedere crescere e vivere pienamente e questa sensazione, così nuova e preziosa, ci ha fatto capire che non importa da dove vieni, ma dove puoi andare, e soprattutto, con chi puoi arrivarci.

Quando finalmente avevamo trovato la nostra dimensione, dopo due anni in cui sembrava che la nostra vita stesse prendendo la forma che avevamo tanto desiderato, ci giunse una notizia molto dolorosa, il 10 agosto del 2011, la mamma non c'era più, fu un colpo al cuore che non avevo mai provato. Eravamo finalmente in un posto dove ci sentivamo al sicuro, dove la nostra vita stava prendendo una piega positiva, ma, in un attimo, tutto fu sconvolto da questa notizia. La morte di nostra madre fu un trauma che non riuscivo a metabolizzare, la mia mente non riusciva a credere a quello che stava accadendo, rimasi senza parole, come paralizzata, non volevo accettare che fosse vero, non riuscivo a credere che la persona più importante della nostra vita, che avevamo cercato di salvare, di proteggere, non ci fosse più. Mi ricordo che io, in particolare, rimasi completamente bloccata, non reagivo, non volevo credere a quello che stava succedendo, la sensazione di abbandono, che avevo conosciuto più volte in passato, tornò con una forza devastante. La mia mente si rifiutava di affrontare quella realtà, e per mesi mi trovai in un limbo emotivo, incapace di accettare la morte di mia madre, come se fosse una tragedia che non doveva accadere a noi. Era un momento traumatico, qualcosa che nessuno ti prepara a vivere, nonostante le difficoltà che avevamo affrontato con lei, mi fece sentire di nuovo persa, piccola, vulnerabile, come se la vita ci avesse privato di un altro pezzo importante. Non sapevo come affrontare quel dolore, come vivere una perdita che sembrava così ingiusta, improvvisa e, in quel momento, sembrava che ogni speranza che avevamo costruito fosse stata spazzata via. Da quel momento, qualcosa in me si spense, l'unica persona che amavo, di cui veramente avevo bisogno nella vita era scomparsa, non riuscivo ad accettarlo. La morte di mia madre aveva tolto un pezzo fondamentale di me, e il dolore era così grande che mi sentivo persa, confusa e sola. La realtà di quella perdita mi travolse, mi ricordo che ci misi anni a riprendermi ed affrontare il lutto, ricordo il sentimento di rabbia che ho avuto per tanto tempo verso di lei, avrei voluto sapere di più, avrei voluto chiederle tante cose, è rimasto un rimorso che ancora oggi tengo dentro. Fortunatamente, non eravamo soli, eravamo circondati da persone che, nonostante il nostro dolore, ci sostenevano incondizionatamente, con il loro amore

e la loro dedizione, non ci lasciarono mai, la data in cui mia madre ci lasciò, diventò un momento di riflessione e di sostegno totale da parte loro. Quella data, che per noi segnava una tragedia, divenne anche un momento di solidarietà, in cui Anto e Mary si dedicavano completamente a noi, per aiutarci a ricordare, a stare insieme e a trovare un po' di pace. Loro erano lì per noi, ogni anno, per aiutarci a superare quel giorno e per farci sentire che, nonostante tutto, c'era ancora amore, ancora una famiglia che ci stava accanto. Quel gesto, così semplice ma profondo, ci ha dato la forza di andare avanti, di non arrenderci, di non lasciare che la morte di nostra madre ci schiacciasse definitivamente. Erano il nostro sostegno, la nostra ancora di salvezza.

Come si sa, il ruolo delle case-famiglia è un ruolo temporaneo, destinato a durare fino a quando non si trova una nuova stabilità per i bambini. Quel momento, purtroppo, era giunto anche per noi. Dopo anni di amore, sicurezza e crescita, eravamo pronti per un nuovo capitolo, ma questo non significava che fosse facile. Da un lato eravamo felici, perché stavamo per intraprendere una nuova avventura, un passo che ci avrebbe portato verso una nuova stabilità e una nuova famiglia, ma dall'altro, c'era una tristezza profonda, un senso di perdita che non potevamo ignorare. Avevamo finalmente trovato la nostra dimensione, il nostro posto nel mondo, un luogo dove ci sentivamo al sicuro e amati. Anto e Mary erano diventate per noi una famiglia, persone speciali che avevano ricostruito le nostre vite pezzo per pezzo, offrendoci tutto ciò che non avevamo mai avuto prima: amore incondizionato, fiducia, e un futuro pieno di speranza. Eppure, ora dovevamo dire addio a tutto questo. Dovevamo lasciare quella casa che ci aveva dato tanto, quei legami che ci avevano dato il coraggio di credere in noi stessi. La tristezza era inevitabile e, nonostante la felicità di un nuovo inizio, non potevamo evitare il dolore di separarsi da coloro che ci avevano accolto come figli. Ma sapevamo che quel cambiamento, seppur difficile, era anche una crescita, una prova che avevamo imparato a camminare con le nostre gambe, e che ormai eravamo pronti per affrontare il mondo da soli.

E così, il 3 settembre del 2013, entrò in gioco un nuovo capitolo della nostra vita, l'unica soluzione per tenerci uniti nello stesso posto, anche se in famiglie diverse: Nomadelfia in Maremma, a Grosseto, una comunità di famiglie cristiane composta da circa 300 persone che hanno scelto questa vocazione, ci accolse a braccia aperte, dandoci una casa e una nuova famiglia. Finalmente, dopo tutto quello che avevamo vissuto sentivamo la gioia concreta di appartenere a una famiglia, di sentirci parte di qualcosa, e questo ci riempiva di felicità. Per me, che avevo 13 anni e stavo entrando nell'adolescenza, fu un periodo di grandi cambiamenti e contraddizioni: da una parte, ero felice di avere finalmente un posto sicuro, ma dall'altra, mi sentivo anche oppressa dalle regole che dovevo seguire. La vita in una comunità così grande, dove tutto doveva essere equilibrato e condiviso, significava che dovevo adattarmi a un sistema di regole che mi sembrava difficile da comprendere, il bisogno di esplorare il mondo e di trovare la mia indipendenza si scontrava con la necessità di vivere insieme agli altri, in un ambiente dove ogni piccola decisione influiva sulla comunità nel suo insieme. Nomadelfia ci dava un amore e una protezione che non avevamo mai conosciuto, ma allo stesso tempo, il mio spirito di adolescente cercava di liberarsi dalle limitazioni imposte da quelle regole, non era facile trovare un equilibrio tra il desiderio di crescere e il dover rispettare la vita in comune con gli altri, tuttavia, era un passo importante verso la consapevolezza di far parte di qualcosa di più grande, che, nonostante le difficoltà iniziali, mi avrebbe dato tanto.

Gli anni sono passati velocemente, e io stavo crescendo, avevo finalmente intorno a me delle persone che mi volevano bene, che mi accompagnavano nel mio cammino. All'inizio, però, facevo molta fatica ad accettare completamente la famiglia in cui ero stata inserita e non riuscivo a vedere queste persone come i miei genitori, anzi, la parola "mamma" mi sembrava difficile da pronunciare, come se non appartenesse a me, come se non potessi dirla ad alta voce. Tuttavia, col tempo, mi sono accorta di quanto i miei nuovi genitori, si dedicassero a me con amore e pazienza, la loro presenza diventava sempre più radicata nella mia vita, e mi accorsi che non erano solo persone che mi accoglievano, ma che mi amavano come

una figlia. Era come se, pian piano, le loro azioni, la loro cura e il loro impegno mi avessero fatto capire che potevo finalmente fidarmi, che quella casa, quei gesti, quelle parole, erano sinceri. È stato un lungo percorso di accettazione, un cammino non facile, ma necessario, ho dovuto accettare che due persone che inizialmente mi erano sconosciute sarebbero diventate i miei genitori per sempre, non è stato immediato, ma alla fine ho capito che l'amore non dipende solo dal sangue, ma dalla dedizione e dalla volontà di prendersi cura l'uno dell'altro. Con il tempo, ho imparato ad amare e a chiamare "mamma" chi mi aveva dato una nuova vita, una nuova famiglia. E insieme a loro, i miei nuovi fratelli, sei fratelli che non avevo mai conosciuto, ma che in poco tempo sono diventati una parte di me, eravamo una grande famiglia. Avevo imparato a condividere, a vivere con gli altri, a conoscere le loro differenze e ad accettare che la famiglia non è solo quella di sangue, ma quella che ti accoglie, ti sostiene e ti ama ogni giorno. Avevo trovato una nuova casa, e con essa, una nuova famiglia che mi aveva dato più di quanto avessi mai immaginato, ogni giorno, i legami con i miei nuovi fratelli si facevano più forti, e con loro sentivo di poter crescere, imparare e affrontare tutto insieme.

Sono stata fortunata, perché pian piano sono riuscita a integrarmi e a sentirmi amata, non è stato facile all'inizio, ma con il tempo ho capito che l'amore può nascere anche nei luoghi più inaspettati, e che una famiglia può essere la cura per la vita. In quel posto, ho fatto moltissime esperienze che mi hanno fatto crescere come persona, esperienze che mi hanno insegnato a vivere la fraternità, a condividere, a essere parte di una comunità che mi ha dato tanto, e che mi ha permesso di capire il vero significato di "essere famiglia".

Le esperienze vissute insieme ai miei coetanei, ai ragazzi con cui sono cresciuta, e con tutte le persone che facevano parte di quella comunità, sono state fondamentali per il mio percorso di crescita. Ho imparato a conoscere me stessa, a confrontarmi con gli altri, a sentire il calore dell'amicizia e il valore del legame che si crea quando ci si sostiene reciprocamente. Ogni giorno, la vita in quella comunità mi arricchiva, e mi permetteva di scoprire un mondo nuovo, fatto di valori, di condivisione e di rispetto. Ho avuto la

possibilità di riscoprire me stessa, di scoprire passioni e talenti che non sapevo di avere, ma che ero sicura di aver preso dalla mamma, in quel luogo, ho imparato a conoscere meglio chi ero, a nutrire la mia anima e la mia creatività, la danza, il canto, la scrittura e lo sport sono diventati per me modi per esprimere emozioni che non riuscivo a dire con le parole.

Ma non è stato solo il lato artistico a prendere forma in me, ho imparato ad amare stare con i bambini, e ho compreso quanto sia possibile offrire loro un futuro diverso da quello che avevo vissuto io, mi sono resa conto che ogni piccolo gesto, ogni sorriso, può fare la differenza nella vita di qualcuno. Ogni anno portavamo degli spettacoli in giro per l'Italia, qui ho scoperto l'amore che ho per viaggiare, così facevamo delle danze popolari da portare in tutte le regioni, questa esperienza mi ha buttato a mostrarmi sul palco e a farmi valere per le mie capacità, ricordo come la mia coreografa e tanta altra gente veniva da me e mi diceva che illuminavo tutto il palco con il mio sorriso smagliante ed era questo che mi rendeva unica.

Ogni esperienza, anche quella più semplice, ha aggiunto valore alla mia vita e mi ha permesso di crescere in modo completo, non solo come persona, ma anche come membro di una comunità. Come in ogni posto, ci sono aspetti positivi e negativi. Vivere in una comunità così grande, con persone e dinamiche diverse, non è stato sempre facile, ci sono stati momenti di difficoltà, incomprensioni e sfide da superare, la convivenza con tante persone, le regole da rispettare, e le continue negoziazioni tra le libertà individuali e il rispetto per il bene comune non erano sempre facili da affrontare. Tuttavia, crescendo, ho imparato che ogni difficoltà poteva essere un'opportunità di crescita e riflessione.

Nel tempo, ho capito che per vivere serenamente non servono cose materiali, quando ero più giovane, forse pensavo che la felicità fosse legata a possedere qualcosa o a una vita di comodità. Ma con gli anni, ho imparato che la vera serenità viene dal condividere, dall'aiutare gli altri, dal costruire legami profondi e sinceri. In una comunità come quella di Nomadelfia, ho scoperto che è possibile vivere senza l'agio dei beni materiali, eppure sentirsi ricchi in ogni altro senso. La ricchezza della vita non è fatta da oggetti, ma

da esperienze, dai legami umani e dalla possibilità di donarsi agli altri. E ho capito che, davvero, possiamo cambiare la nostra vita e la nostra civiltà partendo da noi stessi e dalle cose più semplici, come l'aiuto reciproco, l'amore per il prossimo e la volontà di costruire qualcosa di bello insieme. Vivere in quella comunità mi ha insegnato che possiamo fare del bene e che, anche in un mondo pieno di difficoltà, è possibile trovare una via per vivere in modo più autentico, lontano dal superfluo e dalle aspettative della società consumistica. È un processo che richiede tempo, ma quando lo si capisce, tutto prende una luce diversa. Grazie all'esempio di vita e alla vocazione delle persone di Nomadelfia, ho imparato che la fraternità è davvero possibile. In quella comunità, ho visto che, nonostante i suoi difetti, la bellezza della vita risiede nell'essere insieme, nel condividere ogni giorno con amore e rispetto reciproco. Vivere a Nomadelfia mi ha insegnato che una comunità fondata su valori di accoglienza, sostegno e fratellanza è in grado di superare le difficoltà e trasformare la vita in qualcosa di più grande, la vera bellezza sta nel riuscire a convivere con gli altri, a imparare a vedersi come fratelli, accogliendo i difetti e le differenze di ciascuno. È possibile vivere una vita piena, ricca di significato e gioia, anche in un contesto che richiede sacrificio e impegno.

Molte persone, se mi vedono per la prima volta, potrebbero pensare che io sia una persona solare, estroversa, sempre sorridente, con una vita "normale", forse anche facile, quasi dovuta. So di esserlo, ma la verità, quella che pochi riescono a vedere, è molto diversa, l'ansia è la compagna costante della mia vita, una presenza invisibile che mi segue ogni giorno, in ogni passo che faccio. È come una maschera che indosso, per cercare di rendere tutto più facile, più positivo, più accettabile. Mi sono adattata, ho costruito una facciata, perché, fin da bambina, ho capito che la mia presenza era più apprezzata se ero "la simpatica", "la gioiosa", quella che faceva ridere e faceva sembrare che niente fosse mai troppo difficile. Questa maschera mi ha permesso di entrare in contatto con le persone, ma mi ha anche allontanato da me stessa, da quella "me" che cercava di far emergere il dolore. Nessuno vedeva mai l'angoscia che avevo dentro, quella paura che mi portavo dietro fin da

piccola. Eppure, in ogni sorriso, in ogni battuta, in ogni momento di apparente leggerezza, c'era anche una persona che combatteva ogni giorno con la sua identità, con la sensazione che, in qualche modo, stesse sempre per arrivare un'altra tempesta. Se non avessi potuto mostrare la mia fragilità, allora avrei dovuto essere la "Lidia sorridente", quella che faceva sembrare tutto più facile di quello che in realtà era.

Era giunto anche per me il momento di prendere il volo, e dopo aver festeggiato i miei 18 anni, fatto le mie esperienze, girato l'Italia ed essermi diplomata in agraria, scelsi qualcosa che stupì tutti quanti, decisi di iscrivermi all'università di Scienze umanistiche per la comunicazione e dimostrare al mondo, ma soprattutto a me stessa che ce l'avrei fatta. Nonostante i giudizi di alcune persone che pensavano che non ce l'avrei mai fatta, mi sono fatta forza e ho deciso di non arrendermi, mi sentivo pronta a lanciarmi in qualcosa di più grande di me. Così, nonostante il mio percorso scolastico irregolare, i problemi di apprendimento dovuti ai continui cambi di scuola, le mie insicurezze, decisi di intraprendere un nuovo cammino: l'università.

Nel settembre del 2020, raggiunsi i miei fratelli che già vivevano a Firenze e che mi rassicuravano, seguendomi nelle prime sfide con il mondo esterno. Purtroppo, il primo anno è stato molto difficile: eravamo ancora nel pieno della pandemia e facevo molta fatica a creare relazioni, a trovare amicizie su cui poter contare, l'isolamento causato dalle misure sanitarie rendeva difficile l'integrazione e la socializzazione. Ma anche in quei momenti di difficoltà, cercavo di rimanere focalizzata su quello che volevo raggiungere, consapevole che ogni passo, anche il più difficile, mi stava avvicinando al mio obiettivo.

Stavo iniziando a prendere i miei ritmi con la nuova vita che stavo facendo, quando un giorno, il 13 marzo del 2021, mi è giunta un'altra brutta notizia, che anche se non mostravo interesse, mi aveva ferito. Mio padre era morto in Serbia, ormai era dieci anni che non lo vedevo più, lui non c'era mai stato per noi, mi sono sempre sentita trascurata dalla sua figura, non ero triste per questo, semplicemente molto delusa da me stessa di non essere ancora

riuscita a perdonarlo, a fargli vedere la persona che stavo diventando. Avevamo realizzato in quel momento io e i miei fratelli che eravamo diventati “orfani”, ma fortunatamente intorno a noi c’erano persone che avevano sostituito benissimo il loro ruolo, e che ci erano accanto.

Il giudizio delle persone ha sempre avuto un impatto profondo su di me, modellando il mio comportamento e influenzando le scelte che facevo. Se rifletto su ogni fase della mia vita, posso vedere chiaramente come, in ogni periodo, ci fosse sempre qualcosa per cui avevo paura di espormi, sentivo vergogna o di non meritarmi niente. Crescere in un ambiente instabile, con esperienze traumatiche e cambiamenti continui, ha alimentato la mia sensazione di non essere mai abbastanza. Sembrava che ci fosse sempre una parte di me che dovevo nascondere per essere accettata: il bisogno di adattarmi alle aspettative degli altri, di essere ciò che non ero, diventava ogni volta più forte. Successivamente anche crescendo mi sono sentita molto giudicata sul mio aspetto fisico, e questa cosa ancora oggi me la porto dietro, ma sicuramente con più consapevolezza della persona bella che cerco di essere dentro.

Mi sentivo così “diversa”, col tempo, ho capito che quel bisogno di approvazione degli altri mi stava facendo perdere di vista chi fossi veramente, sentivo di dover cambiare per essere accettata, ma dentro di me c’era una voce che mi diceva che non dovevo più nascondermi. La vera sfida per me è stata imparare a vedere me stessa per quella che sono, senza bisogno di maschere, senza tentare di conformarmi a standard che non mi appartenevano.

Questi anni di università a Firenze sono stati un periodo di grande crescita personale per me. Finalmente, lontano dalle difficoltà del passato, ho avuto l’opportunità di costruire qualcosa di mio. Ho imparato a mettere me stessa al primo posto, a dare priorità al mio benessere e ai miei sogni. Ho imparato a dire di no, quando qualcosa non mi faceva stare bene, e questo è stato un passo importante verso la consapevolezza e l’autosufficienza emotiva. In passato, avevo sempre messo gli altri al centro, a volte trascurando me stessa, ma questo percorso mi ha insegnato che è fondamentale rispettare i propri limiti e desideri. Ho imparato anche a scegliere le persone

con cui volevo davvero condividere la mia vita. Ho capito che non è la quantità, ma la qualità delle relazioni che rende la vita più bella e significativa. Ho creato legami veri, che sono diventati fondamentali in questo nuovo capitolo della mia vita. La solitudine non mi spaventava più, perché avevo imparato a stare bene anche con me stessa, a essere abbastanza. E questo, per me, è stato un traguardo incredibile.

Arrivata all'università, mi trovai un po' sperduta, non sapevo come funzionava, come organizzarmi, e sentivo di non avere gli strumenti giusti per affrontare tutto ciò. Invece di concentrarmi solo sullo studio, scelsi di lavorare, perché avevo bisogno di soldi per andare avanti e per sentirmi più indipendente.

Così dopo mesi di lavoro e confusione su quali erano esattamente i miei obiettivi, feci una grande scelta, decisi di investire sulla mia salute, non stavo bene con me stessa, mi stavo trascurando, così con grande coraggio ho scelto di chiedere aiuto ad una psicologa professionista, ricordo che arrivai lì in lacrime, agitata, confusa, lei mi prese con gentilezza e mi aiutò a tirare fuori tutto ciò che avevo dentro, mi dette degli strumenti per vivere serenamente, che ancora oggi mi sono d'aiuto, lei è stata un pezzo molto importante della mia vita, perché l'avevo scelta io, avevo scelto io di voler stare meglio, ero più consapevole di me stessa, e non smetterò mai di ringraziarla per questo.

I miei tre fratelli Rosy, Ronny ed Eric, sono, senza dubbio, la cosa più importante della mia vita. L'unica certezza che c'era nel mio passato, che ha resistito a tutte le difficoltà, e che continua a esserci ora. Nonostante le avversità, gli spostamenti, le case, e tutto ciò che ci è successo, siamo rimasti sempre uniti. Questo è qualcosa per cui ringrazio sinceramente il Signore, per averci donato questa forza, questa connessione che non è mai stata scalfita. Il legame che condividiamo è la nostra forza, l'unico filo conduttore che ci ha dato stabilità, la certezza che, nonostante tutto, ci siamo sempre stati l'uno per l'altro, quando tutto il resto sembrava incerto, loro erano sempre lì, e io con loro, non ci hanno mai separato, e questo è il dono più grande che potessimo ricevere. Nel corso degli anni, ho visto crescere ciascuno di noi con i propri sogni, le proprie sfide,

ma il nostro legame è rimasto saldo, un rifugio dove trovare sempre conforto, comprensione e forza. Non ci sono parole per descrivere la gratitudine che sento nel cuore per questa famiglia, che, sebbene non "tradizionale", è la più preziosa che io potessi desiderare. I miei tre fratelli sono la cosa più importante della mia vita, l'unica certezza che c'era nel mio passato e che continua ad esserci ora. In un mondo che sembrava continuamente cambiare, che ci portava a nuovi luoghi, nuove esperienze e a volte anche a nuovi dolori, la certezza che avevamo l'uno dell'altro è stata un faro. È stata la costante che mi ha permesso di andare avanti. Non importa dove siamo stati o quanto ci siamo cambiati, il nostro legame è rimasto intatto, e questo è il dono più grande che potessi ricevere. Ogni volta che guardo indietro, mi rendo conto di quanto sia stato prezioso avere loro al mio fianco. A volte il mondo ci fa sentire soli, ma con loro ho sempre avuto un rifugio, una protezione, una famiglia che non ci ha mai abbandonato, nemmeno nei momenti più difficili. C'è stato un matrimonio, lauree, scelte, realizzazioni di tutti noi, e ogni gioia di un altro fratello per me è la mia.

Finalmente dopo tanta fatica a superare il problema delle mie relazioni verso la figura maschile, ho iniziato a fidarmi ed era arrivato il momento di avere una persona speciale al mio fianco, ho incontrato Lorenzo, che da quasi tre anni fa parte della mia vita, lui mi dimostra che tutto è possibile, mi sento amata e apprezzata per quello che sono, mi sento grata di avere una persona come lui al mio fianco ogni giorno, che mi motiva, mi sostiene e cura le mie ferite.

Un giorno, durante il mio terzo anno, mi iscrissi a un nuovo corso universitario: Storia dei processi comunicativi e formativi. All'inizio non capivo bene a cosa mi servisse questo corso, ma ogni lezione del professor Bravi si rivelò magica. Finalmente si parlava di situazioni concrete, di quanto sia importante mantenere viva la memoria della nostra storia. Mi ricordo che rimanevo seduta nelle ultime file, per non farmi notare troppo, ma un giorno ci portò persone diverse dal solito contesto universitario: gente "normale" che aveva scelto di raccontarci la propria storia. Erano persone di origine Rom, che si erano aperte con una classe di 300 studenti senza vergognarsi delle proprie origini, anzi, con la forte motiva-

zione di lasciare un messaggio per tutti: non bisogna vergognarsi di esporsi, perché le nostre origini sono la nostra forza.

E così, senza sapere da dove mi fosse uscito tutto quel coraggio, decisi di alzarmi alla fine della lezione e andare dal professor Bravi a raccontargli chi ero e quali fossero le mie origini. Ricordo ancora come i suoi occhi si illuminarono di stupore e curiosità. Da quel momento, iniziò il mio percorso nel progetto *Tracer*, che sensibilizzava Rom e Sinti a non subire discriminazioni.

Devo ammettere che inizialmente provavo molta vergogna nel farmi conoscere e soprattutto una grande rabbia legata a tutto ciò che avevo vissuto in quella situazione. Tuttavia, con l'aiuto di tutte queste persone, che condividevano esperienze simili alle mie, ho iniziato a vedere la bellezza che si nascondeva dietro tutti quei giudizi. Pian piano ho imparato a riconoscere la forza delle nostre origini e il valore che portano con sé.

Così, decisi di intraprendere questo percorso, un grande viaggio di accettazione delle mie origini. Nonostante tutto quello che avevo vissuto, sapevo che per stare meglio dovevo prima accettare chi ero. All'inizio è stato difficile, ma ora posso dire con sincerità che sono davvero felice di aver fatto questo cammino insieme a queste persone meravigliose.

Ho capito tante cose grazie al mio percorso, ho capito che posso fare di più, che posso lottare contro le ingiustizie e le discriminazioni verso persone che non si meritano odio. Così, successivamente, il professor Bravi mi propose di far parte di un nuovo progetto, "Narrazioni di genere e altre identità", e io accettai con entusiasmo. È grazie a persone come il professor Bravi, la mia collega Silvia Bencini e tante altre che oggi sono qui, a raccontarvi la mia storia.

Ogni persona che ha fatto parte e fa parte di me ogni giorno della mia vita è stata importante per il mio percorso di crescita, ogni pezzetto è stato fondamentale, sono grata a tutti quelli che mi hanno sostenuto fin da subito, che ci sono stati dal primo momento e non mi hanno abbandonata, grazie a me stessa, che ho deciso di amare la vita e viverla a pieno!

Se penso che solo qualche anno fa, parlare di me e della mia storia mi faceva venire un nodo in gola, oggi devo ammettere che non

è facile, ma sono molto più consapevole di ciò che ho vissuto e di quanto questo mi abbia forgiato. Le cicatrici non si sono mai cancellate, ma oggi riesco a guardarle con occhi diversi. Non più come ferite che definiscono chi sono, ma come segni di una forza che ho imparato a riconoscere dentro di me. Il mio passato, con tutto il dolore e la sofferenza che ha portato, mi ha insegnato la resilienza. Da quella debolezza, da quella sensazione di impotenza che mi ha accompagnato tanto tempo, ho imparato a tirare fuori la mia forza. Non è stato facile, e non lo è tuttora, ma ogni passo che faccio oggi è il risultato di un cammino lungo e difficile che mi ha permesso di trasformare la sofferenza in energia vitale. Oggi mi sento forte, forte come non lo sono mai stata prima. Mi sento intelligente e sicura di me, e so che non permetterò mai più che nessuno mi faccia sentire meno di quello che sono. Non permetterò mai che la gente che mi circonda, e soprattutto i miei futuri figli, debbano vivere nemmeno un granello di ciò che ho vissuto io. Se c'è qualcosa che voglio trasmettere a chi sta vivendo situazioni difficili, è che la sofferenza non è il punto finale, ma una tappa di un percorso che può portarti a trovare dentro di te una forza inimmaginabile. Non c'è niente di facile nel superare le difficoltà, ma c'è qualcosa di incredibilmente potente nel sapere che, nonostante tutto, sei ancora qui, e che hai la capacità di guardare avanti con la testa alta. La vita, con tutte le sue sfide, non può mai toglierti il potere di scegliere come reagire, come diventare più forte, come scrivere la tua storia. E io ho scelto di scrivere la mia, con forza, speranza e, soprattutto, con resilienza.

Oggi, a distanza di anni, posso guardare indietro e riconoscere quanto quelle esperienze mi abbiano formato. Ancora oggi, quando mi trovo di fronte alle difficoltà della vita, la “me bambina” emerge, una parte di me che rimane spaventata, fragile, e che cerca di trovare conforto in un mondo che a volte sembra troppo grande e troppo difficile da affrontare. Ma cerco di ascoltarla, di capirla, di darle il riconoscimento che merita, perché è anche grazie a lei che sono riuscita a sopravvivere, a crescere, e a diventare la persona che sono oggi. Nonostante le difficoltà che ho vissuto, non tornerei indietro e non cambierei nulla, perché è grazie a tutto ciò che sono

la persona che sono oggi. È grazie a questa esperienza se, a questo punto della mia vita, non sono sposata con tanti figli in un campo Rom. È grazie a questo che sono viva. È grazie a questo che riesco a vedere il mondo in un altro modo, che rimango ottimista e positiva. È grazie a questo se mi sono accettata per la persona che sono, per la mia storia, per il mio corpo, per le mie origini e il mio carattere. Bisogna amare prima noi stessi, e solo così potremo amare veramente tutto il mondo.

